

V.T.A.B.

Contesti di un caso fortunato

UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA

DIPARTIMENTO DI CULTURE DEL PROGETTO

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN ARCHITETTURA E
CULTURE DEL PROGETTO

V.T.A.B.

CONTESTI DI UN CASO FORTUNATO

candidato: Nicola Noro

matricola: 280102

relatore: Monica Centanni

correlatore: Sara Marini

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

a i me vèci

indice

- 7. abstract

- 17. un architetto colto | gli itinerari della formazione
Abbazia | Vienna | Venezia

- 33. tra passato e presente | la scoperta della montagna
il paesaggio antropizzato | la Val di Zoldo

- 45. “polemica con il rustico” | Gellner a Cortina d’Ampezzo
il Piano Regolatore | i palazzi del centro | il vernacolo

- 69. costruzione del paesaggio | il villaggio nel bosco
il sito | le architetture | il bosco | il Lago di Misurina

- 97. l’utopia realizzata | il villaggio sociale
Enrico Mattei | Corte | Gela | Matelica

- 121. conclusioni

- 129. appendice | il rilievo

- 153. bibliografia

abstract

Si racconta del Villaggio Turistico dell'Agip a Borca di Cadore soffermandosi non tanto sull'architettura in senso stretto, quanto ricostruendo i diversi contesti che ne hanno portato alla realizzazione, ossia la formazione culturale dell'architetto Edoardo Gellner, il suo modo di relazionarsi con l'ambiente naturale, il particolare rapporto con il committente Enrico Mattei, al fine di ricavare degli spunti utili al progettista che, al giorno d'oggi, si propone di costruire in montagna.

introduzione

Lo spunto per la presente ricerca è nato durante la visita alla Colonia dell'ex-Villaggio Eni di Corte di Cadore, in occasione dell'*open-studio* organizzato da *Progettoborca* nel Novembre 2015.

Il Villaggio si articola su una superficie complessiva pari a duecento ettari mimetizzandosi fra gli abeti e i larici che crescono rigogliosi sulle pendici del monte Antelao, la seconda cima più alta delle Dolomiti, con i suoi 3264 m.

Siamo in Comune di Borca di Cadore, poco distante da Cortina d'Ampezzo, a quote comprese fra i 1100 e i 1300 metri sul livello del mare; tuttavia dall'abitato di Borca, che si sviluppa a fondovalle lungo la Strada Statale d'Alemagna, non si percepisce quasi nulla.

Così, arrivando per la prima volta alla Colonia si rimane immediatamente stupiti di fronte al padiglione dell'aula magna tanto è prorompente, poi, percorrendone gli oltre cinquecento metri di rampe coperte che si snodano all'interno dei suoi diciassette edifici, si inizia a prendere coscienza delle dimensioni di questo complesso, enorme eppure invisibile.

Non è stata solo l'iniziale sorpresa per la scoperta di questo posto, apparentemente dimenticato in mezzo al bosco, a spingermi a sceglierlo come argomento di studio; sono rimasto contemporaneamente colpito anche, e soprattutto, da ciò che vi sta accadendo, ossia dall'ambizioso progetto di rigenerazione iniziato poco più un anno prima da *Dolomiti Contemporanee*, attraverso la piattaforma sperimentale di *Progettoborca*.

Progettoborca è un'idea articolata, attraverso la quale si intende riflettere e operare sull'ex-Villaggio, favorendone la valorizzazione culturale, con l'obiettivo di rifunzionalizzare alcune sue parti.

La suggestione derivata da questo primo contatto con il Villaggio e con *Progettoborca* mi ha

spinto, inizialmente, a vederli come degli esempi per un ragionamento che comprendesse una serie di altri siti ‘quiescenti’ delle Dolomiti Patrimonio dell’Unesco in un grande intervento di rivitalizzazione a scala territoriale.

Il principio era quello di puntare su luoghi dotati di una forte identità – come appunto la Colonia del Villaggio, l’ex-occhialeria Carniel a Calalzo di Cadore, il Centro Minerario e le Miniere della Val Imperina a Rivamonte Agordino, il Forte di Monte Ricco a Pieve di Cadore, il Grand Hotel Tre Croci a Cortina d’Ampezzo, assieme a tanti altri – abbandonati, ma potenzialmente pronti a ripartire con un impulso diverso, offrendo degli spazi di espressione e di dialogo culturale aperti al panorama del contemporaneo, generalmente, ma non necessariamente, più incline a radicarsi nelle grandi città anziché in un ambiente disperso come la montagna.

Questa possibilità di uno sviluppo così diverso rispetto all’offerta tradizionale del territorio, basata su folklore, centri benessere e piste da sci, si renderebbe possibile grazie a una progettazione ad ampio raggio, quantomeno provinciale, e capace di intrecciare un sistema di sinergie tra i vari siti in questione, in modo da sostenerli reciprocamente.

In effetti, l’intento e le modalità con cui opera *Dolomiti Contemporanee* sono precisamente queste: individuato il luogo giusto si inizia a creare la rete dei contatti, lo si riapre portandoci l’arte e la cultura e se ne fa comunicazione spingendolo al massimo delle proprie capacità, dimostrandone l’attrattività e superando così la situazione di stallo in cui precedentemente giaceva.

Il rendermi conto che *Dolomiti Contemporanee* stia già attuando quelle che per me sono ancora solo delle ipotesi mi ha portato, nel Maggio 2016, ad avvicinarmi e, in particolar modo, a collaborare a *Progettoborca*.

In *Progettoborca* ho iniziato a occuparmi di due diversi ambiti: il primo – su incarico della Provincia di Belluno e della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le Province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso – ha riguardato il rilievo della Capanna prototipo per il Campeggio a tende fisse – complesso di circa quaranta capanne più servizi situato nella parte più alta del sito – costruita nel 1956 in quello che fu il primo nucleo del Villaggio e che oggi, letteralmente inglobata dal bosco, versa in un avanzato stato di degrado; il secondo, invece, mira a realizzare un repertorio fotografico che documenti le architetture di Borca e il loro rapporto con il bosco.

I materiali di entrambi i lavori, di cui tratterò in seguito, sono parte integrante di questa tesi.

Vivendo e studiando all’interno delle strutture del Villaggio Eni, ho iniziato a intuire che questo sito non si sarebbe prestato a rappresentare semplicemente un possibile esempio nei termini in cui lo avevo immaginato inizialmente; anzi sempre di più, con il passare del tempo

e il progredire delle ricerche, ho capito che qualsiasi cosa vi si stia attualmente sviluppando dipende inevitabilmente dalle caratteristiche uniche di questo luogo, dalla sua storia e dalle brillanti intuizioni di chi lo ha voluto e pensato. Così il cercare di comprenderle è diventata la priorità.

Questa scelta mi ha indotto a confrontarmi con gli scritti di e su Gellner, dai suoi diari alla monografia (curata da Franco Mancuso nel 1996), per cui sono stati raccolti e sistematizzati, passando per *Architettura anonima ampezzana* e *Architettura rurale nelle Dolomiti venete* – due trattati in cui l'architetto riassume anni di studi nel territorio, forse le sue due opere più conosciute – per *Percepire il paesaggio*, per gli altri testi, gli articoli, gli atti dei convegni, le interviste e le tesi che gli sono state dedicate, cercando inoltre di approfondire i vari temi a loro volta emersi, quali l'Eni di Enrico Mattei, il razionalismo e l'architettura organica, l'architettura alpina e vernacolare, il design e, ovviamente, il contesto montano dolomitico nei suoi aspetti storici, ambientali e culturali.

Esiste una notevole quantità di materiali, molti dei quali prodotti dallo stesso Gellner durante la sua lunghissima carriera – basti pensare che il fondo Gellner conservato all'interno dell'Archivio Progetti Iuav consta di 1255 faldoni e contenitori vari di carte, 1309 rotoli e tubi di disegni, 38 cartelle e album di disegni, 87 album e contenitori di fotografie e negativi, 6 volumi di relazioni, 35 modelli, 6 oggetti, 13 pellicole cinematografiche – o basati su di essi, i disegni e i diari *in primis* sono un fonte preziosissima per entrare nel merito di determinate scelte, spesso atipiche per l'epoca, e del rapporto instauratosi fra l'architetto il suo suo principale committente, Enrico Mattei.

L'insediamento di Borca non è, come si può facilmente intuire a una prima occhiata, solamente un impressionante repertorio di architettura moderna nascosto nel mezzo delle Alpi, ma risponde prima di tutto a un ben preciso programma sociale e ambientale che, proprio per il suo carattere fortemente innovativo, è rimasto, fino a oggi, un caso isolato.

Mi propongo quindi di studiare il Villaggio Eni nelle sue complessità, senza soffermarmi nel descriverne l'architettura in senso stretto – lato che è stato già ampiamente indagato – bensì cercando di leggerlo secondo le dinamiche che ne hanno permesso l'ideazione e la costruzione, esplorandone gli aspetti e i caratteri fondanti.

Lo scopo è di avvicinarmi alla metodologia con cui è stato concepito questo pezzo di storia dell'architettura del Novecento italiano e che forse, anche se probabilmente irripetibile al giorno d'oggi, può ancora offrire degli spunti interessanti al progettista contemporaneo ancora troppo spesso affascinato dall'idea di poter giungere a delle soluzioni universali senza bisogno di confrontarsi con la realtà del luogo e delle persone per le quali sta operando.

Con un atteggiamento quasi 'gellneriano' questo lavoro si sviluppa attraverso tre specifiche

fasi di ricerca, non successive fra loro, ma strettamente concatenate e portate avanti contemporaneamente, e sono: lo studio dei materiali prodotti fino a oggi, la residenza e l'indagine sul campo, un tentativo di applicazione. Fasi che a loro volta si articolano in altrettante parti distinte comprendenti un testo, un saggio fotografico e i disegni del rilievo della Capanna prototipo.

Nella prima parte si ricostruisce il contesto entro cui è nato e si è sviluppato il Villaggio Eni dedicando particolare attenzione sia allo specifico scenario naturale in cui l'insediamento si inserisce e dialoga, sia verso quella precisa e fortuita congiuntura socio-economica che ne ha permesso la realizzazione.

Inoltre, è primario soffermarsi a conoscere gli ambienti della formazione di Gellner, architetto di origine istriana e scuola viennese, prima ancor che veneziana, per comprendere intimamente la dimensione del suo approccio all'architettura alpina.

Corte di Cadore, o semplicemente Corte – nome con cui venne chiamata la nuova frazione di Borca, a richiamo dello stabilimento petrolifero di Cortemaggiore, all'epoca di recente scoperta – nasce a cavallo degli anni Sessanta come villaggio vacanze per gli impiegati dell'Eni – eniani – e, fortemente voluto dal suo presidente Enrico Mattei, si configura come un tassello di quel processo di *welfare* che l'azienda stava sperimentando.

A partire dalla fondazione di Metanopoli, l'Eni intraprende una politica sociale rivoluzionaria che mira allo sviluppo del paese migliorando innanzitutto le condizioni di vita dei lavoratori: vengono costruiti nuovi quartieri residenziali interamente dedicati ai propri dipendenti, completi di ogni servizio di cui una moderna famiglia può aver bisogno – dalla chiesa, alle mense, alle scuole per i figli – e nascono complessi turistici – come Borca e Cesenatico – in cui godere di un periodo di vacanza speso; il tutto indipendentemente dalla posizione esercitata all'interno del gruppo.

La spinta innovatrice di Mattei ha permesso all'Italia di dotarsi in breve tempo di infrastrutture essenziali alla trasformazione dell'economia della nazione da agricola a industriale – un esempio fra tutti è l'Autostrada del Sole – e la sua straordinaria capacità di prevedere i bisogni della popolazione ne fanno un personaggio chiave, un committente ideale, come ricorda lo stesso Gellner in un lungo capitolo dei suoi diari interamente dedicato al rapporto personale instauratosi fra lui e il presidente dell'Eni; rapporto che si dimostra centrale fin dalle prime fasi: già con la scelta del sito Gellner dimostra di possedere una sensibilità all'epoca ancora non comune verso temi quali la riqualificazione ambientale e il controllo del clima e, per Mattei, è l'uomo giusto per la concretizzazione del suo imponente progetto.

Percepire il paesaggio ci racconta nel dettaglio di come, nel Villaggio, tutto sia stato progettato da zero, attraverso un continuo salto di scala; perfino l'elemento che all'oggi ci appare come

più naturale, ossia il bosco, non esisteva negli anni Cinquanta e il suo sviluppo è in realtà del tutto intenzionale e controllato.

L'abilità di Gellner di dominare ogni dettaglio di un'opera delle proporzioni del Villaggio Eni – ipotizzato per una popolazione massima residente di 6000 abitanti – si ritrova continuamente, dalle scale maggiori del paesaggio e del rapporto fra naturale e artificiale, interno ed esterno; fino alla minuzia artigiana con cui sono stati ideati i nodi, le molteplici differenze e gli arredi di tutti gli edifici; risultando così un manifesto di progettazione integrale.

Un dato interessante è che l'intero complesso, che consta di una colonia per seicento bambini, due alberghi, un centro servizi, 263 villette unifamiliari, una chiesa e un campeggio di quaranta tende fisse – capanne – da sei posti letto ciascuna, è stato interamente progettato e costruito fra il 1954 e il 1963, aperto a partire dal 1956.

L'improvvisa morte di Mattei, nel 1962, pone un freno allo sviluppo di Corte di Cadore e, in generale, cambia completamente la prospettiva con cui l'Eni si rapporta verso le proprie iniziative residenziali, ora sotto il completo controllo della Snamprogetti S.p.a.¹

Alla concezione dell'azienda come unica e grande famiglia, e all'utilizzo dell'architettura come strumento per raggiungere una nuova dimensione di benessere sociale, si sostituiscono le logiche speculative e gli interessi economici, così per i siti come il Villaggio Eni, nato non per generare un indotto ma, al contrario, fonte di ingenti spese, inizia un lento processo di declino che porta nel 1991 alla chiusura della Colonia e, successivamente, all'abbandono e alla vendita dell'intera area nei primi anni duemila a Mi.no.ter S.p.a.

Mi.no.ter, dopo un accurato restauro filologico, ha affidato a società terze la gestione delle strutture ricettive – albergo e campeggio – mantenendone la proprietà, realizzato alcuni servizi, una nuova lottizzazione – rispettivamente il centro benessere, la birreria e le ville in CasaClima classe A – e curato la compravendita a privati delle ville originarie; l'unico nodo finora irrisolto è rappresentato dalla Colonia, il gigantesco fuori-scala in cui è attivo *Progettoborca*.

Inquadrato il contesto, la seconda sezione si serve invece di una raccolta fotografica – da me realizzata durante la permanenza a Borca – per raccontare il sito, restituendo attraverso le immagini la complessa rete di rapporti precedentemente emersa. Per questo motivo ai tagli artistici e ai contrasti esasperati tipici della fotografia d'architettura moderna, si privilegia uno sguardo a tratti più attenuato, generalmente composto da immagini a tutto campo, che richiamino quasi l'impressione di una passeggiata attraverso il bosco e le sue architetture.

Infine, come insegna Gellner in *Architettura anonima ampezzana e Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, per conoscere pienamente l'oggetto della propria indagine è utile, ove possibile,

1 DESCHERMEIER 2008, pp. 172-175

rilevarlo, scomporlo; così facendo Gellner ha assimilato e metabolizzato le tecniche della tradizione costruttiva delle valli dolomitiche, le ha sapute contestualizzare e ha prodotto un'architettura capace non solo di resistere in un ambiente estremo come la montagna ma, anche di incrementarne il valore.

Il rilievo della Capanna prototipo ricalca questa metodologia, affiancando l'esperienza pratica alla ricerca teorica, al fine di incrociare le conoscenze che derivano da entrambe.

Il rilievo della Capanna si è svolto – in collaborazione con Luca Desolei e Gianluca D'Inca Levis, curatore di *Dolomiti Contemporanee* – con metro e livella ed è stato continuamente confrontato con i disegni originali dello studio Gellner conservati nell'omonimo fondo dell'Archivio Progetti Iuav, permettendo così di capirne la tecnologia senza operare con delle prove distruttive.

Questo lavoro, che muove dalla necessità di provvedere al restauro e al ricollocamento della Capanna in una posizione più sicura e controllata, offre anche le basi per iniziare un futuro ragionamento con le imprese del territorio che potrebbero essere interessate a riprogettare un analogo manufatto, simile nella forma, ma trasportabile e rimontabile velocemente, e che diventerebbe così un efficace *display* per *Progettoborca*, il Villaggio e gli stessi produttori.

Le tre sezioni in cui si articola questa tesi, come anticipato, presentano tre diversi sguardi, parti di un unico processo conoscitivo; non sono quindi da intendersi come rigidamente consequenziali l'una rispetto all'altra, ma attivamente intrecciate e tese a delineare un approccio pluri-modale di studio del contesto.

un architetto colto | gli itinerari della formazione

Nel 1950 Bruno Zevi, trovandosi a Cortina d'Ampezzo per il conferimento del premio Ulisse-Cortina, entra nel Bar Pasticceria La Genzianella, da poco ristrutturata, e, restandone immediatamente colpito, domanda chi fosse l'autore dell'intervento.

Nel Dicembre dello stesso anno, il numero 39 della rivista "Metron" presenta La Genzianella, assieme ad altre architetture cortinesi quali il negozio di abbigliamento femminile Vanotti, gli interni di Villa Tabià nel Bosco, Casa Menardi, la sala da ballo dell'Hotel Savoia e il progetto per l'Albergo Sporting Club, in un entusiastico articolo dal titolo *Un architetto colto: Edoardo Gellner*.

Il commento critico a firma di Bruno Zevi è qui interamente riportato:

La nostra rivista è lieta di presentare le opere di Edoardo Gellner, un giovane architetto che proviene dall'Istituto Universitario di Venezia e si è affermato con numerosi lavori a Cortina d'Ampezzo.

Chiunque sia passato per Cortina comprende le difficoltà di lavorare per una clientela di ricchi turisti che amano rifugiarsi in casette falso-rurali, in scatolette rustiche con persiane verdi e bianche che sembrano doversi aprire allo scoccare di ogni ora perché un pulcino faccia, sopra il pendolo, la sua comparsa. Casette da bambole le cosiddette case "ampezzane" che, tra l'altro, peccano proprio nell'ambientazione, standardizzate come sono, posate sul terreno senza riferimenti paesaggistici.

A Cortina sono presenti, in scala ridotta e affatto provinciale, tutte le possibilità di evasione architettonica della California. Perché un architetto moderno europeo resista agli inviti civettuoli della California bisogna essere Richard Neutra. Per resistere agli allettamenti più

sommessi e meno avvincenti di Cortina, bisogna essere una persona colta. E Gellner lo è in ogni sua opera, preferisce rinunciare a una caratterizzazione precisa proprio in omaggio a un intelligente e accorto eclettismo, a un vocabolario linguistico composito che scadrebbe nel manierismo alla Ponti se la funzione culturale non fosse palesemente preminente. Attraverso questi edifici e questi arredamenti pur così dissimili tra loro, emerge un'impronta morale che differenzia Gellner dagli orecchianti: le fonti di ispirazione sono manifeste, direi dichiarate volutamente, v'è un entusiasmo sincero nel richiamarsi ora a questo ora a quel prototipo della tradizione moderna. È una sincerità sperimentale schiva dalle prave mascherature del decorativismo salottiero.

Introdotta le problematiche relative all'operare in un ambiente come la Cortina d'Ampezzo degli anni Cinquanta, tesa fra l'immaginario pittoresco e superficiale, in cui vorrebbe fossilizzarla il crescente turismo dei ricchi vacanzieri che la affollano, e la necessità di dotarsi di un volto moderno in vista delle Olimpiadi che la cittadina si appresta a ospitare, Zevi continua nella sua analisi dell'architetto Gellner, individuandone le principali influenze:

Le componenti culturali di Gellner sono le seguenti:

- 1) un buon senso artigiano, un gusto perfezionista nei dettagli, l'affetto per i materiali naturali, il che denota un'esperienza della *Werkstätte* che costituisce il substrato di tutte le altre componenti, il loro limite o il loro parametro;
- 2) un'influenza finlandese, segnatamente di Aalto, evidente nella Pasticceria "La Genzianella" dove il raccordo spaziale tra i due ambienti e la congiunzione tra soffitto e pareti riferiscono all'archetipo della Biblioteca di Viipuri. Gellner ha compreso profondamente Aalto, e "La Genzianella" è un gioiello cortinese;
- 3) un'influenza neutriana che si accoppia a un ripensamento neoplastico forse iniettato in Gellner da Carlo Scarpa. L'influsso di Neutra è palese nell'Albergo Savoia, quello neoplastico nel negozio Vanotti;
- 4) un'influenza wrightiana che si afferma non tanto nell'esagonalismo della sala da ballo dell'Albergo Miramonti quanto nell'articolazione planimetrica del progetto dell'Albergo e nel gusto per i materiali scarni e coriacei in molti arredamenti.

Come si vede sono quattro influenze di grande valore, e rappresentano i momenti fondamentali e compresenti del linguaggio architettonico contemporaneo.²

Zevi esprime un sincero apprezzamento per Edoardo Gellner e continua a seguire e pubblicare i suoi lavori, dalle opere per la Cortina olimpica, al Villaggio Eni nel vicino Comune di

2 ZEVI 1950, p. 15

Borca di Cadore, al progetto per la città residenziale Anic di Gela³, sottolineando la capacità dell'architetto di saper rispondere alle esigenze dei delicati contesti in cui opera, senza cadere nella facile tentazione rappresentata dalla banale imitazione della tradizione.

Prima di affrontare questo argomento è tuttavia importante ripercorrere gli itinerari della formazione di Gellner, al fine di comprendere al meglio alcune peculiarità della sua cultura e del suo *modus operandi*.

Sulla vita dell'architetto si riescono a trovare abbastanza facilmente diverse informazioni, tuttavia è bene precisare fin da subito che la quasi totalità delle nozioni proviene da *Edoardo Gellner_ Quasi un diario. Appunti autobiografici di un architetto* – i cosiddetti “diari” – in cui Michele Merlo, architetto e collaboratore dello studio Gellner dal 1995, raccoglie e ordina una cospicua serie di brani approntati da Gellner negli anni Novanta in occasione della monografia che Mancuso gli sta, contemporaneamente, dedicando.

Oltre ai diari sono disponibili dei saggi editi, sempre da Gellner, per numerose pubblicazioni e conferenze – ad esempio si ricorda il saggio *Dal Monte Maggiore all'Antelao - Esperienze del costruire in montagna negli appunti autobiografici di un architetto* pubblicato nella rivista “Liburnia” nel 1972 e in *Edoardo Gellner. Corte di Cadore* nel 2002 – o altre fonti letterarie di autori vari che, per lo più, si basano anch'esse sugli scritti dell'architetto stesso.

Riguardo alla veridicità degli episodi, descritti anche a distanza di parecchi decenni da un Gellner ormai novantenne, fa fede la ferrea memoria dell'architetto e, soprattutto, l'aiuto fornitogli nella ricostruzione dalla regolare e precisa compilazione di schemi quindicinali in cui sono riportate tutte le quotidiane annotazioni di lavoro, le persone incontrate e i sopralluoghi effettuati in cinquant'anni di attività, il tutto ordinato per giorno e per ora.⁴

Se quindi risulta ammissibile fare affidamento su queste fonti, ricche di aneddoti e riflessioni autocritiche a posteriori di indubbio interesse, è tuttavia palese l'univocità del punto di vista poiché Gellner, attraverso i suoi diari e la diretta partecipazione o la supervisione alla quasi totalità dei testi pubblicati durante la sua lunga vita, esercita di fatto una sorta di controllo su quanto si scrive e si tramanda su di lui – attitudine testimoniata anche da Mancuso a proposito della monografia *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto* resa possibile proprio grazie all'impegno svolto in prima persona dall'architetto nella sistematizzazione dei suoi lavori, nella selezione delle immagini e nel ridisegno, indispensabile, di molti elaborati, fino alla redazione dei menabò “operazione nella quale era un vero maestro”.⁵

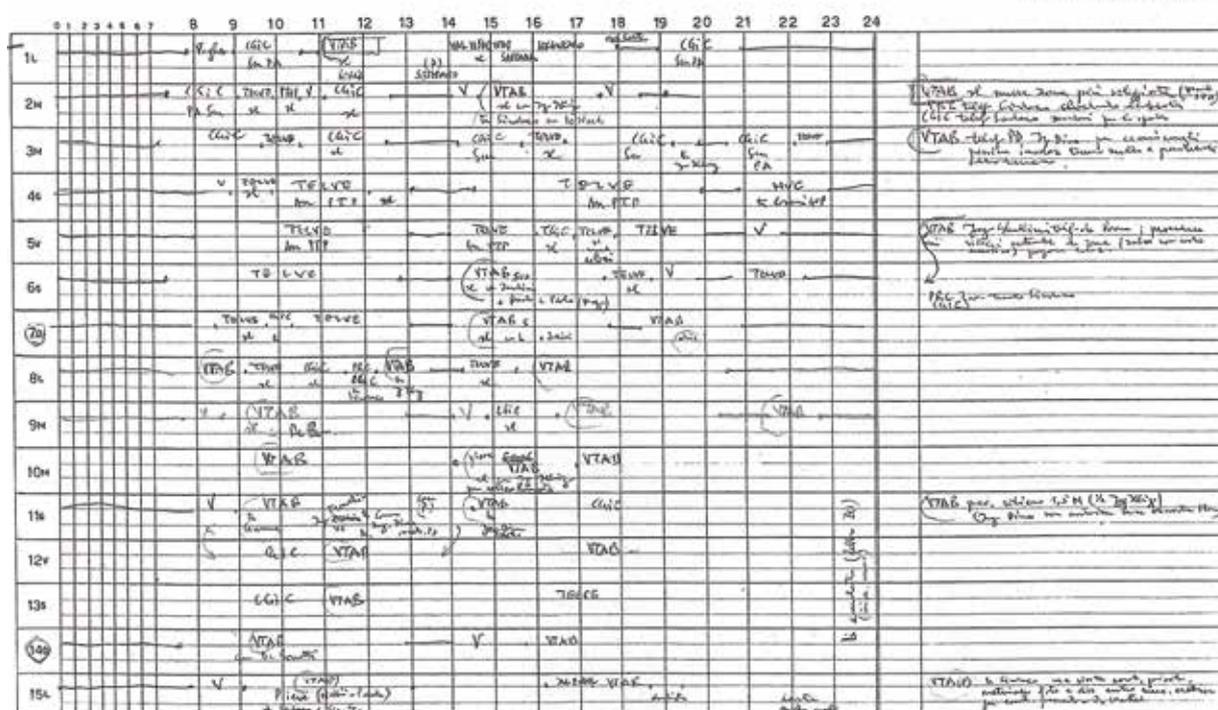
3 Rispettivamente si vedano i contributi su Cortina in ZEVI 1950, ZEVI 1956 e RONCHI 1959; in merito al Villaggio Eni in ZEVI 1958, ZEVI 1959 e RONCHI 1959; a proposito del Villaggio Anic di Gela in ZEVI 1963

4 GELLNER 1994a, pp. 7-10

5 MANCUSO 2011, p. 32

STUDIO ARCH. E. GELLNER • CORTINA • SCHEMA QUINDICINALE T^Q QUINDICINA NOVEMBRE 1954

ARCH. GELLNER



Schemi quindicinali | Novembre 1954

GELLNER 2004, pp. 44-45

Tenendo comunque sempre presenti virtù e limiti descritti, il racconto para-autobiografico qui a seguire si basa sulle medesime fonti sopracitate poiché, se sono state ritenute valide da autori qualificati, fra cui Mancuso, non reputo di avere alcun valido elemento per porle in discussione.

Gellner nasce il 20 Gennaio 1909 ad Abbazia, presso Fiume, allora pertinente al *Küstenland* nell'ambito dell'ordinamento della Monarchia Austro-Ungarica, da genitori austriaci, Emil Gellner (1882-1963), oriundo da Neutitschein e Katharina Sardinscheg (1881-1981), nata a Klagenfurt.

Il suo certificato di nascita riporta il nome completo di Eduard Walter Gellner, egli è a tutti gli effetti un *Altösterreicher* – secondo la definizione di Claudio Magris – e, come tale, inizia gli studi alla scuola elementare tedesca:

Ritornando alle mie vicende personali del periodo tra prima guerra e dopo guerra, superati i primi anni di scuola elementare tedesca, sono costretto improvvisamente a passare alla scuola italiana. Ricordo infatti chiaramente, agli inizi del 1919, che il nuovo maestro di ripiego, un militare con i galloni da caporal maggiore, non conosceva una parola di tedesco e la stessa difficoltà era incontrata dalla nostra scolaresca nella conoscenza dell'italiano. La scuola tedesca (un fabbricato modello eretto dal Deutschen Schulverein) comprendeva le elementari e le medie. Con l'occupazione italiana era stata immediatamente soppressa e trasformata in secondaria italiana. Però le scuole croate, benché ridimensionate hanno continuato a funzionare. [...]

Ci era stato consigliato, per migliorare la conoscenza dell'italiano, di ripetere la quarta elementare (1919/20).⁶

L'alternanza fra lingua e cultura italiana e tedesca diventa da questo momento una costante della vita del giovane architetto; adolescente curioso e dinamico, Gellner inizia a collezionare riviste e pubblicazioni provenienti da Vienna e dalla Germania, all'epoca ancora quasi sconosciute al pubblico italiano.

Risulta significativa la monografia su Wright edita da Wasmuth – si tratta di una rara raccolta dei lavori dell'architetto americano, con un saggio introduttivo da parte dello stesso Wright, pubblicata in lingua tedesca a Berlino nel 1911 da Ernst Wasmuth Verlag con il titolo di *Ausgeführte Bauten und Entwürfe von Frank Lloyd Wright* – che ha rappresentato una delle pubblicazioni sull'architettura più influenti del XX secolo e che Gellner racconta di aver prestato all'amico Carlo Scarpa il quale, sostenendo che sarebbe servita di più a lui, non l'ha mai restituita al legittimo proprietario.⁷

6 GELLNER 1994a, pp. 39-40

7 GELLNER 1994a, p. 60 e SEVERATI, MERLO 2006, p. 124

Così come il testo di fotografia *Es Kommt Der Neue Fotograf!* di Werner Gräff, all'avanguardia nel trattare i principi estetici della nuova fotografia – promossa ad arte libera e autonoma dalle rigide prescrizioni sulla composizione, veicolo di un'espressione amplificata e adeguata al soggetto – e ritenuto dello stesso Gellner uno spunto fondamentale per la sua produzione fotografica;⁸ le riviste “Forum”, “L'architecture d'aujourd'hui”, “Moderne Bauformen” e altre ancora.

Allo studio, Gellner alterna la passione per la barca a vela, frequenta il pittore viennese Robert Schoeber, amico del padre, sotto la cui guida si esercita con i disegni a matita, a carboncino e a sanguigna,⁹ e sperimenta la fotografia che, grazie al sostegno derivante da un discreto benessere economico, diventa nelle sue mani uno strumento importantissimo per l'esplorazione dei vari contesti in cui l'architetto maturo si troverà a operare, primo fra tutti la conca ampezzana.

Gellner, a questo proposito, racconta di essersi sempre mantenuto aggiornato su quanto di meglio potesse offrire il mercato acquistando ingranditori, schermi e altre attrezzature fotografiche, e passando tempestivamente dalla Kodak a soffietto 6x9 alla Rolleiflex 6x6, che rappresentava la novità del momento, e successivamente alla Hasselblad 500C, in grado di consentire il passaggio dal bianco e nero al colore senza alternare due ottiche diverse.¹⁰

Al termine delle scuole dell'obbligo, Gellner inizia un periodo di apprendistato nella bottega paterna, la ditta di insegne EMG (Emilio Gellner):

In seguito, superata la II media (Scuola tecnica) sono incappato nella Riforma Gentile che sopprimeva le medie a indirizzo tecnico. L'unica media in funzione ad Abbazia, era stata destinata agli studi classici. Di conseguenza ero stato costretto in un unico anno (il terzo) a smaltire tre anni di latino. E io ero poco incline, nella mia ignoranza, a mettermi a studiare anche il greco per continuare gli studi. Le scuole medie a indirizzo tecnico-scientifico esistevano solo a Fiume. E le comunicazioni tra Abbazia e Fiume erano allora piuttosto carenti. [...]

Così mio padre, nella sua indiscussa autorità, ha deciso di prendermi nella sua azienda e mi ha fatto fare per tre anni un regolare tirocinio.¹¹

Concluso il tirocinio, nel 1927, Gellner si trasferisce a Vienna, frequenta il corso trimestrale alla *Meisterschule für Dekorationsmaler* e si iscrive alla *Kunstgewerbeschule* dove assiste, fra gli altri, ai

8 GELLNER 1994a, p. 45 e DOMENICHINI 2015, pp. 199-220

9 GELLNER 1994a, p. 41

10 GELLNER 1994a, p. 44

11 GELLNER 1994a, pp. 40-41

corsi di arredamento tenuti dal professor Otto Prutscher:

[...] gli assistenti consigliavano di inserire, negli allestimenti che disegnavamo, un singolare dettaglio decorativo a spirale per soddisfare i desideri del Professore. Noi studenti lo si chiamava il “Prutscher-Patent”.¹²

Un ricordo significativo di questo periodo è legato a Josef Hoffman:

Durante l'esame di ammissione viene al mio tavolo uno dei docenti, Josef Hoffman; nel tentativo di supplire a un abbozzamento progettuale ancora incerto mi butto in concitate esplicazioni verbali. Hoffman, con grande pazienza mi ascolta e alla fine chiedendomi se ho concluso, prende una matita e mettendomela in mano aggiunge: ora parli con questa; torno tra mezz'ora (“jetzt spreche mit den Bleistift, komme in einer halben Stunde wieder”).¹³

In effetti, l'ingente produzione di schizzi e disegni, conservata all'Archivio Progetti Iuav, testimonia efficacemente come Gellner abbia imparato la lezione di Hoffman e ne abbia fatto – allo stesso modo di altri Maestri, come Scarpa o Le Corbusier – “criterio di lavoro e di comportamento”.

Il 1929 segna un'interruzione degli studi: Gellner, chiamato al servizio militare, viene assegnato al XX Artiglieria di Padova; durante le licenze ne approfitta per recarsi a Firenze o a Roma per “sistematiche e meticolose visite a musei, chiese e aree archeologiche”,¹⁴ ma l'anno successivo porta, anziché il ritorno ai corsi viennesi, alla ripresa della sua attività nella ditta paterna, nel frattempo specializzatasi in allestimenti commerciali.

L'impegno nella *Werkstatt* paterna rappresenta un momento fondamentale nella formazione del giovane Gellner e, sebbene sul piano personale sia un'esperienza dura e a tratti umiliante, gli consente di apprendere e sperimentare nuove tecniche e materiali:

Mi era stata affidata la progettazione. Potevo sbizzarrirmi in idee allora piuttosto spinte. Gli aspetti positivi di quella esperienza stavano però nell'intimo contatto con le più svariate attività artigianali: avevo a che fare con falegnami e fabbri, con vetrai e bandai, con verniciatori e doratori. Quasi, mi si perdoni i presuntuosi raffronti, come la frequentazione multidisciplinare di obbligo al Bauhaus di Gropius in quegli anni, oppure le esperienze del giovanissimo Loos

12 GELLNER 1994a, p. 43

13 GELLNER 1994a, p. 43

14 GELLNER 1994a, p. 44 e MERLO 2006

che curiosava nelle botteghe dei più svariati artigiani, tutti riuniti in un grande cortile a Brünn, ove anche suo padre aveva la bottega-laboratorio di marmista.¹⁵

Sono di questo periodo le prime opere di arredamento portate avanti in proprio, fra le quali la personale camera-studio, le esplorazioni fotografiche e le sperimentazioni grafiche nell'ambito della pubblicità turistica.

L'attenzione per soluzioni di arredo sempre innovative e pensate di volta in volta *ad hoc* per gli specifici ambienti, la conoscenza artigiana dei diversi materiali e su come assemblarli,¹⁶ l'abilità nel gestire scale piccolissime e la cura quasi maniacale in tutti i vari passaggi concernenti ogni tipo di progettazione, siano anche le raccolte fotografiche e i menabò delle future pubblicazioni, trovano origine proprio nella pluralità delle esperienze di questi anni.

All'inizio del 1933 Gellner è nuovamente a Vienna; da questo momento la *Wiener Secession*, le costruzioni di Otto Wagner e della sua scuola, sono completamente ignorate: si guarda solo a Loos e alla *Werkbundsiedlung* realizzata l'anno prima, quindi a Hoffmann, Plischke, Rietveld, Neutra, Lurçat, Holzmeister e Frank.

Segue un periodo molto intenso, caratterizzato da spostamenti frequenti – da Parigi a Norimberga, Stoccarda, Heidelberg, Ginevra, Lausanne, Milano e altre città italiane – e dai primi lavori di un certo rilievo: il padiglione Hartmann di Abbazia, l'arredamento e la trasformazione di alberghi nella fascia costiera di Abbazia-Laurana – il Cristallo e il Regina Bar, rispettivamente del 1936 il primo e del 1938 il secondo – a Fiume, a Trieste, a Stoccarda, a Cortina d'Ampezzo – al Bellevue e al Cristallo – e a Kitzbühel.

Proprio la realizzazione nel 1936 della Tanzbar a doppio uso che, da sala da tè, poteva trasformarsi in locale notturno, per il Weisses Rössl di Kitzbühel rappresenta il primo lavoro di Gellner in ambiente montano.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, Gellner viene arruolato nella Artiglieria Contraerea di stanza a Trieste; ne consegue la completa paralisi di ogni attività professionale. Tuttavia, il servizio militare gli consente ampio tempo libero e possibilità di spostamenti, permettendogli così di frequentare e ottenere il diploma all'Istituto d'Arte ai Carmini di Venezia – conseguito in data 2 Giugno 1941 – e, subito dopo, di iscriversi al Regio Istituto Universitario di Architettura di Venezia, lo RIUAV, con numero di matricola n.57:

Con Venezia si rompe in un certo senso il mio legame con Vienna. Se la prima guerra mondiale

15 GELLNER 1994a, p. 44

16 FANTONI 2003, pp. 8-9

ha provocato un mutamento fondamentale, imponendo il passaggio da un ambito linguistico tedesco a quello italiano, i rapporti con l’Austria e specificatamente con Vienna rimangono pressoché immutati. [...]

E libri e riviste in gran numero datate anni Venti e Trenta. È proprio attraverso queste fonti della Mitteleuropa tedesca che mi nutro e quindi, come autodidatta, riesco ad destreggiarmi nel mestiere di arredatore. Questo fino al 1933 quando nella Germania di Hitler tutta l’architettura moderna (come ad esempio la Weissenhofsiedlung di Stoccarda) viene considerata “arte degenera”; con la guerra poi vennero sospesi gli abbonamenti alle riviste tedesche.¹⁷

Il 1943 vede Gellner ad Anzio, quindi a Roma, poi nuovamente a Trieste e, infine, il 15 Settembre a Cortina d’Ampezzo.

A Cortina, Gellner si ferma circa due mesi, ospite di Leo Menardi all’Hotel Cristallo, dedicandosi al progetto di una chiesetta votiva su richiesta dell’amico:

L’impegno di progettare una chiesetta mi ha indotto a studiare le preesistenze. Con sottili tratti di una stilografica disegno dal vero le più interessanti chiesette di Cortina (Cadin, De Zanna a Majon, Campo di Sopra, Zuel, ecc), la chiesa della Difesa di San Vito e la chiesetta di Chiapuzza.¹⁸

Ben presto nella conca ampezzana la situazione diventa insostenibile: il 10 Settembre 1943, appena prima dell’arrivo di Gellner, le Province di Belluno, Trento e Bolzano vengono di fatto annesse al Reich tedesco con l’istituzione della *Operationszone Alpenvorland* – Zona d’operazione delle Prealpi – Cortina viene rinominata Hayden e tutti i grandi alberghi, compreso il Cristallo, vengono requisiti e adattati a ospedali.

Così, per sfuggire a eventuali arruolamenti in organizzazioni paramilitari tedesche, Gellner decide di trasferirsi stabilmente a Venezia dove potrà riprendere a seguire regolarmente gli studi.

Allo RIUAV, assieme a Gellner, studiano Marcello D’Olivo, Bruno Morassutti, Renato Iscra, Angelo Masieri, Gino Valle e Gianni Avon e vi insegnano Carlo Scarpa, Egle Trincolato, Carlo Minelli, Duilio Torres, Giorgio Wenter-Marini, Giuseppe Samonà e Guido Cirilli, direttore dell’Istituto.

Proprio a quest’ultimo sono legati alcuni ricordi:

17 GELLNER 1994a, p. 53

18 GELLNER 1994a, p. 55

Cirilli era un despota, un autoritario che non concedeva respiro, ma soprattutto aveva un controllo totale sulla cultura veneziana in quanto oltre a rivestire la carica di direttore dell'Istituto di Architettura era direttore dell'Accademia e del Liceo artistico. Aveva imposto un rigido controllo sui programmi dei corsi della Scuola nelle discipline artistiche e sul modo di presentazione degli elaborati che dovevano tutti essere in grande formato, con una particolare predilezione per le viste prospettiche veristiche colorate al limite del kitsch. Il programma del suo corso di Composizione Architettonica (al IV e V anno) prestava particolare attenzione stilistica al periodo romano-pompeiano e al periodo bizantino-veneto; i lavori non si limitavano alla sola apparenza ma dovevano tenere conto della tecnica appropriata e della illuminazione degli ambienti. I temi delle esercitazioni dei corsi progettuali erano spesso accompagnati da una attenta definizione dell'ambiente e dei gusti dell'ipotetico committente e risentivano della predilezione di Cirilli per l'accademia. [...]

Ho assistito a una sua sfuriata un giorno nella quale affermava testualmente e con veemenza: “finché qui dentro comanderò io, una porcheria così non ha da entrare”, riferendosi a uno studente che proponeva un'architrave di pochi metri di luce in “moderno” cemento armato.¹⁹

Il clima di chiusura intellettuale verso l'architettura moderna – che trova riscontro anche nelle testimonianze dei compagni di Gellner, fra cui spicca quella di Bruno Morassutti nell'intervista raccolta nel volume *Se vuole le racconto un episodio... posso?* a cura di Daniel Battistella e Nic Pinton – pervade la maggior parte dell'ambiente accademico, dai docenti alla, scarna, offerta bibliotecaria:

La nostra biblioteca della Scuola consisteva di due armadietti con ante a vetro e chiusi a chiave (ci voleva infatti il segretario per avere un libro) rigorosamente “epurata”. Nulla su Gropius e la Bauhaus; niente Mies van der Rohe o Mendelsohn o Neutra; neppure “Casabella” di Pagano. Il volume di Sartoris “Architettura Funzionale”, era nascosto in un angolo. Solo tra i numeri di “Neue Bauformen” elogiando le opere del Nazismo, si scopriva qualche lavoro di Hans Scharoun e di Egon Eiermann. [...] Posso affermare che ho appreso molto di più, quale autodidatta, dall'attenta consultazione della “Bau-Entwurfslehre” di Neufert (allora solo in edizione tedesca, Berlino 1936).²⁰

Tuttavia, sebbene il panorama generale risulti poco stimolante, da Carlo Scarpa, titolare della cattedra di Disegno dal vero, e da Egle Trincanato, docente di Elementi di architettura e rilievo dei monumenti, proviene “un respiro didatticamente più nuovo e libero”;²¹ inoltre

19 GELLNER 1994a, pp. 57-59

20 GELLNER 1994a, p. 60

21 GELLNER 1994a, p. 58

con il passare del tempo e le frequenti cene a dissertare sui temi dell'architettura – spesso anche in compagnia di Angelo Masieri – fra Scarpa e Gellner si crea una sorta di amicizia, testimoniata in seguito dalle successive collaborazioni al concorso per il Nuovo Danieli, per il Piano Regolatore del Lido di Venezia e, fra tutte, alla Chiesa di Nostra Signora del Cadore al Villaggio Eni di Borca, unica a essere stata effettivamente realizzata.

Il 1945 segna una svolta all'interno dell'Istituto: Cirilli viene sostituito da Giuseppe Samonà e la progressiva apertura della Scuola nei confronti della contemporaneità è immediatamente testimoniata dal cambio di direzione dei progetti seguiti a quel momento.²²

In quello che per Gellner è ormai l'ultimo anno accademico (1945-1946), Samonà tiene anche il corso di Composizione architettonica e ne accetta come tesi di laurea il progetto per Villa Torre Rossa, una costruzione che Gellner stava contemporaneamente realizzando a Misano Adriatico su commissione di un albergatore di Abbazia – tale Hubner, per conto del quale aveva già realizzato alcuni allestimenti in passato.

Gellner si laurea il 14 Agosto 1946 con votazione 110/110, fra i membri della commissione c'è anche Carlo Scarpa e presidente è lo stesso Samonà.

In seguito, Gellner accetta la proposta di Samonà di fargli da assistente al corso di Elementi di composizione architettonica, incarico che svolge alternando alle ricostruzioni progettuali dei grandi Maestri contemporanei anche lo studio dei nodi di un serramento in legno, dimostrando così la sua tendenza a mantenere sempre sullo stesso piano sia l'aspetto teorico che quello schiettamente pratico del costruttore-artigiano.

È il periodo del dopoguerra e ben presto il bisogno di ricostruirsi una posizione lavorativa e l'attitudine già da tempo dimostrata a voler condurre le proprie ricerche attraverso le possibilità offerte della progettazione concreta lo portano, dopo un solo anno, ad abbandonare definitivamente l'insegnamento a favore dell'esercizio della professione.

Riguardo ai motivi di questa scelta, è chiarissimo Franco Mancuso:

L'architettura, sembra volerci dire Gellner, si verifica e si evolve facendola, piuttosto che esibendola. L'architettura si esibisce da sé, per come si manifesta quando diventa manufatto, spazio concreto. Entra nella storia perché c'è, non perché se ne parla. Non è "altro" dal contesto di cui viene a far parte; non richiede altra storia, che ne fornisca interpretazioni, se non quella che degli uomini quotidianamente costruiscono creandola, percorrendola, curandola, trasformandola.²³

22 MANCUSO 1996, pp. 38-39

23 MANCUSO 1996, pp. 11-13

Sebbene scelga quindi di trasferirsi a Cortina e vi stabilisca il proprio studio professionale – prima in via Roma e poi in via Menardi, nella sua nuova casa-studio a Ca' del Cembro completata nel 1953 – Gellner non interrompe i legami con l'ambiente culturale, anzi, come testimonia ancora Mancuso:

[...] anche se scottato dalla rinuncia di Gellner a inserirsi nella struttura didattica dell'IUAV, Samonà è consapevole delle qualità e delle potenzialità di quell'architetto che crede intimamente nella dimensione culturale della professione, profondendovi tutto il suo impegno, deciso consapevolmente, per essa, a ritirarsi nell'enclave ampezzana.

Quando aderisce all'APAO – l'Associazione per l'Architettura Organica, fondata nell'immediato dopoguerra – Samonà non può non pensare a Gellner, come quello fra i laureati di Venezia che meglio possa interpretare i dettami del messaggio wrightiano. D'altra parte non vi è elemento di tale messaggio, seppure filtrato dall'APAO attraverso il riconoscimento di una corrente europea nell'esperienza organica, in cui Gellner non possa riconoscersi: gli slogan più propagandati – un'architettura che nasce dal terreno, non sul terreno, che costringe a pensare prima ai vuoti, alle concavità interne, e solo in un secondo tempo, e in funzione di questo, a interessarsi di volumi e di pieni – sono per Gellner strettamente concatenati al suo modo di concepire il progetto.²⁴

L'APAO – in cui si annoverano anche Zevi, Piccinato, Astengo e Quaroni – non è l'unico luogo fonte di dibattito: Gellner, precettato di nuovo da Samonà assieme alla Trincanato, a Iscra, a Masieri e a Morassutti, diviene anche membro dell'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica), partecipa agli incontri con alcuni dei Maestri dell'architettura contemporanea fra cui Neutra – ammiratissimo da Gellner per l'uso che fa del colore e conosciuto a Venezia il 29 Ottobre 1948, occasione in cui Gellner si trova, pur con qualche difficoltà, a fare da interprete a un serrato dialogo di ordine estetico-filosofico fra lui e Samonà e al termine del quale Neutra lo ringrazia per i suoi tentativi di traduzione²⁵ – e Wright – Gellner ricorda il momento in cui Wright, trovandosi a Venezia, il 21 Giugno del 1951, in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* e passeggiando lungo la galleria che fronteggia dall'alto Piazzetta San Marco, devia momentaneamente dalla traiettoria ideale per carezzare con la mano sinistra la balaustra marmorea, episodio che incanta i presenti e, soprattutto, Scarpa²⁶ – entra in contatto con Zevi e trova terreno fertile per far conoscere le sue opere.

La scelta di eleggere Cortina d'Ampezzo quale nuova “pseudopatria”²⁷ è motivata dalla fitta

24 MANCUSO 1996, p. 41

25 GELLNER 1994a, p. 68

26 GELLNER 1994a, p. 71

27 GELLNER 1972, p. 229

e crescente serie di impegni dell'architetto nel campo turistico, iniziata già nel decennio precedente quando Gellner non era ancora laureato e legata alla sua frequentazione di quel turismo internazionale che, già dai tempi di Abbazia, gli aveva permesso di farsi conoscere all'interno delle realtà più prestigiose di questo settore, con le sistemazioni di importanti alberghi e locali pubblici.

Sia Abbazia che Cortina infatti conoscono un rapido sviluppo che le porta a trasformarsi nell'arco di pochi decenni, nel periodo a cavallo fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, da modeste località folcloristiche a centri di primaria importanza, rispettivamente della costa istriana e delle Alpi Orientali, mete del nascente turismo internazionale.

Si pensi solamente che la conca ampezzana passa da una popolazione di poco più di tremila abitanti del 1921 agli oltre ottomila del 1971, si è velocemente dotata di servizi e infrastrutture urbane aumentando, in una ventina d'anni, la propria capacità ricettiva da circa diecimila a oltre cinquantamila persone ed è stata la prima sede italiana a ospitare, nel 1956, i Giochi olimpici.

La crescita repentina che ha caratterizzato Cortina nel periodo compreso fra le due guerre ha inoltre spinto, nel 1939, il Ministro Bottai a emanare un decreto che ne assoggettasse tutto il territorio comunale alla legge sulle bellezze ambientali, rendendola così una delle prime località italiane sottoposte a tutela diretta dal Governo.

È in questo fervido contesto che si inseriscono il Bar Pasticceria La Genzianella, il negozio di abbigliamento femminile Vanotti, gli interni di Villa Tabià nel Bosco, Casa Menardi, la sala da ballo dell'Hotel Savoia e il progetto per l'Albergo Sporting Club che tanto suscitano l'apprezzamento di Zevi e che preparano la strada alle sperimentazioni più ardite messe a punto per il Nuovo Centro della Cortina olimpica.

tra passato e presente | la scoperta della montagna

A Cortina d'Ampezzo, in questa mia pseudopatria del dopoguerra, non mi rimase quindi altra via che, attraverso un lento processo di penetrazione, avventurarmi alla scoperta dei segreti dell'ambiente e più specificatamente del *paesaggio antropico* le cui manifestazioni di architettura rurale e di urbanistica spontanea si rivelano via via cariche di fascino e di prezioso insegnamento anche per un operare in coerenza con il nostro tempo. Fu una lezione utilissima: imparai ad apprezzare la sincerità e l'esattezza tecnica con cui venivano impiegati i materiali disponibili, la pietra e il legno, e l'asciuttezza con cui venivano fornite, grazie a secoli d'esperienza, precise risposte alle esigenze di riparo e di lavoro del montanaro.²⁸

Gellner, a parte alcune vacanze trascorse sulle nevi, arriva a Cortina come 'uomo di mare': la sua conoscenza dell'ambiente alpino è limitata e questa si presenta come l'occasione di mettersi in gioco e cercare di scoprire i delicati equilibri che sottendono a questo nuovo e particolare contesto.

Sebbene Cortina sia ormai una località turistica affermata e i mutamenti all'interno del suo paesaggio siano già da tempo in atto, negli anni Cinquanta è ancora possibile distinguere i nuclei urbani originari e vi sono, più o meno intatte, ancora un buon numero di case tradizionali utilizzate secondo la loro funzione originale di edificio abitativo e rustico – stalla e fienile.

L'analisi del paesaggio antropico gli permette così di capire che il fascino che esso esercita non

28 GELLNER 1972, p. 229

deriva da uno sviluppo casuale degli insediamenti, anzi essi seguono delle regole precise,²⁹ affinate nei secoli, che hanno permesso all'uomo di abitare in posti considerati remoti dai più solo fino a qualche decennio prima, facendo i conti con quanto questi abbiano da offrire.

In alta montagna è il clima il fattore principale che condiziona posizione, materiali e forme di edifici che agiscono come delle macchine atte a sfruttare ogni cosa a proprio favore, anche quelle apparentemente più avverse, come l'alta escursione termica fra il giorno e la notte – e durante i mesi dell'anno – in rapporto al forte soleggiamento diurno; tutto è finalizzato alla miglior gestione possibile delle risorse, proprio in conseguenza della loro naturale scarsità.

In una conferenza dal titolo “Un esempio di geoarchitettura: l'identità storica della Val di Zoldo” tenutasi a Zoldo Alto il 28 Ottobre 2016, Paolo Portoghesi ricorre alla dimensione spirituale per spiegare la passione per la montagna, un ambiente che con le sue forme suggerisce all'uomo l'elevazione e così le architetture che vi si trovano, povere di materiali eppure inaspettatamente ricche di spirito, forse – dice – anche più che nella cultura urbana, sono esempi lampanti in cui tecnologia e tipologia coincidono così armoniosamente da sembrare esserci sempre state.

In questa complementarità fra l'opera dell'uomo e le forme della natura sta il fascino della montagna, e in particolare delle Dolomiti, “città di pietra”, dove le valli sembrano strade e i picchi diventano castelli e campanili – impressione per altro alla base di molti toponimi come le Cinque Torri, la Torre di Toblin, il Campanile di Val Montanaia, ecc. – un contesto a tratti aspro in cui i centri abitati riescono fungere da elementi umanizzanti poiché, definendo e misurando l'ambiente, lo trasformano in paesaggio.

Gellner si pone verso le Dolomiti – e non solo – come un vero esploratore; armato di macchina fotografica e taccuino da disegno, ne percorre ogni angolo, va oltre, indaga le Alpi francesi e tirolesi, studia gli insediamenti e le relazioni fra uomo e paesaggio compiendo un vero e proprio rilievo fotografico dell'intero territorio – a riprova di questi sopralluoghi sono rimasti i numerosi album tematici conservati all'Archivio Progetti dello Iuav.

Come lui stesso scrive:

Fin dalle prime battute battute però, a questo importante strumento di lettura percettiva, viene affiancata una parallela ricerca sulla struttura fondiaria dei vari siti basata sui raffronti catastali e su una ragionata raccolta di dati storici desunti dalla consultazione di numerosi testi.
[...]

Ciò che ha però contraddistinto questa fase, è stata l'attenta valutazione degli aspetti di specificità di un determinato paesaggio, attraverso l'individuazione delle singolarità storico-sociali e

29 GELLNER 1987, pp. 73-112

naturali di ciascuna valle. In questo senso si è dovuto spesso attingere agli apporti specifici delle altre discipline umane e delle scienze naturali, senza ancora però operare una scomposizione analitica dei singoli costituenti. A seconda quindi dei contesti analizzati si è di volta in volta messo in risalto la particolarità della struttura insediativa e di quella sociale, lo sfruttamento delle risorse naturali, il regime fondiario ed il peculiare rapporto percettivo che l'edificato genera su scala paesaggistica.³⁰

In questi appunti, approntati nel 1993 per una conferenza sui “Modelli di insediamento rurale storico dello spazio dolomitico e intorno”, Gellner espone con semplicità e chiarezza la scrupolosità del metodo adottato nelle sue ricerche, aprendosi a campi d'indagine che solo apparentemente escono dall'architettura – considerata in senso stretto – proprio perché, al contrario, vi ritornano portando con sé informazioni alle volte fondamentali alla comprensione del contesto.

Un esempio calzante è rappresentato dalla particolare struttura sociale cadorina, rimasta sostanzialmente immutata – fino all'annessione al Regno d'Italia – dal 1338, anno in cui, con lo statuto liberamente compilato e accettato dal patriarca di Aquileia prima e dalla Serenissima Repubblica di Venezia poi, si conferiva alla Magnifica Comunità potere legislativo, autogoverno, proprietà sui boschi, esenzione fiscale, polizia propria e alto potere giudiziario.

La Comunità, ente politico-territoriale autonomo di tipo federativo, era suddivisa in dieci *centene* – il territorio di Cortina, allora chiamata Ampezzo del Cadore, era una di queste – a loro volta autonome nell'organizzare capillarmente la vita comunitaria e la gestione delle risorse, e amministrare dalle Regole attraverso dei piccoli codici rurali, i *laudi*, che disciplinavano l'uso del suolo: particolarmente interessante è il blocco edificatorio contenuto nel *laudo* del 1390 di Ampezzo³¹ e, in generale, il numero chiuso dei *consortes* che impediva di fatto qualsiasi ulteriore frazionamento interno – dovuta per esempio a successioni non conformi – o immissione nella Regola da parte di forestieri.

La preoccupazione per la salvaguardia del patrimonio edilizio e silvo-pastorale attraverso l'irrigidimento della parcellizzazione effettuata dalle Regole ha reso possibile non soltanto una costante manutenzione del paesaggio attraverso le generazioni e il mantenimento della struttura insediativa, ma ha anche portato alla difficoltà da parte di una società sostanzialmente egualitaria ad accettare la zonizzazione calata dall'alto dagli urbanisti in epoca recente – compreso lo stesso Gellner³² – poiché terreni che fino a prima erano considerati del tutto

30 GELLNER 1993, p. 1

31 GELLNER 1981, p. 45

32 GELLNER 1994a, pp. 72-73

omogenei hanno improvvisamente acquisito, o perso, valore a scapito di quelli confinanti, portando alla creazione di disparità sociali rimaste per lungo tempo estranee a queste valli.

L'aspetto culturale di questa indagine, che spazia quindi dagli antichi regolamenti, allo studio del mutare delle contingenze economiche – come il graduale spostamento dall'ambito agricolo-pastorale allo sfruttamento delle miniere, della lavorazione del ferro e del commercio del legname di buona parte del Cadore in epoca veneziana, l'avvento del turismo di massa o le lacerazioni causate dalle guerre – al confronto con un particolarità linguistico-culturali della zona – nell'ampezzano, come del resto nella maggior parte dei territori delle province dolomitiche, sono presenti delle consistenti minoranze ladine e germanofone riconosciute al pari delle altre lingue, Gellner addentrando, si rende conto di come la terminologia tradizionale spesso descriva situazioni o elementi specifici in traducibili e impara a utilizzarla nella trattazione dell'architettura rurale, compilando anche, in *Architettura anonima ampezzana*, un glossario ladino-italiano³³ – ecc. si rivela quindi fondamentale per iniziare a conoscere un meccanismo che si è retto per secoli su dinamiche proprie.

Non è solamente la crescente passione per la montagna – che vi è indubbiamente – a spingere in questa direzione ma, prima di tutto, è la curiosità di confrontarsi con il nuovo contesto per capire in che modo ci si possa attivamente inserire; si tratta quindi, per usare le parole di Dal Co, di un interesse rivolto a un “approfondimento critico e non pedissequo”.³⁴

In altre parole, davanti all'oggetto della sua indagine, sia esso un edificio o un insediamento, Gellner si appropria con fare progettuale, lo scompone nelle sue caratteristiche principali e lo ricomponde come se dovesse costruirlo lui stesso: ne esplora il sito studiandone il terreno, le pendenze, le essenze e il microclima – insolazione, umidità, ecc. – cerca i materiali e ne appronta il disegno dei nodi, interroga la gente e le sue tradizioni – sociali e costruttive – non accoglie nessun elemento – *in primis* l'ambiente – come dato a priori, statico e immutabile; esprime quindi un atteggiamento tutt'altro che contemplativo.

I risultati di quasi mezzo secolo dedicato a ricerche sull'antropizzazione della montagna sono via via confluiti a plasmare l'attività progettuale di Gellner, in particolar modo il suo intenso impegno come urbanista, e sono poi sfociati, negli anni Ottanta, nelle due pubblicazioni *Architettura anonima ampezzana* e *Architettura rurale nelle Dolomiti venete* – quest'ultima tradotta anche in tedesco con il titolo di *Alte Bauernhäuser in den Dolomiten: die ländliche Architektur der venetianischen Alpen* – oggi capisaldi per chiunque intenda cimentarsi nello studio della casa e del paesaggio alpino tradizionale, oltre che in conferenze e congressi a livello internazionale – fra i tanti, si ricorda il congresso “Forma urbana e pianificazione territoriale nell'area alpina”, svoltosi nel Marzo del 1978 con il patrocinio della regione Veneto e della *Internazionale Gesellschaft*

33 GELLNER 1981, pp. 243-247

34 DAL CO 2008, p. 33

für Stadtgestaltung di Vienna, itinerando da Venezia a Vittorio Veneto, Longarone, Corte di Cadore, per concludersi a Cortina d'Ampezzo³⁵ – nella collaborazione didattica ai corsi post-universitari organizzati dall'Istituto di Ecologia e Selvicoltura dell'Università di Padova a San Vito di Cadore – nel Settembre del 1969 – e nel ruolo da protagonista assunto, a partire dal 1974, nella neonata Commissione Tecnica Regionale – CTR – del Veneto.

Dell'esperienza svolta all'interno del principale organo urbanistico regionale traccia un quadro abbastanza completo Franco Posocco nel saggio *Il contributo urbanistico e l'esperienza regionale* – contenuto nella monografia – e nell'intervista dedicatagli in *Se vuole le racconto un episodio... posso?*. Tuttavia, è utile soffermarsi su un'interessante occasione di studio che ha trovato terreno fertile proprio a partire da alcune pubblicazioni, collegate al tema della centuriazione romana, a cui Gellner ha lavorato in quegli anni, conducendo un'analisi sistematica delle tracce di *limitatio* romana nell'ambito della pianura e della pedemontana veneta e friulana – l'antica *Venetia Romana*.

Il bagaglio di conoscenze acquisite in questa fase ha consentito a Gellner di riprendere le ricerche su possibili tracce di una *limitatio* in corrispondenza del territorio montano bellunese, iniziate già durante le prime esplorazioni degli anni Cinquanta con la scoperta di alcune importanti geometrie affioranti dalla trama agraria del paesaggio di alcune valli, ma accantonate per inesperienza, assenza di indizi certi e materiale cartografico chiaro.

Grazie a un occhio più attento e preparato – e all'estensione delle indagini anche verso altre discipline, con particolare attenzione alla toponomastica – sono emerse alcune geometrie invisibili che collegano i segni visibili della centuriazione della pianura con i Municipi e le emergenze naturali della montagna; fra gli allineamenti secondari si è trovato anche quello di Cortina d'Ampezzo che ha permesso di giustificare il disassamento del campanile rispetto alla attigua chiesa, rilevando che in realtà esso è perfettamente orientato con un angolo cardinale di 45° verso il monte Antelao e posto nel punto di incrocio fra questa linea con quella Est-Ovest passante per la cima della Tofana di Rozes; il prolungamento di questi segmenti coincide inoltre con le antiche confinazioni del territorio pertinente.³⁶

Dagli appunti:

È stata così confermata l'esistenza di un sistema di allineamenti ancorato alla pianura veneta (dove le distanze sono facilmente misurabili) ed impostato su una perticazione a grande scala e sull'utilizzo di figure geometriche elementari, che estendendosi su tutto il settore dell'arco alpino orientale, ne permetteva il superamento. Non solo: al di sotto di ogni linea di questa trama invisibile è stato possibile rilevare la presenza delle vette delle montagne più importanti,

35 MANCUSO 1996, pp. 462-463

36 GELLNER 1994b, p. 5

di alcuni Municipi romani, di città romane, di selle e forcelle, di colli naturali e di confinazioni municipali. In parte questi allineamenti hanno ripreso l'andamento dei grandi tracciati della pianura; altre volte invece sembravano fortemente discostarsene.³⁷

Con queste parole Gellner dimostra di essere riuscito a trovare delle tracce di una centuriazione di epoca romana nelle valli delle Dolomiti bellunesi, laddove altri studiosi fino ad allora erano riusciti a vedere solamente capisaldi e allineamenti naturali necessari al tracciamento delle vie di comunicazione attraverso le Alpi, sviati dalla comune credenza secondo cui il territorio era visto con timore dalla civiltà urbana romanizzata e, conseguentemente, evitato. Passando dalla scala del paesaggio a quella dell'edificio, si potrebbe accennare a quanto emerso dalle ricerche effettuate sulla casa ampezzana, tuttavia è preferibile spostarsi di qualche chilometro, nello Zoldano, poiché per chi arrivasse oggi a Cortina sarebbe impossibile trovare degli esempi di quanto descritto a causa della notevole trasformazione di cui è stata oggetto la conca nella seconda metà del Novecento.

Nonostante i numerosi vincoli, le architetture rurali documentate da Gellner negli anni Cinquanta nel territorio di Ampezzo oggi non esistono praticamente quasi più, sostituite oppure pesantemente stravolte – specialmente nell'assetto interno – dalla speculazione edilizia connessa allo sviluppo del turismo di massa; tuttavia lo stesso fenomeno ha investito in minima parte la vicina Val di Zoldo, più appartata rispetto alla conca ampezzana, preservandone largamente l'assetto originario, con alcuni picchi riscontrabili, per esempio, nell'abitato di Fornesighe.

La Val di Zoldo, meta dei cultori della montagna incontaminata, condivide con il resto delle Dolomiti la superba bellezza del paesaggio e in più offre un quadro architettonico stimolante che, pur restando fedele ai principi base del costruire in ambiente alpino, sostituisce alla quadrata solidità del maso ampezzano tradizionale, delle architetture complesse e imprevedibili, animate da continue articolazioni volumetriche³⁸ che rappresentano efficacemente ancora oggi la storia e i mutamenti delle condizioni di vita degli abitanti della valle.

Gellner arriva in Val di Zoldo chiamato dall'amico triestino Luciano Davanzo che, agli inizi degli anni Sessanta, gli commissiona una piccola casa vacanza per la propria famiglia; da questo episodio nasce un intensissimo rapporto con la valle, la sua storia e la sua gente protrattosi per oltre un ventennio tra Piani Regolatori e Particolareggiati – per il Comune di Forno di Zoldo e per il centro di Fornesighe, consultabili presso il fondo Gellner della

37 GELLNER 1994b, pp. 7-8

38 GELLNER 1987, pp. 172-176

Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna di Belluno – e progettazioni edilizie – Casa Davanzo, Casa Bel Prà, i condomini 2, 3 e 5 Foghè a Zoldo Alto.

Mancuso definisce la Val di Zoldo come un “laboratorio” in cui, rispetto a Cortina, Gellner ha potuto “affinare, con più originalità e vincoli minori, il percorso metodologico che sta alla base delle sue progettazioni in aree alpine, e in particolare i rapporti tra analisi dell’ambiente e progettazione, tra libertà espressiva e contestualità della realizzazione”,³⁹ in un’esperienza progettuale completa e fruttuosa che ha portato contemporaneamente a inventare nuovi strumenti e procedure che rispondessero alle necessità del presente, sia a dialogare con le preesistenze, inserendovisi con cautela e rispetto – quasi – reverenziale.

È interessante, per addentrarsi nello specifico delle architetture storiche zoldane, ritornare nuovamente alle parole di Portoghesi, il quale racconta di essere arrivato in Val di Zoldo – già qualche anno prima rispetto alla conferenza a cui si fa riferimento – attratto proprio dalle case di Fornesighe (frazione di Forno di Zoldo) fotografate, studiate e disegnate da Gellner durante le sue ricerche e raccolte nel volume *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*.

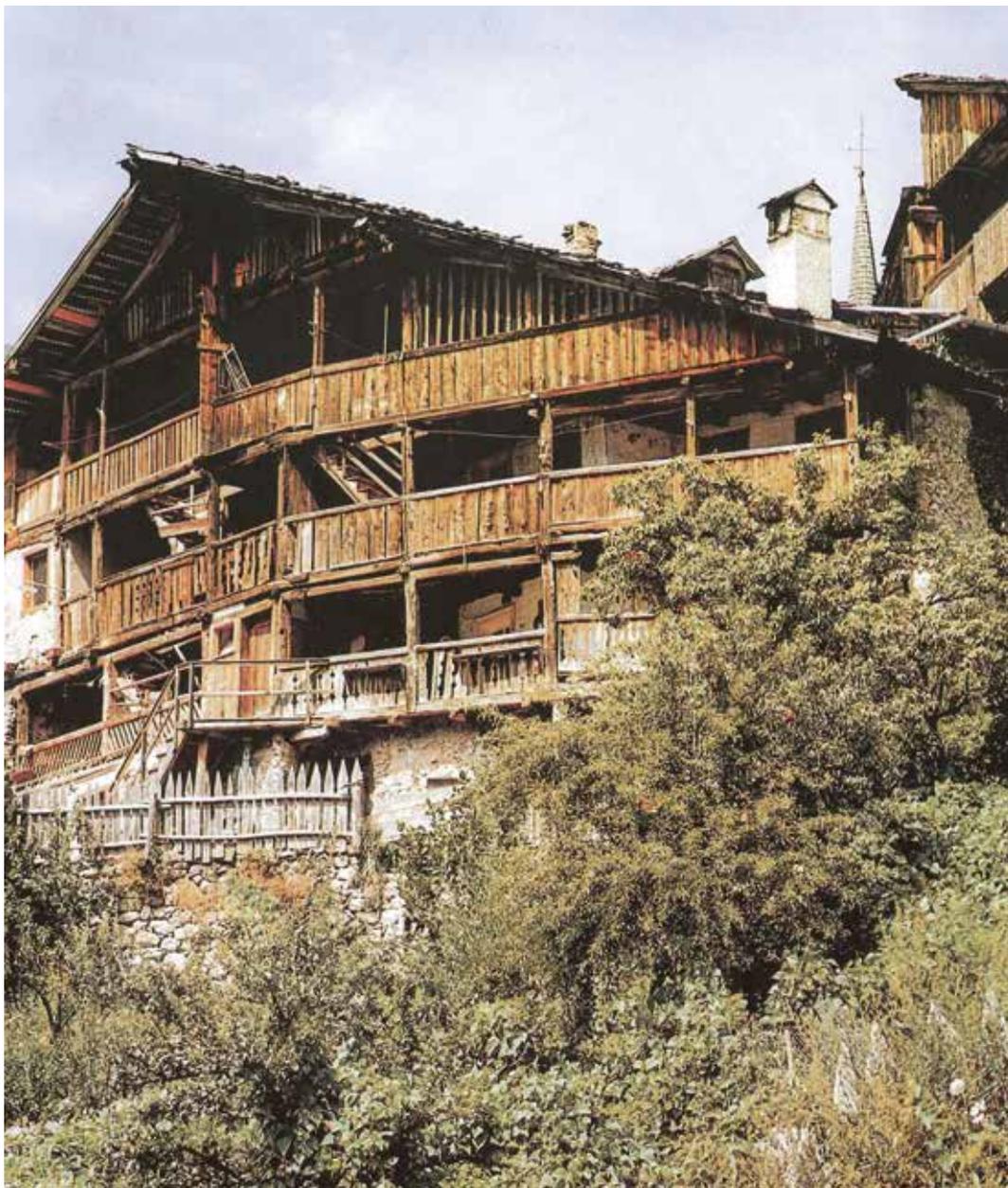
Qui, Portoghesi è andato alla scoperta dei numerosi Tabià della zona – gli antichi fienili in legno caratteristici delle Dolomiti bellunesi – che definisce come preziose “architetture organiche *ante litteram* che anticipano la gioiosa vivacità di Aalto o di Wright” e, proprio riguardo a quest’ultimo, aggiunge anche che “se Frank Lloyd Wright avesse visto le architetture zoldane le avrebbe dichiarate profetiche della sua ricerca”.

La particolarità degli edifici presenti in questa valle non è data solamente dalla capacità di chi li ha costruiti di sfruttare le pendenze del terreno per aggregarli in unità urbane senza temere le irregolarità, anzi traendone un continuo stimolo creativo; dal modo in cui si sviluppano nello spazio attraverso angoli ottusi o ardite sporgenze della copertura per accogliere le scale e i ballatoi esterni – i *piól* – raccordandoli con eleganza al resto; dalla rigosità con cui vengono orientati, con la trave di colmo parallela all’asse maggiore della casa che segue sempre la massima pendenza del terreno per far scaricare la neve su entrambi i lati della costruzione e per non far filtrare l’acqua in casa.

Né dalle due falde di sempre uguale pendenza, a 45°, realizzate con scandole in larice – l’inclinazione è ovunque identica poiché con una pendenza maggiore la neve tenderebbe, per scaricamento spontaneo, a sfilare le scandole, mentre con pendenza inferiore il manto di copertura perderebbe l’impermeabilità: recita infatti un proverbio montanaro, riportato anche da Loos, che “la neve non deve scivolare giù quando vuole, ma quando vuole il *contadino*”⁴⁰ smentendo in pieno l’astratta formula tecnicistica secondo cui maggior abbondanza di neve

39 MANCUSO 1996, p. 287

40 LOOS 1913, p. 272



Casa De Pellegrin-Toldo | esempio di casa plurifamiliare del tipo zoldano-cadorino
GELLNER 1987, p. 147

V.T.A.B.



Casa Bel Prà | Mareson di Zoldo Alto
MANCUSO 1996, p. 71

equivarrebbe a falde più ripide; questa teoria è inoltre alla base del ‘tetto freddo’ gellneriano di cui si parlerà in seguito.

Nemmeno dal ruolo centrale del sistema di riscaldamento a focolare aperto, solitamente collegato alla *stùia*, nelle sue varianti di *larìn* o *foghèr*;⁴¹ né dall’abbinamento abitazione-rustico dato dall’unione del vano superiore in legno, più permeabile all’aria in quanto destinato alla conservazione e all’essiccamento del fieno, a quello abitativo sottostante, in pietra, che permette non solo di proteggere le strutture lignee dall’umidità del terreno, ma funge anche da isolante termico, limitando la dispersione verso l’alto del calore interno.

Le caratteristiche qui elencate, infatti, sono generalmente comuni, in maggior o minor misura, a tutta l’edilizia vernacolare dell’area alpina triveneta.⁴²

Ciò che rende uniche le architetture zoldane è il loro linguaggio formale così marcatamente incline al compiacimento estetico dei suoi abitanti: ne sono esempio le griglie geometriche con forature a rombi, a tamponamento dei vuoti delle facciate, marchio identitario di questa valle – si ritrovano solo raramente nella attigua Val Fiorentina – che si sono evolute passando da rettangolari ad arcuate e conferendo all’insieme un’impronta più urbana, quasi un’eco virtuale ai palazzi della Serenissima.⁴³

I Tabià sono opere tanto collettive nel loro perfezionamento attraverso gli anni quanto strettamente soggettive al momento della costruzione: tutto è realizzato con cura considerando fondamentale anche il piacere voluto dall’occhio, sia nell’effetto d’insieme che nel più piccolo dettaglio, come quello, del tutto personale, delle sagome proiettate dalla luce che si infila nelle forature intagliate secondo i gusti e le forme più svariate – una raccolta di tutte le sagome è stata realizzata al Museo etnografico di Goima, alcune sono raccolte anche nel volume *Costruire per vivere* di Alba Case de Toni.

Secondo Portoghesi, i risultati raggiunti dall’architettura tradizionale zoldana sono indice di una civiltà contadina di alto livello e di notevole fascino che sa rispondere ai propri bisogni di “desiderio di riposo, di dolcezza, di soddisfazione della bellezza in un luogo in cui la natura stessa ne fa sfoggio”.

Con tutta probabilità, la medesima posizione la condivide anche Gellner ed è in tal chiave che vanno lette le sue opere nella valle.

Con questo, non si vuol intendere che, qui, egli abbia cercato di costruire dei Tabià così come venivano edificati nel secolo precedente, anzi il suo attenersi alla tradizione non avviene mai in chiave passatista, piuttosto è da ricercarsi nella schietta esibizione delle tecnologie costruttive

41 GELLNER 1981, p. 245

42 GELLNER 1987, pp. 113-160

43 GELLNER 1987, pp. 147-150

attraverso l'uso sapiente dei materiali, nei ragionamenti funzionali sulla disposizione delle forature e dei vani interni, nell'utilizzo della luce diurna e della morfologia del terreno: nel rispetto dello spirito del luogo, prima ancor che delle sue forme.

Inoltre, ciò a cui mira Gellner con la redazione dei vari Piani e con il progetto di un restauro conservativo per un Tabià di Fornesighe – predisposto a scopo esemplificativo per i futuri progettisti che interverranno nella valle – è tentare di approntare degli strumenti finalizzati alla salvaguardia dell'integrità del patrimonio architettonico zoldano preesistente, suggellandone l'importanza per la collettività.

Il legame fra Gellner e il vernacolo, un binomio sottile e di non immediata comprensione – come testimonia l'intervista, contenuta in *Se vuole le racconto un episodio... posso?*, in cui Paolo Davanzo si domanda ancora dopo oltre cinquant'anni in che modo la sua casa possa, per l'autore, richiamare un Tabià⁴⁴ – e il modo in cui esso viene reinterpretato dall'architetto, sarà approfondito nel prossimo capitolo che, ruotando attorno alla definizione di “polemica con il rustico”, intende entrare nel vivo del rapporto con la tradizione e di come ciò venga letto dalla critica del periodo.

44 DAVANZO 2008, p. 37

“polemica con il rustico” | Gellner a Cortina d’Ampezzo

Tornando nell’ampezzano, una delle prime e più importanti occasioni per approfondire e mettere a frutto le ricerche sul paesaggio storico della conca viene dall’incarico, nel Novembre del 1950, per il Piano Regolatore Generale di Cortina, un lavoro intensissimo da cui emergono con chiarezza uno studio accurato delle visuali, delle varie peculiarità ambientali e l’idea di un’espansione per nuclei su riferimento delle antiche *vìles* – piccoli, anche piccolissimi, villaggi che oscillano fra i 5 e i 30 fabbricati e con una popolazione tipica che va da 30 a 200 persone; nella prima metà dell’Ottocento si contano ben 344 nuclei di questo tipo nella montagna alpina veneta, di cui 27 nell’ampezzano e i nomi di alcune frazioni odierne, come Villabassa o Villapiccola, diffusi in molti paesi delle Dolomiti, derivano da questi primi insediamenti.⁴⁵

L’elaborazione, inoltre, procede parallelamente a quella del Piano Particolareggiato del Centro.

La vicenda del Piano Regolatore Generale di Cortina è piuttosto travagliata⁴⁶ e la mancata approvazione porta Gellner a decidere – a metà degli anni Cinquanta – che il suo studio, pur rimanendo a Cortina, non avrebbe più lavorato per la conca;⁴⁷ tuttavia la necessità di conferire un volto più moderno alla città in occasione delle imminenti Olimpiadi gli consente di realizzare immediatamente alcuni dei nuovi edifici per il Centro, contemporaneamente all’avanzamento della versione definitiva del piano.

È proprio questa fase a rappresentare un momento di sperimentazione essenziale per

45 GELLNER 1981, p. 30

46 GELLNER 1994a, pp. 72-77 e CARRARO 2015, pp. 98-119

47 GELLNER 1994a, p. 76

sintetizzare i risultati e le suggestioni emerse dalle meticolose indagini sul territorio e per definire l’approccio multiscalare tipico del modo di lavorare di Gellner.

Così Mancuso:

C’è già dunque, fin da questa prima occasione di impegno professionale, una delle componenti di tutto il successivo percorso culturale di Gellner: l’idea che nulla si può decidere per lo sviluppo o la trasformazione di un sito, costruito e non, se non si arriva contestualmente alla comprensione delle ragioni materiali e culturali, storiche e antropologiche, che lo hanno modellato: sia esso un villaggio, una città, o un semplice luogo della natura. Ma non vi è solo questo, nella iniziale esperienza ampezzana. Vi emerge presto la convinzione che non si possa operare, mettendo mano al piano per lo sviluppo di una città, cioè alla scala dell’insieme, se non si affronta contemporaneamente lo studio dei nodi principali: il Piano Regolatore Generale dunque, la definizione progettuale delle sue parti più significative, vale a dire, qui a Cortina, dell’area del centro. È la consapevolezza che l’astrattezza dello strumento della zonizzazione, allora ingrediente indiscutibile di ogni strumento urbanistico, debba essere mitigata da una puntigliosa verifica ambientale: e quindi che le direttrici planimetriche di espansione, o le aste della trama viaria, debbano essere proiettate visualmente nello spazio delle aree e dei luoghi, per verificarne concretamente la fattibilità e la comprensibilità con i paesaggi e i segni dei differenti contesti.⁴⁸

Mancuso descrive quella che per Gellner rappresenta la prima vera esperienza di progettazione integrale, che parte dalla trasposizione delle risposte urbanistiche all’analisi del tessuto di Cortina nel Piano Regolatore, le perfeziona nel Piano Particolareggiato, fino a scendere alla scala di dettaglio propria dell’edificio architettonico.

Non si tratta, però, di un processo che si sviluppa in un’unica direzione, ossia dalla scala paesaggistica a quella del fabbricato, anzi, la possibilità di gestire in prima persona tutte le fasi connesse alla progettazione del Centro rende fattibile anche una verifica pressoché simultanea della validità delle previsioni iniziali contenute nel Piano Regolatore, consentendone la modifica nel caso in cui, in corso d’opera, si dimostrassero non risultare pienamente adeguate: questo modo di passare dal generale al particolare, e di nuovo al generale, operando un continuo salto di scala è esattamente quel che si definisce come approccio multiscalare.

Che Gellner sia consapevole delle possibilità offertegli da questa prima occasione è chiaramente testimoniato dalle sue stesse parole:

Questo modo di fare urbanistica con continui salti di scala per affrontare fin dai primi

48 MANCUSO 1996, p. 127

abbozzamenti, sia i problemi generali che lo studio circoscritto dei dettagli nodali, attraverso Piani Esecutivi e perfino architettonici in grado di dare concretezza alle previsioni di Piano, è divenuto il mio modo di operare.⁴⁹

Tale condizione ideale si ritrova precisamente anche nella realizzazione del Villaggio Eni di Borca: qui ogni cosa, dall'individuazione del sito, al disegno delle strade, alla scelta di materiali, forme e colori, perfino il bosco – come si vedrà più avanti – è frutto di un pianificazione totale.

Tuttavia Borca si configura per molti aspetti essere un caso privilegiato e difficilmente ripetibile: altrove Gellner ha ben presto la conferma che la bontà del solo Piano Regolatore Generale non è sufficiente al buon esito dello stesso poiché, trattandosi di uno strumento a lungo termine, l'effettiva riuscita delle sue prescrizioni iniziali deve necessariamente confrontarsi con l'interpretazione delle applicazioni.

Ne è un esempio quanto accaduto ad Auronzo di Cadore, in cui il Piano Regolatore del 1966, non prevedendo una specifica tutela delle case del Rifabbrico, ma mirando soprattutto a disciplinare formalmente i vari vuoti urbanistici al fine di prevenire possibili promiscuità fra i due modelli tipologici, ha dato vita a un insieme di case troppo uguali, mancando di una diversificazione formale e volumetrica che probabilmente si sarebbe potuta ottenere solo attraverso la redazione congiunta di un Piano Esecutivo – con Rifabbrico si intende comunemente la riorganizzazione ottocentesca di molti centri, per lo più cadorini, secondo le nuove norme antincendio emanate dall'I.R. Governo Veneto che hanno portato alla progressiva riedificazione in muratura degli edifici tradizionali in legno costituendo di fatto anche l'occasione per dotare i vari paesi di un aspetto più urbano; il primo Piano di Rifabbrico infatti fu quello di Padola, in Comelico Superiore, distrutta dalle fiamme nel 1845.⁵⁰

Nonostante la sofferta bocciatura di Cortina e una libertà meno ampia di quella sperimentata a Borca, Gellner continua a lavorare come urbanista a diversi Piani per la maggior parte dei comuni della Provincia di Belluno, ne sono esempi il Piano Regolatore Generale di Borca e di Auronzo di Cadore, di Forno di Zoldo, di Falcade, il Piano Particolareggiato per il Centro di Longarone, il Progetto urbanistico per Malga Ciapela, per Sampeyere in Piemonte, per la baia di Cavoli nell'Isola d'Elba, per la città residenziale Anic a Gela, per la risistemazione di Piazzale Roma a Venezia, assieme a molti altri.

Come già si accennava, le indagini che Gellner compie nel territorio rappresentano una fonte preziosissima sia per comprendere la natura degli insediamenti, come anche per esaminare

49 GELLNER 1994a, p. 121

50 GELLNER 1978, pp. 49-53; GELLNER 1987, pp. 86-87 e GELLNER 1989a, pp. 115-127

tecniche, materiali e forme del vernacolo.

È infatti chiaro fin dalle prime opere cortinesi che esse si nutrono della tradizione: elementi come i due ritti lignei scortecciati – *colònes* – a sostegno della copertura di Casa Menardi, il basamento in pietra che salendo in altezza viene sostituito dal legno e il pavimento in zocchi di larice della taverna dichiarano esplicitamente il loro radicamento nella cultura della conca, eppure riescono simultaneamente anche a prenderne distanza, a diventare citazione, rappresentando un elemento di novità grazie a un diverso modo di assemblare e far dialogare fra loro le parti, come avviene in Villa Tabià nel Bosco, in cui sono stati riutilizzati dei pannelli decorati provenienti da antichi armadi tirolesi, ricomposti e accostati su telai lignei di supporto a creare porte e pareti scorrevoli.

Questa seconda tendenza si fa più esplicita negli edifici proposti per la Cortina olimpica, il loro carattere dirompente e schiettamente sperimentale, oggi assimilato e perfino mimato in quasi tutte le successive costruzioni moderne dell’arco alpino orientale italiano e, soprattutto, tedesco – la critica storiografica austro-tedesca-svizzera ha coniato la definizione del “costruire nelle Alpi secondo Edoardo Gellner”, suddividendo quanto edificato pre o post Gellner⁵¹ – viene inizialmente mal digerito dalla maggior parte popolazione locale, impreparata a trovarsi nel cuore cittadino qualcosa di così apertamente contrapposto al lessico idealizzato e ripetitivo della restante circostante.

Del resto lo stesso Gellner, a distanza di tempo, ammetterà la non piena riuscita dell’intervento dovuta alla difficoltà di relazione fra le parti, rimaste testimonianze isolate di un progetto tanto ambizioso e organico negli intenti, quanto tristemente incompiuto.

È di seguito riportato un estratto dal discorso preparatorio di Gellner per una conferenza dal titolo “Architettura e Ambiente. Appunti su esperienze personali di progettazione” tenutasi a Vienna nel 1973, in cui l’architetto espone chiaramente, e con una nota di autocritica, i motivi alla base dei palazzi cortinesi:

Da questo centro si voleva bandire ogni possibile accenno di “folklore”, evitando le suggestioni romantiche del vernacolo e dello spontaneo. Si voleva andar contro, con una scelta deliberata, ad una tendenza abbastanza diffusa, quella di ricorrere, anche per compiti funzionali decisamente nuovi, a moduli formali tratti dalle forme locali, nate in un contesto paesaggistico, sociale ed economico ben diverso. Tendenza che porta a gonfiare le “architetture alpine” con risultati caricaturali. Ma forse l’esplicita intenzione polemica ha portato un po’ a “calcare la mano”.

A riguardare adesso questi edifici si notano certi squilibri, emergono delle “forzature”. In parte ciò può essere dovuto ad una derivazione forse eccessiva, o non perfettamente controllata, da certi moduli wrightiani, che in quel momento della cultura architettonica italiana esercitavano

51 ACHLEITNER 1997, pp. 45-47

una fortissima suggestione. Ma soprattutto la mancanza di un compiuto equilibrio formale è dovuta al fatto che il programma unitario iniziale non è stato integralmente realizzato, anzi è stato sostanzialmente tradito.⁵²

Gellner si riferisce alla mancata realizzazione del sistema del verde, delle scalinate di raccordo tra le diverse quote, dei percorsi pedonali coperti che avrebbero collegato i vari corpi di fabbrica imponendo modalità di percezione in grado di smorzare certe “intemperanze” formali e, al cui posto, sono stati costruiti degli edifici pluripiani, formalmente slegati dal resto e con destinazioni d’uso incompatibili con quelle inizialmente previste, comportando così “una densità edilizia assolutamente eccessiva, un’immagine formale disomogenea, la paralisi funzionale del nuovo centro.”

Inoltre, esprimendo il netto disappunto verso la diffusa tendenza di riciclare indiscriminatamente alcuni moduli tradizionali senza preoccuparsi di comprenderne i principi costituenti e di operare un inserimento armonioso nel contesto delle preesistenze, Gellner introduce lo scopo apertamente polemico dei tentativi di espressione che caratterizzano questo specifico momento della sua ricerca.

Il periodo a cui si fa riferimento copre la prima metà degli anni Cinquanta e viene – infatti – ricordato dalla critica con l’appellativo di “polemica con il rustico”.⁵³

Un ruolo fondamentale nella divulgazione dei risultati ottenuti in questa fase della sperimentazione gellneriana lo ha, anche in questo caso, l’amico Bruno Zevi che, attraverso le parole della redattrice Lisa Ronchi, presenta i Palazzi della TELVE e delle Poste, Casa Giavi, il condominio Residence Palace, il Motel AGIP e il Villaggio Corte di Cadore nelle pagine della rivista – da lui diretta – “L’architettura, cronache e storia”:

Costruire in montagna: ecco il tema e l’impegno culturale di Edoardo Gellner. Li ha esplicitati in un primo tempo in una vastissima serie di sistemazioni interne e di edifici residenziali, che furono documentati nel n. 39 di “Metron”: ne offre ora un’assai più complessa espressione in cinque strutture urbane concepite nel quadro di una visione del centro di Cortina d’Ampezzo che è stata solo in parte realizzata, e nello splendente Villaggio Eni di Corte di Cadore.

Due modi diversi di affrontare lo stesso problema del costruire in montagna. Come configurare la nuova architettura negli scenari dolomitici? È utile, e fino a che punto, rapportarsi alla tradizione indigena? Ecco gli interrogativi che Gellner si è posto e che ha meditatamente risolto con una scelta schiettamente, e talora vistosamente, moderna.⁵⁴

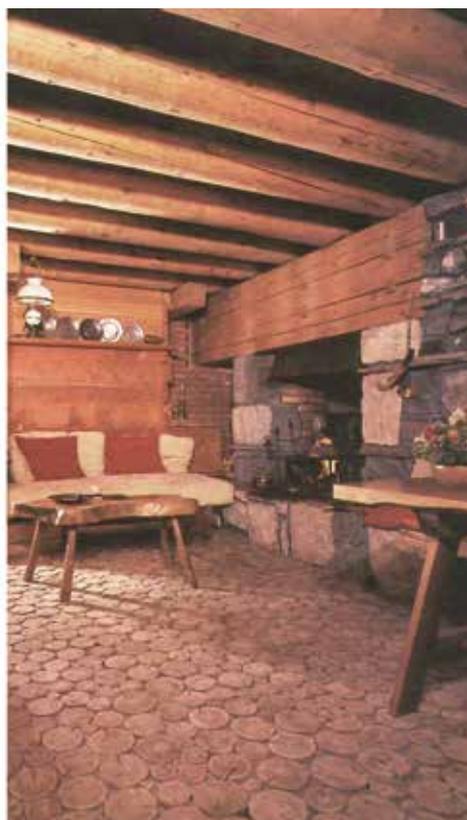
52 GELLNER 1973, pp.4-5

53 MANCUSO 1996, p. 139

54 RONCHI 1959, p. 83



La Genzianella | veduta della saletta interna
MANCUSO 1996, p. 119



Casa Menardi | veduta del fronte Ovest e della taverna seminterrata
MANCUSO 1996, pp. 112-113



Casa Giavi | particolare del telaio aggettante
MANCUSO 1996, p. 70

V.T.A.B.



Palazzo delle Poste e Telecomunicazioni e Uffici Pubblici | Cortina d'Ampezzo
MANCUSO 1996, p. 72

Sempre Ronchi, a proposito del Palazzo delle TELVE e di quello delle Poste:

Il desiderio di rompere con l’inerte costume di ripetere temi folcloristici nella scala, del tutto inadeguata, degli edifici pubblici è alla base della concezione di questo palazzo violento, vistoso, per alcuni versi brutale. Di fronte al prepotente paesaggio alpino e alla edilizia addensata del centro di Cortina, la architettura moderna doveva fare il suo ingresso polemico e chiassoso, senza temere le accuse di eccentricità. “*Se ne dica male, ma se ne parli*”, sembra essere il motivo sottinteso di questa architettura. Lo stesso Gellner oggi esprime le sue riserve su alcuni particolari dell’opera, ma ne riconosce il significato nella dialettica culturale di Cortina turistica. [...]

Un’architettura come prova testimoniale del nuovo più che come serena ispirazione.

Cortina d’Ampezzo è un ambiente pericoloso per gli architetti, tanto è vero che più di uno vi ha disperso le proprie capacità compositive, abbandonandosi alle evasioni formalistiche facilitate se non richieste dalla particolare clientela degli albergatori e dei turisti. Gellner ha preferito la polemica all’evasione [...].⁵⁵

Attraverso le parole di Ronchi emerge in pieno il dibattito sul rapporto con il contesto così come viene vissuto nel dopoguerra: sono anni animati da una forte spinta modernizzatrice, si sta ricostruendo e infrastrutturando la Nazione lacerata dai due conflitti mondiali, c’è quindi insito nella popolazione, e soprattutto nell’ambiente accademico, un forte desiderio di affrancamento dalla condizione di arretratezza – se non di vera e propria miseria – che ci si appresta a lasciare alle spalle.

Si sente il bisogno di un linguaggio fresco, in grado di incarnare il nuovo volto di un paese finalmente al passo con i tempi; forme e materiali del passato – la “tradizione indigena” – subiscono una sorta di demonizzazione e se ne giustifica l’abbandono dichiarandoli ormai sorpassati in favore delle più recenti tecnologie e inadeguati, dal punto di vista formale e dimensionale, a rappresentare la grandezza dei nuovi edifici pubblici – “prova testimoniale del nuovo”.

L’onda riformatrice si avverte, seppure con delle differenze, tanto nelle grandi città quanto nelle località di provincia – specialmente in quelle già riconosciute a livello internazionale e votate ad accrescere il proprio prestigio, come la Cortina degli imminenti Giochi olimpici – e Bruno Zevi, nella veste di protagonista del dibattito culturale di questo momento, la cavalca appieno, dimostrando di viverla come una vera e propria missione personale.

Eccolo rimarcare esplicitamente – fin dalla scelta del titolo – la sua posizione nel saggio *Vernacoli a Cortina. Soppiantare il rustico ampezzano*:

55 RONCHI 1959, pp. 88-92

Vi era un'eredità da contestare: l'architettura rustica, montana, pseudo-primitiva, fatta di villette simmetriche con tetti spioventi, che sembrano doversi sollevare per far muovere un pendolo, mentre dalle striminzite finestre un fantoccino gracchia: cucù. Contesto culturale in cui hanno vissuto, beati, fino agli anni cinquanta, tutti i provinciali che villeggiano a Cortina: bisogna spezzarlo a ogni costo, anche polemicamente. Gli architetti hanno talvolta strafatto? Dipende da un'esigenza psicologica dei clienti; le casette rustiche potevano essere barattate solo con edifici che appagassero, al posto del vieto spontaneismo montano, il senso della curiosità, dell'eccentrico [...].

Gellner è un eclettico, ma di qualità. Si è dedicato per anni all'arredamento di negozi, alla costruzione di ville, alla sistemazione delle rappresentanze dei grandi alberghi, ispirandosi ora al neoplasticismo olandese, appreso attraverso la mediazione di Carlo Scarpa, ora a Neutra, spesso a Wright. Il suo formalismo ha risposto adeguatamente alle esigenze pubbliche della committenza ma, nonostante la disparità delle fonti di ispirazione, è riscattato dalla precisione tecnica e da un'esperienza artigiana approfondita.⁵⁶

Zevi manifesta apertamente la sua visione progressista e attacca con veemenza quello stereotipo montanaro, idealizzato e venduto al mercato del turismo – lo stesso a cui si riferisce anche la Ronchi quando definisce Cortina un “ambiente pericoloso per gli architetti” – tuttavia quella descritta da Zevi è un'immagine parziale, filtrata dalla convinzione di un contesto bucolico non del tutto corrispondente alla realtà di un territorio che, invece, è carico delle più contrapposte contraddizioni.

In un convegno dal tema il “Recupero del patrimonio edilizio in Cadore”, nel 1978, Gellner è chiarissimo nel delineare questo fenomeno dal punto di vista dei valligiani:

Nei montanari del Cadore esiste una certa avversione, quasi odio, per l'antica architettura rurale. Non vedono in essa nulla di bello né di pittoresco né di storico, ma la testimonianza palese di stenti, sofferenze e convivenze abitative impossibili. Poi c'era l'incubo degli incendi.⁵⁷

Appare palese che fra i motivi portati avanti dalla campagna mediatica zeviana e quelli che danno forma all'architettura di Gellner vi sia un certo scostamento, astratti e generalisti i primi, concreti e relativi al contesto in cui si sta operando i secondi.

Gellner è profondamente legato alla montagna, in lui non vi è un tentativo fine a se stesso di soppiantare il rustico ampezzano perché questo non si adatta al linguaggio propagandato dalla comunità accademica nazionale – e internazionale – piuttosto egli è spinto proprio

56 ZEVI 1956, pp. 207-211

57 GELLNER 1878, pp. 51-52

dalla promessa di un miglioramento dello standard abitativo, principio comunemente assunto come fondante agli esordi di tutto il movimento moderno – sia di stampo razionalista che organico – e permesso da quell’innovazione tecnologica implicitamente richiesto dagli stessi abitanti della montagna che vivono in condizioni tutt’altro che idilliache.

Il passaggio fondamentale che ha reso possibile l’insediarsi dell’architettura moderna anche in questo contesto, e che Gellner capisce e attua, è che le forme della tradizione sono intimamente connesse ai materiali e alle tecniche a disposizione in un legame che, proprio perché frutto di un perenne perfezionamento collettivo, è tutt’altro che cristallizzato, quindi ancora passibile di evoluzione.

Inoltre poiché la forza della casa alpina sta proprio nella manifestazione pura e semplice degli elementi che la compongono, è nel rispetto della semplicità di questo legame che si possono reinterpretarne le forme introducendo nuovi materiali.

Ronchi, pur partendo da delle premesse di matrice zeviana, coglie esattamente questo nesso:

L’ambientamento nel paesaggio non è stato risolto per mezzo di un’imitazione delle forme tipiche dell’architettura spontanea di montagna, ma mediante lo schietto uso dei vari materiali e la chiarezza dell’espressione strutturale. In ciò consiste la sostanza dell’architettura spontanea di montagna, la ragione del fascino che essa suscita.⁵⁸

È in questi termini che l’atteggiamento di Gellner è quindi da leggersi, nonostante le apparenze, come attivamente radicato nella tradizione; così come i suoi risultati non rientrano completamente né nella sfera dell’architettura razionalista né in quella dell’architettura organica, ma si nutrono di entrambe, in una continua sperimentazione dettata dalle specifiche esigenze di volta in volta incontrate – *in primis*, destinazione d’uso, committenza, clima e orografia.

Gellner non è immune dall’aspirazione rinnovatrice che pervade l’Italia e i suoi architetti e che, in alcune zone del Paese, ha avuto effetti travolgenti portando ad autentici stravolgimenti; ma è la dimensione intrinseca del contesto in cui si trova a impedire di poter fare *tabula rasa*, imponendo invece la necessità di rapportarvisi e trovando in lui una predisposizione intellettuale di rara sensibilità.

Zevi, in *Vernacoli a Cortina*, manifesta anche una netta preferenza per le opere già presentate in “Metron” n. 39, il Motel AGIP – “apprezzabile sotto due aspetti: per il risultato intrinseco, e perché attesta che l’Agip comincia a servirsi di architetti qualificati”⁵⁹ – e il Villaggio Eni,

58 RONCHI 1959, p. 102

59 ZEVI 1956, p. 210

rispetto ai palazzi costruiti per il Centro di Cortina che definisce come delle “‘trovate’ giustificabili in scala di arredamento”⁶⁰ tradotte in architettura, tuttavia è ancora la Ronchi a rimarcare che questi edifici sono stati pensati come componenti di uno scenario coerente e realizzato solo in parte, Gellner non ha voluto produrre dei pezzi unici, anzi se gli “fosse stato concesso di concludere il suo lavoro in tutta la piazza, il ‘tono’ dei singoli edifici si sarebbe automaticamente abbassato e perfino alcune anomalie formalistiche sarebbero divenute semplici aggettivazioni più risonanti di un complesso organicamente uniforme”.⁶¹

Zevi opera una vera e pronta spinta nei confronti di Gellner verso l’abbandono del formalismo rustico e critica aspramente, anche se non apertamente, quegli architetti che non hanno saputo resistere alle tentazioni dell’imitazione, uno fra tutti è Luigi Vietti – architetto e urbanista italiano molto attivo a Cortina d’Ampezzo nel dopoguerra, costruisce diverse ville e abitazioni di prestigio riprendendo, alle volte anche esasperando, lo stile rustico tradizionale – le cui opere sono state in più occasioni messe a confronto con quelle di Gellner proprio per evidenziare la netta dissomiglianza nelle soluzioni adottate dai due architetti operanti all’interno del medesimo contesto e nello stesso periodo.⁶²

Nel paragone con Vietti si inserisce anche Dal Co:

Vietti è l’esempio più tipico di quello che Gellner non pensava... usa il vernacolo per compiacere i gusti di ricchi signori che amano in certi momenti della loro esistenza vestirsi da falsi montanari e da falsi ampezzani! Gellner aveva l’idea di una comunità che doveva rinnovarsi ed essere in qualche misura moderna; Vietti, al contrario, ha usato la tradizione in modo biicamente commerciale. [...]

Non c’è mai [in Gellner] un’imitazione di ciò che preesiste. Sia Gellner che Mollino conoscono bene la tradizione e, proprio per questo, sanno che non si può replicare.⁶³

Dal Co cita Carlo Mollino, a cui si potrebbe aggiungere anche Franco Albini, a testimonianza di come, assieme a Gellner, anche altri architetti moderni si siano interrogati sul tema della montagna, riuscendo a proporre delle soluzioni di qualità a partire da un’attenta analisi delle tradizioni costruttive delle comunità di riferimento e senza lo scopo di imitarne pedantemente le preesistenze.

Tuttavia, un vero confronto fra questi autori meriterebbe degli approfondimenti specifici che

60 ZEVI 1956, p. 210

61 RONCHI 1959, pp. 88-96

62 CEREGHINI 1956, pp. 342-345, 352-354 e altre

63 DAL CO 2008, pp. 33-34

esulano dal raggio di azione di questa tesi che si concentra attorno a Gellner e alle Dolomiti. Infatti, è proprio a causa dell’importanza che si attribuisce di volta in volta alle specificità derivanti dai singoli contesti in cui questi architetti si sono trovati ad operare, che non risulterebbe opportuno compararne superficialmente le risposte uniformando, di fatto, tutto l’arco alpino in un generico scenario montano e appiattendolo le significative differenze culturali, linguistiche, tipologiche, morfologiche e stilistiche che intercorrono fra le diverse zone in questione.

Tornando invece alle differenze con Vietti, Dal Co asserisce che egli “usi la tradizione per compiacere il gusto di coloro che sono privi di gusto”, ossia coloro che – ancora oggi a distanza di sessant’anni – travestendosi da falsi Ampezzani “amavano immaginare che trascorrere le vacanze in questi posti significasse abitare in case che fossero l’imitazione di cose che preesistevano” senza rendersi conto che si tratta di costruzioni fittizie, edificate nel dopoguerra e afferenti a quell’immaginario bucolico che esiste solo nelle cartoline.

Sembra di sentire Adolf Loos nelle sue *Regole per chi costruisce in montagna*:

Non costruire in modo pittoresco. Lascia questo effetto ai muri, ai monti e al sole. L’uomo che si veste in modo pittoresco non è pittoresco, è un pagliaccio. Il contadino non si veste in modo pittoresco. Semplicemente lo è. [...]

Fa’ attenzione alle forme con cui costruisce il contadino. Perché sono patrimonio tramandato dalla saggezza dei padri. Cerca però di scoprire le ragioni che hanno portato a quella forma. Se i progressi della tecnica consentono di migliorare la forma, bisogna sempre adottare questo miglioramento.⁶⁴

Gli Ampezzani, a differenza dei turisti, hanno smesso di indossare gli abiti tradizionali – *mondure* – se non in occasione di particolari festività celebrative, perché hanno ritenuto più confortevoli quelli contemporanei; così il manierismo di Vietti, che si rivela essere completamente agli antipodi rispetto all’atteggiamento di Loos o di Gellner, non ha nulla a che vedere con una tradizione che viene semplicemente imitata a livello formale, ma disattesa per quanto riguarda i criteri e le tecnologie alla base, dimostrando all’opposto di non essere minimamente radicata nella cultura e nel territorio in cui insiste.

Gellner, al contrario, dimostra con la sua architettura di non voler parlare il linguaggio del contadino o dello spaccapietre, ma di averlo capito e metabolizzato, dedicandosi alla sperimentazione tettonica nello spirito costruttivo del luogo.

Su quanto sia viscerale il rapporto fra Gellner, la montagna e le sue tradizioni e su come

64 LOOS 1913, p. 271

tuttavia questo non sia pienamente compreso dalla critica zeviana, è interessante la posizione assunta da Roberto Dulio nel suo saggio *“Se vuoi la montagna, va’ dal Touring”*: Gellner e Zevi, in cui si dimostra quanto l’interpretazione che Zevi dà fin dai primi lavori di Gellner sia fortemente condizionata dalla sua necessità di propaganda per quel preciso progetto culturale e politico rappresentato dall’APAO – che vede l’architettura organica come simbolo della riconquista della democrazia – attraverso l’individuazione di specifici campioni capaci di concretizzarne le proposte: uno di questi è precisamente Gellner.

Dulio sostiene che Zevi radicalizzi l’immaginario formale di alcuni Maestri – principalmente Frank Lloyd Wright, Alvar Aalto e Richard Neutra – subordinando a questo minimo comune denominatore la lettura degli altri architetti che progressivamente recensisce:

Zevi continua ovviamente a forzare la propria lettura dell’opera di Gellner, privilegiando la centralità dell’architettura e legittimando l’autonomia di un linguaggio che doveva emanciparsi sia dalla tradizione, sia dalla deriva di una timida mimesi col contesto.⁶⁵

Infatti, come già dimostrato confrontando la lontananza fra le due diverse visioni che offrono Zevi, da Roma, e Gellner, da Cortina d’Ampezzo, della vita alpestre e dei motivi per cui si senta fortemente il bisogno di pensarne un rinnovamento, l’episodio che più di tutti evidenzia come, nonostante il sincero apprezzamento, Zevi non abbia del tutto compreso il radicamento nel territorio dell’opera gellneriana, lo testimonia l’autore stesso in una nota a presentazione del volume dedicato alla Chiesa del Villaggio Eni:

Agli inizi degli anni sessanta avevo portato a Zevi delle fotografie degli ultimi miei lavori non ancora pubblicati, tra cui anche la chiesa di Corte di Cadore. Zevi punta la foto sul tavolo da disegno, e con l’aiuto del tecnigrafo incide con una matita 5H una riquadratura che esclude l’immagine dell’ambiente di montagna in cui la chiesa si colloca. Io reagisco e Zevi mi fa: *“Se vuoi la montagna, va’ dal Touring, la mia è una rivista di architettura”*.

Mi sono ripreso le foto.⁶⁶

La Chiesa nasce sulle pendici del monte Antelao e si sviluppa in una mutua relazione sia verso di esso sia verso il Villaggio che, attorno, sta prendendo forma; quando Carlo Scarpa arriva a Cortina per lavorare con Gellner sul progetto, forma, posizione, volume e impostazione

65 DULIO 2015, p. 131

66 GELLNER, MANCUSO 2000, p. 8

erano già stati definiti⁶⁷ e, nonostante la proficua collaborazione fra i due architetti, quei principi essenziali permangono proprio in virtù delle strette connessioni che si intrecciano fra l’edificio e l’imponente quadro ambientale in cui sorge.

Se si fosse trattato di costruire una chiesa in pianura, o al mare, visto il modo di pensare di Gellner, le mutate esigenze avrebbero portato necessariamente a dei risultati diversi, non avrebbero più avuto senso le due falde fortemente pendenti che richiamano quelle dell’Aula Magna della Colonia, né la guglia del campanile, il pavimento in zocchi di larice o i pilastri monolitici in pietra locale, nemmeno il trattamento del calcestruzzo o, forse, il calcestruzzo stesso.

È per questo motivo che il gesto impulsivo di Zevi di scontornare la Chiesa, separandola dalla montagna per metterne in risalto l’architettura come se questa fosse – in Gellner – autoreferenziale, appare come effettivamente sbagliato e frutto di un profondo fraintendimento da parte del critico rispetto all’architetto e al suo peculiare modo di operare.

Dopo aver analizzato quanto trasmesso dalla critica, è interessante potersi soffermare ancora una volta sulle parole di Gellner che, dalle pagine di “L’architettura, cronache e storia”, chiarisce di persona il suo modo di intendere e di rapportarsi alla montagna. Il brano è di seguito riportato integralmente:

Il costruire il montagna è sempre vincolato, a prescindere dal suo movente funzionale, da due fatti fondamentali: paesaggio e clima. Se il primo presenta un problema di ordine estetico, e perciò prettamente soggettivo, il secondo si impone nell’adozione di particolari accorgimenti di ordine tecnico. Entrambi sono tuttavia determinanti in una moderna architettura di montagna.

Che cosa dobbiamo intendere per paesaggio? Non solo l’intatta natura nel suo grandioso scenario di cime, ghiacciai, boschi e prati, ma anche l’opera dell’uomo che in questo ambiente si è inserita, trasformandolo e creando al paesaggio un nuovo volto, realizzando insomma un paesaggio costruito e umanizzato. Così quando pensiamo ad un paesaggio di montagna, non possiamo dissociare dalla sua immagine le caratteristiche case dalla copertura a due falde, gli esempi di vecchia, intatta e attualissima architettura rustica. Oggi, però, le cose sono molto cambiate.

In molte vallate ormai, accanto alle vecchie costruzioni rurali, mirabili esempi di razionale tecnica costruttiva e di rigorosa funzionalità in relazione ad una povera economia agricolo-pastorale, è sorta una nuova edilizia generata dall’economia turistica. Il fenomeno ha trasformato molti paeselli di montagna che, da zone depresse, sono diventati floridi centri, con la conseguenza di un caotico incremento edilizio, fuori scala nel rapporto urbanistico e in quello architettonico, che ha distrutto l’ambiente preesistente di un paesaggio a volte preziosissimo.

67 GELLNER, MANCUSO 2000, p. 15

Va subito chiarito: a nulla sono valse le buone intenzioni di un camuffamento folcloristico del nuovo. Evidentemente i rapporti tra nuovo e vecchio sono molto complessi e non trovano soluzione in un mero adeguamento formale. Per garantire giusti rapporti volumetrici tra vecchio e nuovo, e l'adeguato inserimento del nuovo nel paesaggio costruito, occorrerebbe un intervento regolatore su larga scala, e sicuri vincoli di salvaguardia.⁶⁸

Gellner conferma nettamente quanto già emerso a proposito della sua visione del paesaggio come sintesi di ambiente naturale e opera dell'uomo e, come si evince, non è contrario al rustico in quanto tale, non lo ritiene né inattuale né sostituibile – anzi in altri scritti giustifica l'utilizzo di alcuni elementi naturali, come i pali scortecciati, gli zocchi in legno, ecc. proprio per amore di esso e per favorirne l'ambientamento⁶⁹ – bensì pone l'attenzione sull'incapacità dei suoi imitatori di affrontare il problema alle radici, avanzando delle proposte di qualità.

La tradizione costruttiva montana non si esaurisce nelle pittoresche soluzioni formali scimmiettate solo superficialmente nei neo-rustici che si sono moltiplicati senza tener in considerazione i principi basilari che hanno portato, nei secoli, a ottenere proprio quelle specifiche forme – ossia l'orientamento secondo la pendenza del terreno, l'insolazione e la diversa funzione a cui rispondono i diversi materiali nei loro strati (basamento in pietra e fienile in legno).

Nemmeno si tengono presenti le regole sociali di vallata – le norme sull'edificazione e la conservazione contenute nei *laudi* – né taluni criteri comunemente derivanti dal buon senso: non si calcola che la conformazione peculiare dell'ambiente montano, per la maggior ampiezza delle visuali, offre molteplici occasioni di avere delle percezioni ambientali dal di fuori sugli insediamenti umani – per esempio dal basso o dall'alto – che nel caso dell'edilizia storica rispettano norme precise e risultano perfettamente leggibili, mentre i nuovi inserimenti seguono solamente la logica della speculazione, senza cercare dialogo o confronto con il contesto.

È in questi termini che il costruire in montagna risulta “sempre vincolato” a un ambientamento che, nonostante le apparenze, è tutt'altro che immediato o definibile a priori.

Continua Gellner, illustrando tre possibili approcci corrispondenti a tre differenti casistiche che l'architetto può incontrare:

Quale deve essere l'atteggiamento dell'architetto contemporaneo che si trova ad operare in montagna? Un decennio di esperienze mi ha portato a distinguere tre casi tipici:

68 GELLNER 1959, p. 84

69 GELLNER 1960, p. 57

- 1) quando si operi in un paesaggio, sintesi di ambiente naturale e di costruzioni antiche, l’architetto deve accettare umilmente forme, volumi, colore della vecchia architettura spontanea, pur senza cadere in una piatta imitazione. Il nuovo non deve perturbare il paesaggio già perfettamente stabilito nel suo equilibrio;
- 2) quando si operi in un paesaggio di intatta natura, fuori dalla sfera d’influenza di vecchi insediamenti, l’architetto può ritenersi svincolato da ogni legame formale con la tradizionale architettura di montagna, e svolgere il suo lavoro liberamente, senza tuttavia dimenticare le esigenze derivanti dal clima che richiede l’adozione di tetti a larghe falde sporgenti;
- 3) quando si operi in un paesaggio in cui il vecchio insediamento ha già subito mutamenti nel suo originario impianto urbanistico, cioè quando il paesaggio è già compromesso o distrutto, l’architetto potrà agire secondo i suggerimenti della sua sensibilità.⁷⁰

Le modalità illustrate da Gellner fanno leva sulla sensibilità dell’architetto, capace di capire ogni volta in quale situazione si trovi e quale sia la via più efficace per relazionarsi senza risultare perturbante laddove non sia strettamente necessario; inoltre, tali diversi atteggiamenti li ritroviamo precisamente applicati ai suoi progetti che, anche limitandosi a quelli fin qui emersi, si possono suddividere nelle tre casistiche come segue.

I condomini 2, 3 e 5 Foghè e la Casa Davanzo – opere realizzate tra il 1961 e il 1976 per un’iniziativa residenziale privata, parzialmente completata, che prevede alcuni edifici multifamiliari destinati a case per le vacanze – costruiti a Pecol di Zoldo Alto sono esempi del primo caso in cui il contesto storico-culturale quasi intatto e fortemente connotato guida la progettazione verso un dialogo rispettoso degli equilibri esistenti: gli edifici sono moderni a tutti gli effetti, ma si integrano con l’edilizia rustica tradizionale senza suscitare clamore.

Il Villaggio Eni di Corte di Cadore ricade nel secondo caso poiché si tratta di un intervento che, per quanto ampio, insiste su un terreno vergine e che, grazie all’azione filtrante del bosco, quasi non si percepisce dell’abitato sottostante; non è possibile abbracciare in un’unica visuale sia la Borca storica che il complesso del Villaggio, essi si configurano come due mondi paralleli e completamente nascosti l’uno dall’altro; perciò le architetture liberamente moderne del complesso turistico non entrano in contrasto con il sapore rustico del resto del paese, sebbene nel loro sviluppo si colga una profonda integrazione con l’ambiente circostante, il quale funge da vero protagonista plasmandone la forma e condizionandone l’orientamento.

I palazzi progettati per il Centro di Cortina d’Ampezzo, invece, tentando di configurare un nuovo assetto per un contesto urbano già fortemente stravolto e bisognoso di ordine, rientrano – come già descritto – nella terza possibilità.

È facile cogliere una certa similitudine fra i tre esempi esposti da Gellner e i tre atteggiamenti

70 GELLNER 1959, p. 85

riportati da Portoghesi nella già citata conferenza “Un esempio di geoarchitettura: l’identità storica della Val di Zoldo” in cui si confrontano tre analoghi approcci – odierni – alla tradizione, nell’ottica delle diverse conseguenze che generano.

Il primo caso, riferito da Portoghesi, vede l’architetto riproporre delle utopie del passato al giorno d’oggi, criticando alcune derive moderne rispetto a dei modi di vivere o di costruire ritenuti – più o meno correttamente – migliori benché ormai desueti; questo atteggiamento, che risulta utile a generare dibattito, raramente riesce a produrre delle soluzioni concrete perché reca insito in se stesso il problema dell’inattualità delle condizioni prefisse.

Nel secondo caso si riprendono solo le forme del passato, mascherandone le caratteristiche sostanziali in favore di un comportamento nostalgico ma tendenzialmente illusorio e contraffatto: è la falsariga adottata, per esempio, da Vietti e disapprovata dai vari Zevi, Dal Co, Gellner, ecc. poiché si tratta di un comportamento fondamentalmente incapace di risolvere le autentiche problematiche del territorio, limitandosi ad aggirarle.

L’ultima possibilità prevede invece uno studio di ciò che ha determinato le forme della tradizione, finalizzato alla comprensione dei concetti alla base per poterne rielaborare la sostanza – come il legame fra forma e tecnologia – senza necessariamente imitarne l’aspetto: tale attitudine, che permette ai materiali e alle forme contemporanee di richiamare l’eco del passato nella sua capacità di relazione con l’ambiente, è precisamente quella già promossa da Gellner.

Una conseguenza interessante di questo atteggiamento sta nell’anteporre le necessità dovute al mutare del contesto alle leziosità formali care al progettista, anche a discapito dell’immediata leggibilità della propria mano. Su questo aspetto si soffermano Friedrich Achleitner, Franco Mancuso e lo stesso Edoardo Gellner.

Achleitner nel suo saggio *Edoardo Gellner e un paese di fondazione nel Cadore* definisce lo sguardo di Gellner sulla regione dolomitica come quello di uno “straniero curioso” dotato di una “visione moderna, oggettivata e distanziata dei problemi” – una estraneità del tutto artificiale, culturale – in breve descrive quello che si può riconoscere come un atteggiamento scientifico che gli permette di analizzare le tipologie dell’esistente per riformularle sulla base delle nuove e mutate esigenze, generando dei rapporti di continuità nell’inserimento del nuovo con l’insieme delle preesistenze.

Un esempio perfettamente calzante, e richiamato da Achleitner, è la Casa Talamini a Deventer in Olanda, rifacimento di un edificio antecedente, con annessa gelateria, realizzato tra il 1963-65, in cui la sfida rappresentata dalle dimensioni del lotto – di 45 metri di profondità per complessivi 4 livelli e una larghezza del fronte di soli 5 metri – e dal contesto urbano – di centro storico – viene sapientemente risolta attraverso delle soluzioni studiate su misura per

garantire all’edificio dei buoni livelli di illuminazione e ventilazione naturali e smorzarne l’effetto ‘strozzante’ tramite un gioco di lucernari, pendenze e piani sfalsati.

Così Mancuso, riallacciandosi anche al dibattito sul Centro di Cortina e alla relativa interpretazione zeviana, fornisce la sua interpretazione sull’evolversi dell’opera di Gellner attraverso gli anni:

È in un certo senso la prova che Gellner con la prima grande esperienza progettuale di Cortina si è liberato, attraverso un processo di metabolizzazione, dei linguaggi altrui, dei legami che lo tenevano ancorato alle esperienze della corrente organica; linguaggi palesemente aaltiani e wrightiani, che aveva consapevolmente profuso negli allestimenti cortinesi di interni degli anni immediatamente antecedenti, approfittando in quelle prime occasioni professionali del grado di libertà che la committenza gli aveva assicurato.

Ma non si tratta di un linguaggio stereotipo, codificato e buono per ogni evenienza. Al contrario, i progetti di Gellner, letti nella loro successione temporale e confrontati con i rispettivi contesti, rivelano più elementi di varietà, che di continuità. È come se l’autore prendesse le distanze dai risultati formali di volta in volta raggiunti, per ricominciare ex-novo.

Vi è in ciò la convinzione implicita che il linguaggio di un architetto, colto e consapevole come deve essere, non sia un dato a priori, una cifra d’autore; che esso scaturisca al contrario dal confronto con le circostanze, come una sottile contaminazione fra la coerenza nei modi di concepire il progetto, propria di chi lo fa, e gli elementi desunti intelligentemente dagli specifici contesti. E quanto più è colto e consapevole l’architetto, tanto più è la seconda delle due componenti a prevalere. [...]

Questo è un segno della modernità di Gellner, evidente oggi più che ieri, al confronto con tanta architettura d’autore dove la riproposizione asfissiante del medesimo linguaggio, sempre e dovunque, che la critica servile spaccia per coerenza formale, altro non è che pigro riciclaggio del già fatto e del già visto, rinuncia alla scoperta del nuovo, scelta della strada più facile.⁷¹

Con questa critica nei confronti del ‘marchio di fabbrica’ che caratterizza la produzione di molti architetti contemporanei, Mancuso giustifica anche quella “sorta di esasperazione formale” che si riscontra in alcuni degli edifici gellneriani – ne sono esempio i soliti Palazzi delle Poste e delle TELVE – con l’intento non solo di distinguersi dalla “banalità del circostante” ma anche come un continuo tentativo di mettere a punto delle soluzioni tecnologiche adatte ai particolari contesti in cui si trova ogni volta a operare, *in primis* quello montano, poi costiero, siciliano piuttosto che istriano o elbano, o ancora urbano.

Mancuso non sta negando l’importanza delle influenze derivate dalle ricerche dei vari

71 MANCUSO 1996, pp. 48-49

Maestri – tanto cari a Zevi – ma manifesta la necessità che queste vengano assimilate e declinate secondo un proprio e personale percorso di crescita, in un continuo processo di metabolizzazione che non può assestarsi una volta trovata una soluzione particolarmente efficace, apprezzata dalla critica e poi riproposta assiduamente in ogni situazione, poiché vi è la convinzione che in ogni una di esse vi sia sempre qualche elemento di diversità rispetto alle condizioni precedenti: se non il luogo o le qualità ambientali, è comunque il tempo che passa, o il variare della committenza, a condurre a delle inedite problematiche per cui l'adeguamento delle risposte preconfezionate diventa inevitabile. Si pensi per esempio, restando all'interno dei progetti di Gellner, a come varino ogni volta le soluzioni di arredamento proposte, calibrate per soddisfare al meglio le aspettative richieste a una casa vacanze in cui possano trovarsi a soggiornare famiglie abituate ad ambienti e redditi molto diversi fra loro, come nel caso cadorino, piuttosto che le esigenze di una abitazione stabile pensata per un utilizzatore preciso e ben connotato.

Se così non fosse, non avrebbe fondamento nemmeno la “polemica con il rustico” poiché non vi sarebbe motivo di mettere in discussione i modi del costruire tradizionale, frutto della sapienza collettiva, proponendone la modernizzazione.

A riprova che in Gellner queste considerazioni non siano frutto di una fortuita lettura a posteriori, bensì di un approccio lucido, intenzionale e protratto durante tutti gli anni della sua carriera, è riportata di seguito un'affermazione dell'architetto:

Il mio atteggiamento nei confronti del paesaggio è più elastico e consapevole: si è andato precisando e raffinando progressivamente in seguito a situazioni e ad incarichi precisi. D'altra parte questo fatto può portare ad una certa perdita di unità formale e di riconoscibilità del linguaggio.⁷²

Da Gellner arriva la conferma della consapevolezza che le soluzioni formali a priori non siano sempre conciliabili con le esigenze funzionali, tuttavia, per quanto magari gradite, non vi è in lui il timore di abbandonarle ricominciando da zero, con un ragionamento nuovo e inverso, che parta non dalla volontà di calare dall'alto un'idea progettata di tutto punto al tavolo da studio ma, anzi, che si sviluppi liberamente muovendo dall'esperienza specifica sul campo.

Questo adeguamento alle diverse situazioni ambientali non va confuso con l'eclettismo culturale, è un atteggiamento mentale che porta a concepire ogni intervento come subordinato alle situazioni di preesistenza perché – dice Gellner – “un architetto non può

72 Dichiarazione riportata dall'autore in ACHLEITNER 2002, p. 11

passare indifferentemente da un ambiente ad un altro, con un suo immutato bagaglio culturale. Un’architettura (una qualsiasi iniziativa costruttiva) non è una cosa astratta, un oggetto estetico a sé, che possa venir ubicato qui o lì; ma qualcosa che deve crescere in intima fusione con l’ambiente che la circonda; che deve amalgamarsi con le forme fisiche del luogo ed essere nel contempo pensata tenendo conto che al suo intorno compete tutta una storia: che incide sulle strutture del territorio e sul tessuto sociale ad esso pertinente.”⁷³

Così continua Gellner, introducendo al prossimo capitolo che, attraverso l’esempio del Villaggio Eni, tratta del rapporto fra paesaggio e architettura:

Direi di più: un’architettura non è altro che una delle componenti di un paesaggio.

E questa affermazione ci porta a considerare il paesaggio non come fondale a un intervento, ma come principale protagonista.⁷⁴

73 GELLNER 1973, p. 1

74 GELLNER 1973, pp. 1-2

costruzione del paesaggio | il villaggio nel bosco

Io penso che ad indirizzare il mio modo di vedere le cose, a suggerirmi un atteggiamento di rispetto e amore per il paesaggio, a spingermi ad attribuire al paesaggio stesso un ruolo e un significato di preminenza, abbia contribuito non poco l'eccezionalità delle situazioni paesaggistiche del luogo in cui mi sono trovato a vivere e a lavorare.

Ed anche non sono state forse indifferenti le casualità e la repentinità dello sbalzo per cui mi son trovato in un ambiente del tutto nuovo, in montagna, dopo essere cresciuto al mare. Perché la novità dell'ambiente mi ha messo nella necessità di studiarlo a fondo, per capirlo e potervi, da architetto, operare.⁷⁵

Gellner sintetizza efficacemente il suo approccio al paesaggio: permeato da una “istintiva”⁷⁶ sensibilità verso gli elementi della natura che lui stesso definisce come derivata dall'aver sempre vissuto in contesti contraddistinti da un rilevante quadro ambientale – Abbazia e il Golfo del Quarnaro prima; Cortina d'Ampezzo e le Dolomiti poi – e maturata attraverso uno studio meticoloso, continuativo e finalizzato a un inserimento attivo e rispettoso.

Apprese, nei precedenti capitoli, alcune nozioni generali sul modo di progettare di Gellner, è ora possibile avvicinarsi al caso studio, l'Ex-Villaggio Eni di Corte di Cadore, partendo dall'elemento che più di tutti lo caratterizza, ossia la simbiosi fra architettura e natura.

Oggi l'intero complesso del Villaggio si presenta immerso in un fitto bosco di conifere che lo nasconde quasi completamente alla vista: dal fondovalle, come anche risalendo le pendici del

75 GELLNER 1973, p. 2

76 GELLNER 1994a, p. 39

monte Pelmo sul versante opposto, emergono solamente alcuni isolati elementi di particolare spicco, quali l'alta guglia del campanile, il tetto dell'Hotel Boite e parte della pergolato che cinge la Colonia. Il resto è praticamente invisibile.

L'accesso – unico – si trova in prossimità dell'ex-stazione ferroviaria di Borca e risale l'Antelao con una pendenza media del 6-8 %: è il viale intitolato a Enrico Mattei, una strada di rapido collegamento con la statale sottostante, di otto metri di larghezza, sulla quale non si affaccia nessuna costruzione; percorrendola, mano a mano che ci si addentra nel bosco, si moltiplicano le diramazioni e si scorgono gruppi di case seminasconde in un – apparente – intrico che rende impossibile una percezione dell'insieme. In effetti non vi è nessun punto che permetta di cogliere, nemmeno approssimativamente, l'estensione del Villaggio – di circa duecento ettari – né i quasi quattrocento metri di dislivello fra la strada statale di Alemagna e il Campeggio – situato nel punto più alto dell'intero complesso – né le centinaia di edifici grandi e piccoli che lo compongono; la stessa vista aerea non offre un sensibile miglioramento.

Questa progressiva e completa immissione in un contesto diverso e protetto rispetto al mondo circostante suscita lo stupore del visitatore, soprattutto quando dalla scala delle villette si passa a edifici di tutt'altra – inaspettata – proporzione, come la Colonia, la Chiesa o gli alberghi.

L'elemento che tuttavia è più interessante è che questo bosco, così fitto e rigoglioso oggi, negli anni Cinquanta, prima della costruzione del Villaggio, non esisteva: al suo posto vi era un'arida pietraia punteggiata da qualche rado e sparuto esemplare di pino silvestre.

L'8 Settembre 1954, mentre Gellner sta già lavorando alla realizzazione del Motel Agip di Cortina, l'ingegnere Dina, responsabile dell'Agip per le Tre Venezie, informa l'architetto che l'onorevole Mattei, presidente dell'Agip e dell'Eni, ha intenzione di realizzare un centro vacanza in montagna per i dipendenti delle società del gruppo.

Inizialmente a Gellner viene chiesta una consulenza in merito alla scelta del sito: erano già stati presi alcuni contatti con varie amministrazioni comunali che avevano offerto diverse aree e c'era la necessità di un professionista, interno al territorio, che sapesse fornire una valutazione affidabile su quale sia la localizzazione più idonea a ospitare il futuro villaggio aziendale.

Da questo momento si innesca un “singolarissimo rapporto”⁷⁷ che impegnerà intensamente l'architetto per circa un decennio – fino alla morte di Mattei nel 1962.

Lo scopo originario di Mattei era di costruire il suo centro per le vacanze a Cortina d'Ampezzo, poiché desiderava che i suoi dipendenti, di ogni ordine e grado, potessero dire di essere stati in villeggiatura nella più prestigiosa località alpina del momento. Tuttavia, la renitenza degli Ampezzani – e della vicina San Vito di Cadore – abituati a un turismo elitario, a ospitare nel proprio territorio comunale un villaggio operaio, unita al frazionamento e all'elevato

77 GELLNER 1994a, p. 81

costo dei terreni, hanno indotto ad aprire l'orizzonte su altre zone, che dovevano comunque rimanere nelle Dolomiti e attorno ai mille metri di altitudine.

La ricerca si è spinta dalla Val Boite fino ad arrivare a Lorenzago, a Santo Stefano di Cadore, alla Val Visdende, a Sappada, a Pieve di Cadore, all'altopiano di Avvelengo sopra Bolzano e altre aree ancora, progressivamente scartate secondo una graduatoria stilata da Gellner sulla base della qualità paesaggistica, dell'insolazione, del clima, delle vie di comunicazione dirette e dalla vicinanza ai paesi e alle località turistiche.

Il sito che ha totalizzato il punteggio maggiore è risultato così un terreno in Comune di Borca di Cadore, sul versante che digrada dal Pelmo, caratterizzato da un bel bosco misto e conosciuto con il nome di Nedui, a circa una decina di chilometri da Cortina; individuata l'area sono subito iniziati una serie di sopralluoghi per raccogliere i materiali da fornire all'Agip e intavolare gli accordi con l'amministrazione locale:

Durante una di queste visite in un tardo pomeriggio di autunno mi accorsi però del clima rigido del luogo, dovuto alla scarsa insolazione.

Fu allora che guardando verso il versante opposto della valle vidi una zona alle pendici del monte Antelao ancora in pieno sole; si tratta di un'area per lo più arida e ghiaiosa, caratterizzata da una vegetazione rada e stentata, apparentemente inospitale anche a causa della mancanza d'acqua. In realtà solo la parte centrale a ridosso del canalone aveva queste caratteristiche: tutt'intorno si stendeva un fitto bosco misto di pino, abete e larice, mentre il fondovalle aveva grandi prati che fino a pochi anni prima erano stati utilizzati come seminativo; l'area, oltre a godere di un magnifico panorama sulla valle, presentava quindi una grande varietà di ambienti naturali.⁷⁸

Con queste parole, Gellner fornisce una prima descrizione della Costa dei Landri, l'area su cui, di lì a poco, sorgerà il Villaggio Eni.

La zona si presenta degradata e brulla, disboscata durante la Prima guerra mondiale e sovrastata dalla Rovina di Cancia – il canalone detritico dell'omonima frana. Ciò che predomina notevolmente è la parte ghiaiosa che, anche a causa del forte soleggiamento, aveva finito con l'essere comunemente nota l'area agli abitanti di Borca come il “covo di vipere”.⁷⁹

La propensione da parte di Gellner per questo versante degradato della valle è solo in parte giustificata dai motivi funzionali di cui sopra (esposizione, vista, accesso, ecc.): vi è un altro

78 GELLNER 2004, pp. 29-30

79 GELLNER 1994a, p. 81

fattore fondamentale che scaturisce questa volta dalla sensibilità personale dell'architetto ed è la volontà di salvaguardare brani di natura di per sé eccezionali e ancora intatti, come appunto Nedui o la Val Visdende, preferendo, al contrario, intervenire su zone deteriorate per tentare, attraverso l'architettura, di migliorarle.

Appreso che il terreno in questione si trova quasi interamente entro i confini di Borca – eccedendo solo in minima parte in Comune di Vodo di Cadore – e che ne è possibile l'acquisto, Gellner appronta due progetti di massima, di cui uno per l'area originaria dei Nedui, al fine di motivare all'Agip la propria decisione.

Vinte alcune perplessità iniziali, la bontà della scelta viene approvata dallo stesso Mattei che, durante una prima visita al sito, si complimenta per la bellezza del panorama.

Iniziano così i lavori; *in primis* una attenta e dettagliata campagna di rilevamento atta a compensare l'insufficienza della cartografia disponibile in scala 1:25.000 dell'IGM e, soprattutto, a verificare la stabilità del sito tramite una serie di indagini geologiche sul canalone soprastante, corredate da carotaggi per permettere l'elaborazione di mappe del sottosuolo⁸⁰ e da un censimento di alberi e arbusti, doppiamente necessario sia a stabilire il valore commerciale del legname da corrispondere al Comune, sia per comprendere la reale consistenza e varietà della copertura vegetale.

La classificazione delle porzioni in base alla pendenza, all'esposizione, alla vegetazione, ecc. forniscono una base concreta su cui impostare il disegno urbanistico generale nelle sue componenti del programma e del supporto viario.

Gli intenti iniziali prevedevano, secondo il programma del 1954: duecento casette unifamiliari isolate nel verde, una colonia montana capace di accogliere quattrocento bambini, un campeggio per duecento ragazzi con relativi impianti fissi, un albergo, una chiesa, un emporio aziendale e una serie di attrezzature complementari, il tutto entro una superficie complessiva non inferiore ai sessanta ettari. Negli ampliamenti successivi, del 1958-59, gli ettari progressivamente diventano duecento, con una popolazione prevista di circa seimila persone, seicento villette, un aumento proporzionale dei posti letto alberghieri e del 50 % per quelli relativi alla colonia.⁸¹

È comunque significativo soffermarsi su un elemento specificatamente definito fin da subito di comune accordo fra Gellner e Mattei:

Proprio in questa primissima fase, quando si è trattato di passare dalla definizione del programma

80 Un estratto della relazione tecnica fornita all'Agip dall'architetto il 15 Novembre 1954 è riportata in GELLNER 2004, pp. 41-43

81 GELLNER 2004, p. 47

generale alla sua concretizzazione, ho posto in via preliminare un quesito ben preciso all'onorevole Mattei e cioè se il Villaggio avesse dovuto costituire un fatto visivo importante, dando peso alla sua lettura dall'esterno, dalla strada nazionale, dalla ferrovia, oppure se, in alternativa, rinunciando a velleità, diciamo, pubblicitarie, si avesse dovuto pensare ad un "sommesso" inserimento del complesso nel grandioso quadro naturale dominato dall'Antelao e mirare soprattutto alla creazione di un ambiente ideale per la gente che doveva trascorre un periodo di vacanze in stretto contatto con la natura. Mattei non ha esitato un attimo e mi ha risposto: "Vale la seconda interpretazione". Ed è stato senz'altro questo il punto di partenza e il criterio guida per tutta la progettazione. Il progetto quindi è stato concepito per chi doveva andare a vivere nel villaggio e non per essere contemplato dall'esterno.⁸²

Questo è un passaggio fondamentale per comprendere il perché, nonostante la arida condizione iniziale del sito in cui sorge, oggi il Villaggio sia, volutamente e completamente, scomparso nel bosco, e sia diventato quasi impercettibile dal di fuori.

Il come questo effetto si sia ottenuto in pochi decenni è dato invece da un insieme di concause, alcune appositamente pianificate, altre in parte inaspettate; tuttavia quello che certamente ne risulta è la piena riuscita dei due presupposti iniziali: inserire il complesso nel contesto senza costituire un fatto visivo importante e, soprattutto, risanare una porzione di territorio degradata.

Gellner aggiunge che:

In ogni fase dello studio di progettazione si è mirato a un unico fine: quello di poter inserire l'opera dell'uomo nell'ambiente naturale di eccezionale bellezza, se mai esaltandola con la creazione di un nuovo paesaggio costruito, cioè umanizzato; di poter inoltre dare al nuovo insediamento le condizioni di vita e l'atmosfera ideale per un soggiorno di vacanza.⁸³

Non è da sottovalutare il fatto che Corte di Cadore rappresenti fin da subito un'occasione irripetibile, per Gellner, per mettere a frutto tutti i ragionamenti sulla architettura di montagna e il paesaggio in un ambiente vergine, privo di preesistenze edilizie e vincoli che non siano quelli legati al clima, alla morfologia del sito e ai pini e agli abeti.

Inoltre – secondo una definizione di Gellner – diventa essenziale, per comprendere il Villaggio, tenere a mente come esso sia stato "pensato in montagna per la montagna"⁸⁴ anziché negli uffici romani dell'Eni, e questo avviene grazie al rapporto personale e diretto instauratosi

82 GELLNER 1994a, pp. 83-84

83 GELLNER 2004, pp. 47-48

84 GELLNER 2004, p. 23

fra l'architetto e il suo committente, consolidatosi durante le visite del Presidente dell'Eni al cantiere e, soprattutto, nei frequenti incontri informali divenuti regolari non appena Mattei si rifugiava per qualche giorno in Alto Adige – nei pressi di Brunico o Dobbiaco – per dedicarsi alla sua grande passione della pesca alla trota: è in questo clima “rilassato e familiare” che nascono, e vengono discusse, idee e problematiche che stanno alla base dell'intero complesso.

L'intero impianto urbanistico è strutturato attorno alla rete stradale, gerarchicamente suddivisa in una strada principale, che sale dall'abitato di Borca, in strade residenziali che, diramandosi dalla principale, consentono di raggiungere i settori abitativi: queste strade hanno una pendenza costante superiore alla principale, del 10-12 %, e una larghezza varia dai 3,5 ai 5,5 metri a seconda delle necessità date dal volume di traffico previsto, dalla realizzazione di innesti o dalla presenza di parcheggi o tornanti. Ci sono poi stradine residenziali piane, private e a fondo cieco che danno accesso, ai soli residenti, a nuclei che vanno dalle sei alle dieci casette.

La progettazione delle arterie e delle venature stradali non è solo l'atto di fondazione originario, ma diventa in se stesso in primo momento di confronto – e scontro – con la reale e accidentata conformazione del suolo, poiché oltre alle consuete norme tecniche di base, si è costantemente tenuto conto del paesaggio nel duplice aspetto della vista delle strade e dalle strade: per esempio, dall'iniziale proponimento di limitare, se non evitare completamente, la realizzazione di muri di sostegno delle scarpate a favore di qualche movimento di terra, una volta giunti in sito, si è preferito, all'opposto, scongiurare l'eccessiva violenza alla topografia del terreno, che si sarebbe avuta con il tracciamento di percorsi troppo rigidi e rettilinei, optando per una maggiore integrazione.

Tale scelta ha comportato la sistemazione del materiale di riporto in modo quanto più possibile naturale, l'inzollamento degli argini e il ripristino della vegetazione ad alto fusto, oltre a uno specifico ragionamento sui muraglioni, resisi imprescindibili, in modo che questi assumessero un valore architettonico in sé compiuto, mitigandone l'incombenza e l'aggressività visiva attraverso una serie di accorgimenti, quali l'andamento indipendente dall'asse stradale con setti orientati secondo multipli di quindici gradi rispetto al Nord – norma che vige per tutti gli allineamenti delle costruzioni del Villaggio – con pendenza delle facciate del 20 %, coronamento sempre orizzontale e distacco alla base, rispetto alla carreggiata, con interposta scarpatina di verde.

A queste prescrizioni si aggiunge quella di eseguire i muri con un impasto grossolano di conglomerato di calcestruzzo, armato con *sciàveri*, in modo da ottenere una superficie scabra e marcata da solchi orizzontali irregolari che, attraverso il passare tempo, permettessero a muschi, licheni, fiori o salici nani di attecchire, facendola così scomparire, confondendosi con rocce vive e con la vegetazione.

L'effetto ottenuto è stato successivamente mal interpretato come un avanzamento del degrado da parte di una delle direzioni del Villaggio che ha provveduto alla ripulitura dei setti mediante sabbiatura, fatto sigillare le fessure e ridipinto il tutto di color grigio chiaro uniforme, esibendo così in modo netto il calcestruzzo e contribuendo all'impressione odierna, del tutto fuorviante, di un Gellner brutalista a tutti i costi, quando, originariamente, trama e materiale erano stati appositamente pensati per mimetizzarsi con l'ambiente naturale.⁸⁵

Tornando alle strade in sé, tracciandone il percorso si è costantemente considerato "il succedersi e il variare continuo delle immagini panoramiche rispetto a un punto di vista dinamico e diversa velocità (pedonale e automobilistica)"⁸⁶ facendo delle curve che di volta in volta si immettono nel bosco o se ne allontanano aprendo verso la valle o nella direzione degli edifici principali – come la Chiesa o gli alberghi – dei veri e propri episodi visivi.

Alla rete stradale si affianca quella dei sentieri – e dei percorsi pedonali in genere – che rappresenta il vero sistema sistema viario del Villaggio in grado di collegare rapidamente, nel senso della massima pendenza, con punte del 18-20 %, le varie zone residenziali al Centro Sociale – irrealizzato – e agli edifici comunitari, escludendo l'incrocio con il traffico veicolare mediante la realizzazione di sopra e sottopassaggi e offrendo apposite zone di sosta in punti panoramici d'interesse.

Una delle questioni primarie da risolvere quando si crea un insediamento in una zona arida e caratterizzata da un terreno fortemente permeabile che esclude la possibilità di rinvenimenti di sorgive, è come portarvi l'acqua.

Nel caso delle pendici dell'Antelao, le ricerche si sono spostate sul lato opposto della valle, sul versante orientale del monte Pelmo dove si è vista la possibilità di captare l'acqua di un gruppo di sorgenti site a 1560 m s.l.m. – a pian de Madier – mediante una serie di tubazioni interrato, lunghe complessivamente quindici chilometri, che scendono fino a fondovalle per raggiungere un torrino piezometrico posto a quota 1330 m s.l.m. – nella parte più alta del costruendo villaggio – e in grado di servire le varie zone residenziali con una rete idrica "a terrazze", ove il carico è frazionato con vasche di interruzione a dislivelli di circa cinquanta metri e disposte a cascata, superando il problema delle notevoli differenze altimetriche fra le parti e della maggiore richiesta idrica relativa ai servizi collettivi e alla Colonia concentrati nella parte più bassa del villaggio – e servite da una apposita rete chiusa ad anello.⁸⁷

Vista la disomogenea consistenza dei terreni e delle funzioni degli edifici, sono stati inizialmente predisposti dei collettori per la raccolta delle acque reflue solamente in prossimità della

85 GELLNER 1994a, pp. 134-135

86 GELLNER 2004, pp. 51-52

87 GELLNER 2004, p. 71

Colonia e delle costruzioni maggiori, mentre per le villette, ubicate su uno strato fortemente permeabile di origine detritica, si è ritenuta sufficiente la semplice dispersione tramite dei pozzetti perdenti – ogni casa è dotata di una fossa settica per la purificazione.

Successivamente, a causa di alcuni fenomeni di impermeabilizzazione causati dall'utilizzo dei moderni detersivi a base chimica, si è reso necessario convogliare tutti gli scarichi in un condotto fognario; tuttavia l'iniziale dispersione aveva già – volontariamente – innescato un processo di irrigazione uniforme che ha in buona parte contribuito a svolgere una funzione fertilizzante in grado di trasformare radicalmente l'assetto dei terreni, della vegetazione e, in generale, il microclima di Corte – aspetto su cui si tornerà in seguito.⁸⁸

Soluzioni tecnologiche avanzate e compatibili sotto il profilo paesaggistico sono state utilizzate non solo per l'approvvigionamento idrico, ma anche per quanto riguarda la rete di distribuzione GPL AgipGas, che avviene tramite un'unica centrale di stoccaggio – costituita da due serbatoi e apposite apparecchiature di travaso e prelievo, riduttori di pressione, pozzetti di riduzione e regolazione – in grado di alimentare, attraverso una rete interrata, tutte le utenze previste a bassa pressione, ammortizzando i costi che si sarebbero avuti mediante il consueto sistema delle bombole o l'inquinamento atmosferico conseguito alla iniziale proposta – fortunatamente bocciata – di realizzare tante piccole centrali a gasolio, disseminate per tutto il bosco, per il riscaldamento a gruppi di poche case.⁸⁹

Similmente, alla realizzazione della rete elettrica è legato un interessante episodio raccontato sempre da Gellner:

La rete di distribuzione dell'energia per me doveva essere sottoterra; per il responsabile della realizzazione delle opere nel villaggio doveva invece essere aerea. Sosteneva che era suo dovere fare gli interessi della sua azienda ed economizzare. Così il primo gruppo di casette era costipato di pali e intrecciato di fili. A una delle prime visite di Mattei a Corte di Cadore, lo conduco intenzionalmente in una di quelle casette; egli si affaccia sul ballatoio per contemplare il paesaggio, la maestosità del Pelmo, ma il panorama era sfregiato da un primo piano di isolatori, fili. “ Che cosa è questa... porcheria (mi pare abbia detto proprio così), via! sottoterra!”⁹⁰

Così, benché la rete ad alta tensione sia aerea, chiusa ad anello e mimetizzata tramite percorsi sinuosi – onde evitare tagli rettilinei attraverso le aree boschive – e le anfrattuosità del terreno, le reti in bassa tensione sono completamente costruite da cavi interrati con un importante

88 GELLNER 2004, p. 152

89 GELLNER 2004, p. 73

90 GELLNER 1994a, p. 135

guadagno estetico a favore dell'intero villaggio che, in questo modo, si presenta del tutto libero dal groviglio di pali, fili e isolatori altrimenti necessari all'alimentazione elettrica delle seicento villette.

L'interramento degli impianti tecnologici è una caratteristica costante in tutto il complesso: quelli relativi alla Colonia, per esempio, sono interamente nascosti nelle rampe di collegamento fra i vari padiglioni e nei sottotetti – accessibili – con un costo iniziale sicuramente elevato e reso possibile solo grazie alla lungimiranza e alla disponibilità pressoché illimitata del committente, ma che garantiscono anche un notevole incremento della durata degli impianti stessi che risultano, in questo modo, più efficacemente protetti: basti pensare agli effetti disastrosi avuti dalla nevicata – sicuramente copiosa, ma non eccezionale vista la zona di riferimento – che ha colpito il Cadore nel Dicembre del 2013 causando la caduta di numerose piante ad alto fusto e il danneggiamento di numerosi cavi elettrici aerei, con un conseguente e prolungato blackout in tutta la parte settentrionale della Provincia che si sarebbe potuto evitare, o almeno limitare, con l'interramento delle linee.

La stessa attenzione, posta nella risoluzione dei problemi legati alla scala del paesaggio, si ritrova – come è ormai chiaro analizzando il modo di lavorare di Gellner – anche nella definizione dei singoli edifici e nel loro inserimento.

Sono significativi alcuni ragionamenti legati alla collocazione e al disegno della Chiesa che, dovendo trovarsi al termine dei percorsi pedonali che collegano gli edifici al Centro Sociale e fungere da fulcro per l'intero Villaggio, giace in posizione dominante, lievemente spostata rispetto al culmine di un'altura, che si è voluto preservare come brano di intatta natura, e presenta la caratteristica forma architettonica a capanna con falde ripide – a sessanta gradi, simili a quelle del padiglione centrale della Colonia, a quarantacinque gradi – che, assieme al castello delle campane a giorno e alla guglia di sessantotto metri, si elevano a simboli alla scala del paesaggio, evidenti – ancora oggi – da ogni punto dell'area.

Il Centro Sociale, irrealizzato, avrebbe dovuto arricchirsi – secondo i programmi originari – di una serie di servizi collettivi a uso non solo dei villeggianti, ma dell'intera Val Boite che, se si escludono Cortina e San Vito di Cadore, già negli anni Cinquanta presentava evidenti segni di spopolamento e, per quanto riguarda Borca e Vodo, la mancanza di un vero e proprio centro civico; per questo motivo, e per le dimensioni che avrebbe dovuto avere, si era previsto si sviluppasse nella parte più meridionale del Villaggio, relativamente vicino alle vie di comunicazione principali – strada statale e ferrovia – e all'abitato storico; in prossimità dell'altro gigantesco organismo architettonico rappresentato dalla Colonia.

La Colonia, preventivata per ospitare contemporaneamente turni di quattrocento bambini e, in seguito, ampliata fino a seicento – oltre al personale di servizio – è apparsa fin da subito come un'enorme fuori-scala che, per la propria mole e per le caratteristiche dell'ambiente

naturale, non avrebbe potuto tradursi in un fabbricato unico, impossibile da inserire senza arrecare disturbo al paesaggio e alla configurazione urbanistica del resto del Villaggio.

Scrive Gellner:

L'area di 6,5 ettari sulla quale sorge il complesso della colonia presentava in origine una notevole diversità: zone a vegetazione rigogliosa di alto fusto (abeti, pini, larici) alternate ad altre con vegetazione più magra di pino silvestre, ugualmente bella; zone costituite da depositi di ghiaie anche consistenti.

Nella progettazione del complesso queste preesistenze hanno avuto parte importante, in quanto si è cercato di piazzare gli edifici sulle zolle aride per salvare invece le consistenze di vegetazione di alto fusto. Il numero e la mole dei diversi padiglioni erano infatti tali da destare qualche preoccupazione nei riguardi di un loro inserimento nel paesaggio. A tale scopo la morfologia del luogo, caratterizzata da un terreno mosso e forti dislivelli, con una vegetazione densa alternata a prati e radure, è stata assunta come dato di progetto. Il verde individuato nei suoi campioni più interessanti, è diventato l' "arredo" principale degli spazi esterni, su scala diversa e maggiore rispetto alle zone residenziali, in rapporto al maggior volume degli edifici. La più o meno importante densità del verde ha avuto inoltre un decisivo influsso sull'architettura stessa, che nella sua trama si è fatta complessa e ricercata in zone aperte a vegetazione bassa e rada, mentre è diventata scarna e più rigida nelle grandi quinte a ridosso delle isole di bosco fitto e rigoglioso.⁹¹

Nel brano riportato, Gellner anticipa alcuni importantissimi criteri alla base di tutta la progettazione esecutiva del Villaggio e della sua unità formale, ossia l'impiego della vegetazione e degli altri elementi naturali, siano essi rocce affioranti o particolari movimenti del terreno, come fattori di arredo urbano, per giunta vincolanti al posizionamento dei corpi costruiti, assieme all'utilizzo degli stessi materiali e lavorazioni, in tutto il complesso: questi due requisiti sono legati biunivocamente perché alla ripetitività dei modelli architettonici si contrappongono il carattere accidentale e il dinamismo tipici del paesaggio naturale, dando vita a una molteplicità di combinazioni tale da annullare ogni possibile effetto di monotonia.

Infatti, l'assunzione dell'orografia del suolo e dell'alternanza fra boschetti – più o meno fitti – e radure come dati progetto, permette di ottenere dei risultati sempre diversi, nascondendo o ponendo in evidenza alcuni specifici elementi a seconda della maggiore o minore presenza di verde.⁹²

La preoccupazione di raggiungere il più possibile un accettabile livello di integrazione con

91 GELLNER 2004, p. 119

92 GELLNER 1960, p. 46

il contesto naturale ha portato a scomporre e articolare i volumi della Colonia in diciassette edifici, formalmente distinti in base alle diverse funzioni, e collegati da rampe coperte: il padiglione di accettazione e soggiorno, che comprende l'aula magna con una capienza di seicento persone, è collocato al centro dell'intero sistema, separando da un lato i dormitori e dall'altro il refettorio, l'infermeria, i locali tecnici e gli alloggi del personale; inoltre, grazie alla particolare forma a capanna con la grande vetrata rivolta verso la valle e in posizione soprastante rispetto alle gradinate del piazzale di arrivo, esso realizza una quinta scenografica di notevole risalto nel già imponente quadro ambientale sovrastato dall'Antelao.

Similmente anche le tre aule soggiorno, dovendo rappresentare anch'esse dei punti di riferimento ben specifici, si configurano, nelle dovute proporzioni, con un tetto a due falde ripide, richiamando quello del padiglione principale e distaccandosi da tutti gli altri blocchi a copertura semi piana.

L'impronta architettonica è pensata come assolutamente unitaria al fine di ottenere "un ambiente dotato di espressione e di carattere proprio e perciò di attrattività",⁹³ trovandosi in un contesto svincolato dalla necessità di ricorrere a forme che si richiamino agli antichi tipi edilizi alpini – secondo le tre modalità di intervenire nel paesaggio già individuate nel capitolo precedente – diviene possibile scegliere delle linee a prevalenza orizzontali – volumi bassi e allungati disposti normalmente alla pendenza del terreno, caratterizzati dall'esibizione delle strutture portanti, con tetti a falda unica oppure doppia con i colmi in linea con la facciata principale – "così che dalla valle non si vedono i tetti, ma solo un affaccio ritmato di linee orizzontali sul fondale del bosco e della parete rocciosa".⁹⁴

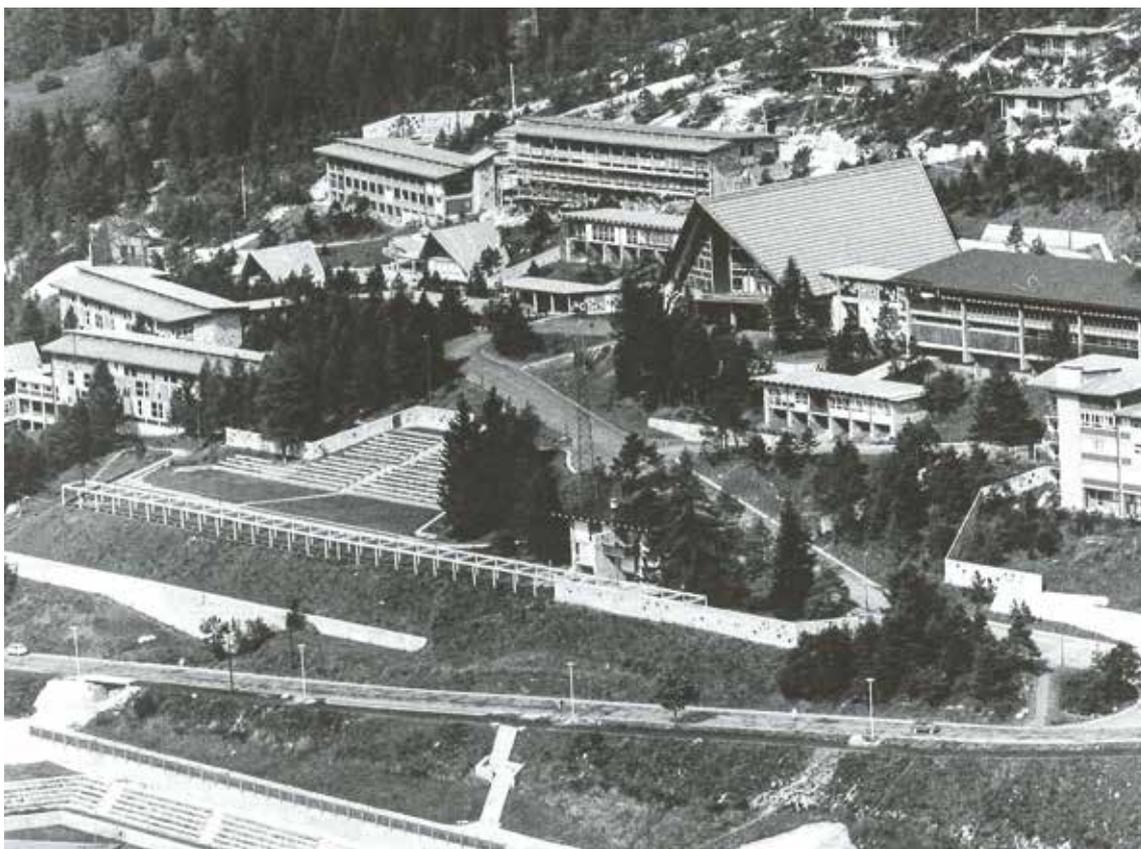
Non sono solamente le forme – salvo qualche eccezione concessa agli edifici che per la loro particolare destinazione devono emergere con un diverso rilievo – a essere coerenti: ritornano anche le murature in pietrame faccia a vista o in calcestruzzo a impasto grossolano, le strutture in cemento armato lasciato al grezzo, le strutture lignee delle coperture, gli orientamenti – determinati da un "reticolo polare" per cui sono ammessi solamente allineamenti corrispondenti a multipli di quindici gradi riferiti al Nord magnetico – e i moduli costanti, sia per le grandi che per le piccole costruzioni – a partire dalla misura del piede.

Un discorso a parte lo merita l'impiego dei colori primari applicati sui vari edifici, ossia il rosso, il celeste e il giallo affiancati alle tinte neutre – il verde manca completamente in quanto già presente in proporzione dominante in natura – finalizzati a rendere gioiosa e vivace l'architettura di un villaggio destinato al tempo libero.⁹⁵

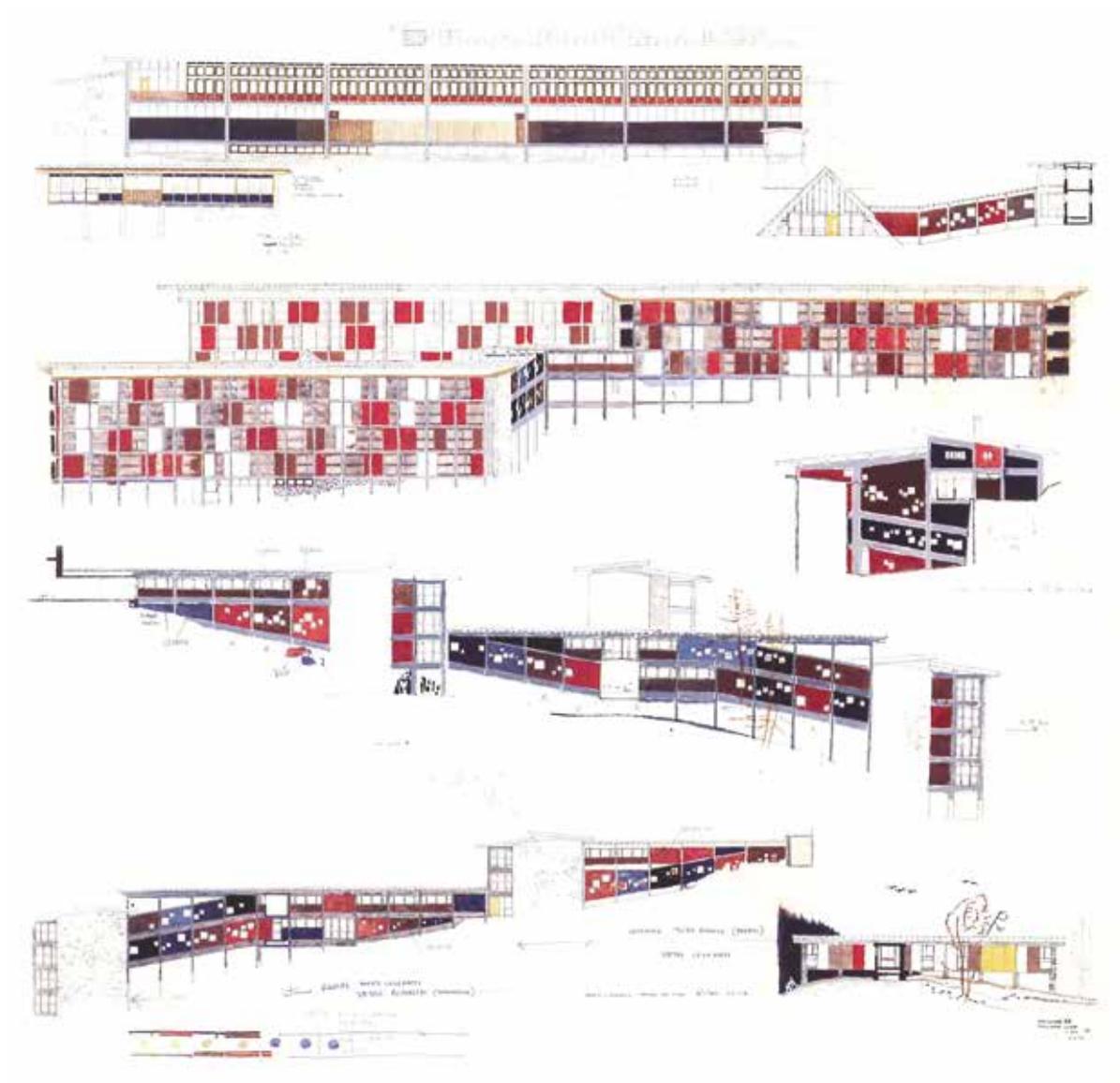
93 GELLNER 2004, p. 76

94 GELLNER 1973, p. 6

95 Intervista inedita a Edoardo Gellner, a cura di Vincenzo Gandolfi, 1989, Archivio Storico Eni, parzialmente riportata in DESCHERMEIER 2008, p. 91



La Colonia | foto aerea (1962 ca.)
GELLNER 2004, p. 100



La Colonia | studio della gamma cromatica
GELLNER 2004, p. 107

Sulla scelta di un uso così consistente del colore, è lo stesso Gellner a richiamare la profonda influenza derivata da una conferenza tenuta da Richard Neutra, a Torino, nell'Ottobre del 1956: in questa occasione, attraverso le diapositive, al pubblico italiano era concesso per la prima volta di scoprire i cromatismi che l'architetto viennese prevedeva nelle sue opere, letteralmente trasfigurate dagli accostamenti, alle volte anche violenti, tra giallo, rosso, viola e azzurro adottati nelle ville realizzate nel deserto californiano e, fino a quel momento, conosciute solo nelle riproduzioni in bianco e nero.⁹⁶

Nel Villaggio, sia nelle villette che nella Colonia, gli stessi colori usati all'esterno si ritrovano all'interno: in particolare, nelle singole abitazioni la scelta di una determinata gamma cromatica – che resta uguale in tutti gli ambienti della casa – diventa anche un elemento fondamentale per creare, nella ripetizione, un certo dinamismo, pur contraddistinguendo comunque ogni singolo nucleo da una tinta dominante che ne accentua la compattezza. Inoltre, spaziando con lo sguardo dal fondovalle verso l'Antelao – in anni in cui ancora il bosco non risultava fitto ai livelli odierni – le colorate linee sottili rappresentate dai primi lotti di ville erano in grado di suggerire l'immagine di un prato fiorito, creando in tal modo un particolare effetto visivo che fungesse da punto di riferimento nel paesaggio, senza risultare un elemento di disordine.

L'uso del colore – ci dice Gellner nell'estratto – per quanto sia un elemento caratterizzante, si subordina sempre alla vegetazione, passando da tinte sgargianti a tinte neutre in corrispondenza di una più o meno fitta presenza di verde naturale, vero protagonista del Villaggio e attorno alla cui salvaguardia si concentrano gli sforzi del progettista.

Così, come per la Colonia si sceglie di posizionare gli edifici in corrispondenza dei vuoti, per le ville – e il resto delle architetture – si segue lo stesso, rigoroso, meccanismo affiancando ai disegni eseguiti in studio, delle costanti verifiche sul posto: infatti le tavole planimetriche forniscono solo una previsione di massima che, riportata sul terreno tramite picchetti e sagome d'ingombro, consente gli aggiustamenti necessari a un perfetto inserimento delle costruzioni. In questo modo l'emergere di un masso di dolomia o la presenza di un pino spontaneo, portano al riposizionamento degli edifici in modo da preservarli e, ove possibile, valorizzarli integrandoli – come avviene per alcune rocce grandi quanto le case – nelle abitazioni stesse, configurandoli come punti di aggregazione per l'unità di vicinato tramite l'aggiunta, per esempio, di sedute e illuminazione pubbliche o, anche, come piccole rotatorie qualora la loro presenza avesse rappresentato un ingombro al tracciamento delle strade.⁹⁷

La conferma di questi intenti e delle modalità con cui si è scelto di operare arriva direttamente da Gellner:

96 GELLNER 1994a, p. 90

97 GELLNER 1994a, pp. 130-131

Quanto all'azione svolta sulla preesistenza di verde, essa non si è limitata soltanto a una sua integrale conservazione, che è il metodo comunemente praticato quando si vuole il rispetto del verde. In alcuni casi la vegetazione ha subito qui sostanziali modifiche: sono stati messi in evidenza certi pini silvestri di uguale conformazione mediante il taglio di altre essenze oppure, con metodo opposto, a un unico pino silvestre superstite si sono accostate nuove piante di essenze simili (pini austriaci e abeti). Elementi naturali, quali una roccia affiorante con un gruppo di alberi, opportunamente isolati, sono diventati vero e proprio "arredo" di spazi esterni, delimitati dai gruppi di case delle zone residenziali.⁹⁸

L'attenzione alla preservazione della vegetazione autoctona, specialmente laddove è più rada, e la volontà di porla in risalto – anche mediante azioni di sfoltimento o integrazione – hanno molto peso per l'architetto intenzionato con la sua opera a sanare il degrado ambientale in cui versa l'area di Corte e a creare un insediamento sommerso; nelle pagine dei diari, Gellner dichiara esplicitamente di avere particolarmente a cuore proprio certi pini silvestri storpi e malcresciuti in grado di ricordare gli analoghi esemplari miniaturizzati dei giardini giapponesi e di sottoporre le imprese di costruzione a pesanti sanzioni per ogni albero o arbusto tagliato senza la sua autorizzazione.⁹⁹

È probabilmente nello sviluppo per lotti successivi delle villette che la questione legata all'inserimento dell'architettura si evidenzia maggiormente: se da un lato si vuole permettere all'ospite di vivere una sensazione di connessione con la natura e di evasione rispetto all'ambiente urbano, dall'altro si teme un'eccessiva dispersione che, per contro, può portare a una sorta di disorientamento; per questo la configurazione degli elementi della vegetazione come arredi urbani e la creazione di unità di vicinato in grado di garantire al tempo stesso sia il rispetto della propria privacy, sia un rapporto visivo con il resto del nucleo così da mantenere vivo il senso di comunità, diventano fattori in continua evoluzione e, sebbene siano sperimentati fin dalla prima lottizzazione, assumono caratteri diversi da zona a zona.

La preoccupazione iniziale "di disseminare su una vasta zona – anche se in parte si sarebbe riusciti a nascondere le costruzioni nelle pieghe del terreno – centinaia di villette che potevano dare l'idea controproducente di un accampamento o di qualcosa di simile"¹⁰⁰ ha generato la maggior varietà tipologica del primo lotto di cinquanta case, edificato fra il 1955 e il 1956, unico in cui si riscontrano la presenza di alcune casette binate – disassate ma con una parete in comune e con uno dei due edifici a sole due campate per quattro posti letto, contro le canoniche tre campate e posti letto variabili da sei a otto – murature portanti perimetrali in pietrame faccia a vista, caminetti, pannelli di tamponamento prefabbricati sul fronte Nord e

98 GELLNER 2004, p. 66

99 GELLNER 1994a, p. 87

100 GELLNER 1994a, p. 84

intelaiature a sbalzo in acciaio su quello Sud, oltre a buon numero di variazioni cromatiche e sul tema dei poggioli che, in alcuni casi, mancano del tutto o lasciano il posto a una veranda. Nelle lottizzazioni successive, susseguitesi fino al 1963, molte di queste diversificazioni e combinazioni scompaiono, in favore di due sole tipologie che si distinguono essenzialmente per la diversa altezza rispetto al piano stradale, dovuta all'aggiunta di un'autorimessa – non presente nel primo lotto – in posizione laterale o sottoposta al blocco abitativo, per la presenza di alcune casette di dimensione maggiore a quattro o cinque campate, per la differente foratura delle murature piene in calcestruzzo, per i diversi abbinamenti cromatici e di tipi e lunghezze dei parapetti dei poggioli.

A determinare questa semplificazione è, oltre al costo non ridotto in proporzione alla minore capienza di posti letto evidente soprattutto nelle villette a due campate, l'accorgersi, da parte di Gellner, che il particolare ambiente naturale caratterizzato dalla presenza di piante ad alto fusto e da una morfologia del suolo tale da frammentare la lettura dell'insieme, annulla concretamente il rischio di avere un'atmosfera monotona in cui sia avvertibile il costante ripetersi di tipi uguali: Zevi, nel saggio *Una cascata di villette tra le nevi del Cadore*, paragona la vista dell'insediamento dal fondovalle a una cascata di villette che scende dalla montagna e ne apprezza l'accesa vivacità che non scade nel pittoresco.¹⁰¹

Inoltre, rispetto all'area del primo lotto, collocata sull'arida pendice di una grande conoide di detriti di falda, dove la vegetazione è rada e stentata e omogenea la pendenza del terreno, le zone in cui sorgono i nuovi insediamenti sono generalmente caratterizzate da una conformazione del suolo più varia e da una presenza di verde sensibilmente più fitta, tale da permettere all'architettura di farsi più “scarna e rigida” – per richiamare le parole dell'architetto.

La ripartizione delle lottizzazioni prolungata negli anni consente a Gellner di perfezionare di volta in volta le scelte fatte in precedenza, così – per esempio – le stradine a fondo cieco che conducono alle abitazioni diventano sempre più raffinate, dotandosi di spazi di aggregazione, posti auto aggiuntivi, per terminare con una rotatoria e configurarsi, sempre di più, come dei micro quartieri. Tuttavia, il cambiamento più radicale lo si ha proprio fra il primo e il secondo lotto quando si decide di abbandonare completamente l'utilizzo della prefabbricazione pesante di pannelli in calcestruzzo cellulare in favore di una nuova tecnica più artigianale.

Il sistema adottato ha permesso una notevole riduzione dei costi che sarebbero derivati dalla distanza dai centri di produzione, dall'impossibilità – a causa del terreno accidentato e della fitta vegetazione – dell'uso di macchinari adeguati al trasporto e al sollevamento dei pezzi,

101 ZEVI 1958, p. 158

dalla mancanza di una rete viaria sufficientemente ampia, dalla difficoltà di manutenzione dei pannelli prefabbricati unita alla presenza di un cantiere frazionato in tanti cantieri minori. Si prevede la realizzazione di un involucro portante in “Eraclit-Calcestruzzo” in cui – spiega Gellner – “il calcestruzzo viene gettato fra un cassero esterno, formato da tavole, e uno interno (a fondo perduto) di lastre di Eraclit, in funzione di coibente termico, e successivamente intonacato”.¹⁰²

Il passaggio dalla prefabbricazione alla realizzazione in opera è – stando alle pagine dei diari – una diretta conseguenza del fatto di ricadere, già dal secondo lotto, in zone più fittamente boschive e quindi della necessità di adeguare il sistema costruttivo all’intenzione, sempre viva, di garantire il rispetto e la completa salvaguardia della vegetazione preesistente.¹⁰³

La scelta di Gellner rappresenta un chiaro – e riuscito – tentativo di far combaciare le ragioni economiche e funzionali con quelle etiche. Similmente, l’intera progettazione delle casette – e a scala macroscopica anche della Colonia – segue il medesimo spirito, modellando le forme sulle basi delle tecniche costruttive, a loro volta vincolate delle specifiche esigenze ambientali, ottenendo delle soluzioni stilisticamente tanto moderne quanto genuinamente tradizionali.

Analizzando da vicino le architetture gellneriane di Corte ci si accorge che la maggior parte di esse – dalla Colonia, alle Ville, alle Capanne e al corpo principale dell’Hotel Boite – non appoggiano direttamente al suolo, ma sono sopraelevate tramite dei plinti o dei setti in calcestruzzo, scelta che permette di compensare i forti dislivelli del terreno limitando nettamente i movimenti di terra, permettendo così un inserimento che si adatta alla topografia, ne trae motivo di originalità e occupa la minor superficie possibile.

L’impiego di un sistema a palafitta non permette solamente di inserire i volumi edilizi nel modo meno invasivo e di creare, specialmente nel caso della Colonia, degli spazi aperti, coperti, fruibili e attrezzati come soggiorni, ma consente anche il libero scorrimento delle acque piovane, o degli eventuali detriti di superficie, proteggendo i vani abitativi dall’umidità di risalita – condizione tipica del sottobosco.

Dell’orientamento delle costruzioni si è già in parte scritto per quanto riguarda gli allineamenti, ma la questione non si esaurisce nella griglia prefissata con scarti di quindici gradi e apprezzabile solamente nelle planimetrie: la caratteristica che chiunque può tastare con mano è che tutti gli edifici hanno il fronte principale prevalentemente finestrato – con vetrocamera – ed esposto a Sud, invece i fronti laterali e il lato rivolto a Nord si presentano pieni, a parte le piccole finestrelle quadrate in numero variabile che richiamano il motivo della Colonia.

102 GELLNER 2004, p. 92

103 GELLNER 1994a, p. 130

I motivi alla base di questa decisione sono facilmente comprensibili: da una parte il guadagno solare – in termini di luce e riscaldamento indiretto – prodotto dalle ampie superfici vetrate a Sud e la resistenza alla dispersione attuata dai fronti chiusi verso Nord, dall'altra la possibilità di godere ovunque e in ugual misura della vista sulla valle e sul Pelmo.

La relazione fra ambienti esterni e ambienti interni si fa, specialmente nelle ville, molto sottile: la cortina vetrata rende la zona giorno – composta da soggiorno, tavolo da pranzo e cucina – luminosa, ariosa e aperta verso l'ambiente circostante, con cui si mantiene un continuo contatto visivo ma, al tempo stesso, dal quale si rimane riparati alla vista grazie allo sfruttamento delle accidentalità del terreno che permettono di collocare le diverse abitazioni a monte o a valle della via di accesso, lasciando sempre libera la visuale sul paesaggio e mai rivolta alla strada.

Il ballatoio, generalmente provvisto di un parapetto attrezzato a panchina oppure completo di tavolini e sedute, è pensato come soggiorno all'aperto, è riparato dal forte aggetto della copertura e rappresenta il vero ponte verso l'esterno.

Per quanto riguarda gli interni, è percepibile un'influenza loosiana – e wrightiana – secondo cui sono non tanto le funzioni previste ma i materiali impiegati e gli arredi stessi a configurare gli ambienti: questo si avverte chiaramente nella definizione che pavimentazioni – in lastre di pietra nell'ingresso e in prossimità della Stube o del caminetto, piastrelle nei bagni e linoleum nelle camere e nel soggiorno – e rivestimenti – a intonaco, mosaico o perlinatura – attribuiscono alle diverse parti, nella progettazione degli arredi su misura perfezionati per una completa fruizione degli spazi, nell'equilibrio fra pieni e vuoti e nell'individuazione del focolare – Stube o caminetto – come fulcro dell'intera abitazione.

In effetti, la qualità degli spazi è perfettamente leggibile ancora oggi, così come la capacità di pensare l'architettura a partire proprio dai vari ambienti di cui si compone e non subordinandoli a un involucro esterno pensato a priori.

Nel volume *Edoardo Gellner. Interni* il curatore Marco Pozzetto pone l'accento su “un'attenzione smisurata all'utente finale, alla flessibilità d'uso di un singolo oggetto, alle dinamiche del vivere gli spazi e alla loro antropometria”¹⁰⁴ che l'architetto ha saputo infondere nei suoi arredamenti e, più in generale, nei suoi ambienti; una tendenza diffusa in numerosi Maestri del movimento moderno, basti pensare ai già citati Loos e Wright, passando per Aalto o Le Corbusier – da cui Gellner ammette di essere rimasto fortemente influenzato, specialmente per la “genialità [...] nel plasmare con la luce gli spazi interni”.¹⁰⁵

In Gellner sono presenti anche echi di matrice scandinava, sia per quanto riguarda l'uso delle

104 POZZETTO, MERLO 2003, p. 93

105 GELLNER 1994a, p. 108

preesistenze arboree e geologiche nella creazione di un *town-scape* su modello di Vällingby – città satellite di Stoccolma – e tradotto nelle soluzioni di micro-urbanistica di Corte, sia per la relazione di continuità instaurata fra interni ed esterni.¹⁰⁶

Analogamente, si possono leggere richiami all'architettura svedese e danese nella notevole importanza che assumono, in fase di progettazione, tanto la luce naturale – si pensi alla completa assenza di tapparelle o balconi nei fronti rivolti a Sud e sostituiti al massimo da tende filtranti, o allo slittamento verso l'alto dei poggiali dell'Hotel Boite per permettere un miglior ingresso della luce nelle stanze – quanto quella artificiale, solitamente affidata a un gioco di lampadine in grado di garantire un'illuminazione diffusa e attenuata, adatta al comfort ricercato in un'abitazione pensata per le vacanze.

Fra le varie risposte fornite alle questioni del costruire in ambito alpino, è necessario soffermarsi anche sulla soluzione adottata per le coperture: il cosiddetto 'tetto freddo' formato da una unica falda – due nei padiglioni della Colonia – con pendenza minima verso monte, rivestimento in lamiera e in forte aggetto su tutti e quattro i fronti – specialmente su quello rivolto a Sud. La peculiarità di questa copertura non sta tanto nella lieve pendenza, quanto piuttosto nell'essere completamente indipendente dalla soffittatura termoisolante della casa, dalla quale è separata da un'intercapedine d'aria che, in caso di permanenza del manto nevoso, riprende il tema della neve che deve cadere dal tetto non di sua spontanea volontà – cioè secondo la gravità – ma quando lo decide il contadino, impedendo la formazione di ghiaccio.

Tutti gli espedienti qui emersi – architettura palafitticola, completa esposizione verso Sud e chiusura a Nord, 'tetto freddo', ecc. – sono esempi concreti di una progettazione bioclimatica nata in montagna – dallo studio delle tecniche costruttive tradizionali, dei materiali e del sito – per la montagna e nel rispetto della stessa: non vi è contrasto, ma simbiosi fra architettura e natura e le costruzioni si inseriscono nel paesaggio senza velleità mimetiche o di stampo neo-vernacolare ma, semplicemente, umanizzandolo.¹⁰⁷

Si è già parlato di come la situazione in cui versava Corte prima della costruzione del Villaggio fosse radicalmente diversa rispetto a come si presenta oggi, dell'attenzione posta nella conservazione e nella valorizzazione della vegetazione preesistente in fase di cantiere e di come la scomparsa degli edifici dovuta al crescere del bosco faccia parte dell'iniziale proponimento di creare un insediamento sommerso. Ora si affronta il modo in cui è avvenuta questa trasformazione.

In una lezione dal titolo "Il Villaggio Eni di Edoardo Gellner", tenuta da Michele Merlo nell'aula

106 BAGLIONE 2015, p. 184 e MANCUSO 1996, p. 180

107 ZEVI 1959, p. 2

magna della Colonia, in data 2 Agosto 2016, nell'ambito del Workshop "Abitare condiviso" di Casabella Formazione, l'architetto riporta il risultato delle indagini botaniche eseguite sulla vegetazione di Corte affermando che, in media, uno sviluppo boschivo paragonabile a quello avuto in quest'area in poco più di cinquant'anni, normalmente ne impiega circa duecento; ma non è solo la rapidità nell'avanzamento del bosco a destare qualche perplessità, quanto il fatto che – secondo Gellner – questo sia avvenuto "senza piantare un solo albero".¹⁰⁸

In realtà l'affermazione precedente è vera solo parzialmente, si è già visto come siano state effettuate alcune integrazioni della vegetazione esistente a ridosso delle case e della Colonia, inoltre, nel capitolo dei diari legato al paesaggio alpino, Gellner ammette di aver cercato, senza riscuotere un gran successo, di inserire delle essenze provenienti dai vivai:

Negativo è stato anche l'esito delle prove di messa a dimora di altofusti o arbusti di provenienza dai vivai; perfino il pino nero (o pino austriaco) lo sentivo come un intruso, per non parlare del ginepro, disponibile sono nel portamento a cipressino. L'unica resinosa accettabile era il pino mugo; usato poi con una certa abbondanza nelle sistemazioni a verde proprio antistante alla Colonia.¹⁰⁹

Se quindi qualche minima integrazione alla vegetazione ad alto fusto c'è stata, è invece indubbia la vasta opera di ricopertura delle scarpate e delle radure ghiaiose "con zolle erbose prelevate dai prati di fondovalle e trapiantate con grande cura"¹¹⁰ in tutto l'arco di tempo che va dal 1957 al 1963. Fra le zone maggiormente interessate dal programma di inzollamento ci sono quelle in origine più aride, quali i cigli e le scarpate stradali, l'area su cui sorge la Colonia e quella relativa al gruppo delle Case 100 – il primo lotto – per una superficie totale di 135.900 mq di terreno ricoperto da zolle erbose – di dimensioni unificate di 20 x 30 cm – opportunamente bagnate e battute per permetterne l'aderenza.

Scrive Gellner:

Già nell'anno successivo alla posa delle zolle erbose prelevate dalle praterie verso valle, ho potuto osservare (con non poca soddisfazione) la ripresa della regolarissima fioritura nella sequenza temporale tipica per i prati di monte.¹¹¹

108 GELLNER 1994a, p. 82

109 GELLNER 1994a, p. 133

110 GELLNER 2004, p. 141

111 GELLNER 1994a, p. 133

Il significato delle fioriture, che tanto hanno suscitato la soddisfazione dell'architetto, è indicativo che l'operazione di trapianto del manto erboso ha avuto successo e, soprattutto, che si è svolta nel pieno rispetto della natura del luogo, riuscendo a nascondere l'artificio di una sistemazione, di fatto, molto complessa e rendendo naturale il rapporto tra gli edifici e il terreno circostante.

Tuttavia l'impiantamento da solo non è sufficiente a giustificare la rapidità con cui si è sviluppata la vegetazione di Corte. Vi si aggiungono precisi accorgimenti come il fatto di lasciare bianche le stradine piane che, innestandosi dai tornanti delle strade – asfaltate – che alimentano le varie zone residenziali, disimpegnano i singoli gruppi di abitazioni: il risultato di questa azione, unito al bassissimo consumo di suolo dovuto all'architettura palafitticola delle villette, ha permesso all'acqua piovana di defluire liberamente a valle lungo le scarpate, portandosi appresso il pulviscolo e le microparticelle del manto stradale che, nel tempo, hanno contribuito a ridurre la permeabilità del suolo ghiaioso creando le condizioni per l'attecchimento, e lo sviluppo spontaneo, del nuovo ricoprimento arboreo.

La premessa a questa particolare idea è raccontata da Gellner:

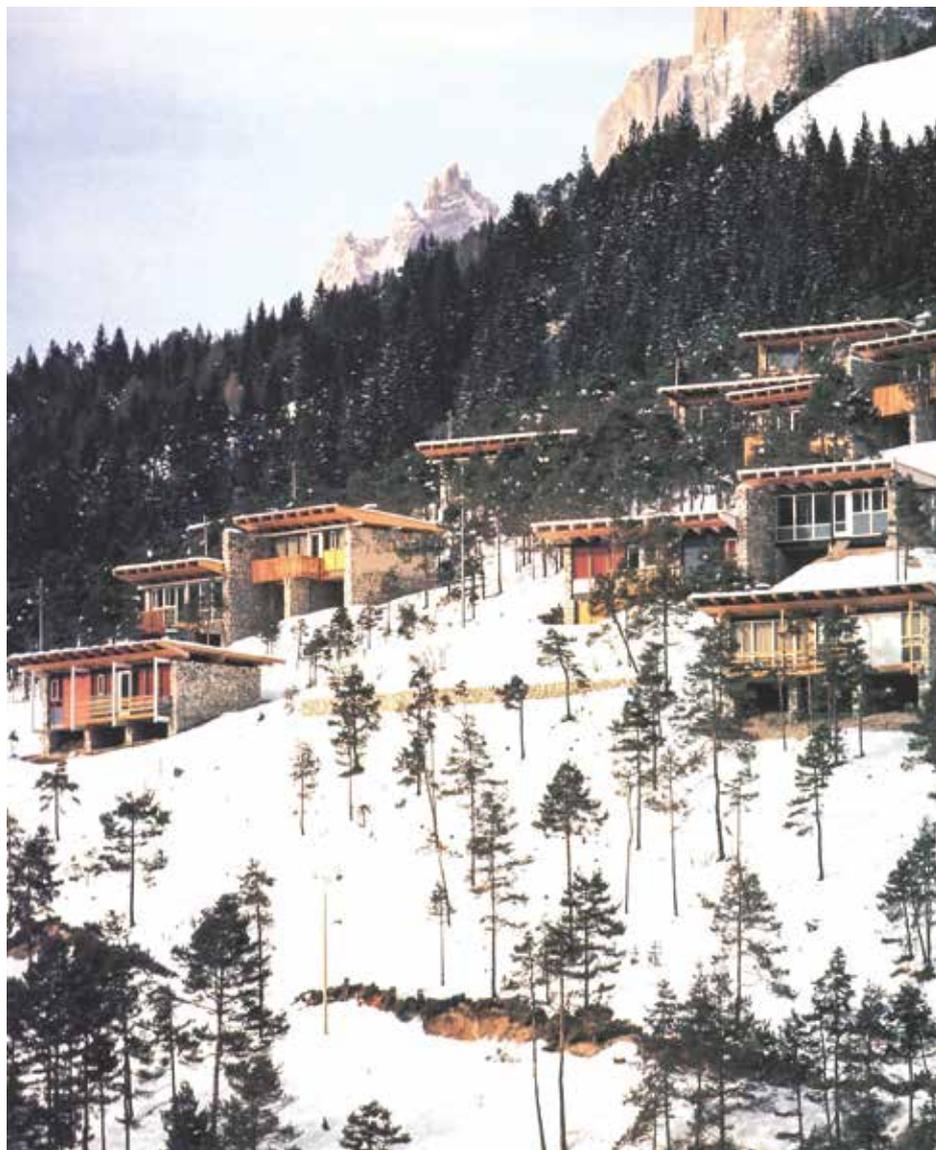
Il suggerimento di agire così mi è venuto dall'osservazione del manto forestale lungo un tratto della Statale di Alemagna (tra Acquabona e Dogana Vecchia) che aveva sollecitato la mia curiosità.

A monte della strada uno sparuto stentato popolamento di pino silvestre, sulla scarpata a valle contrariamente una fitta e alta fustaia di abete rosso. Avevo poi scoperto il segreto, l'Alemagna per quasi un secolo era rimasta in bianco (a makadam) prima di venir asfaltata. Polvere e sabbia trasportati a valle dalle precipitazioni meteoriche hanno modificato lo strato pedologico favorendo il passaggio del bosco dalla fase pioniera del pino silvestre e pino mugho a quella più evoluta dell'abete rosso. Quel tratto dell'Alemagna l'avrò percorsa centinaia e centinaia di volte, spostandomi da Cortina ai sopralluoghi di Borca.¹¹²

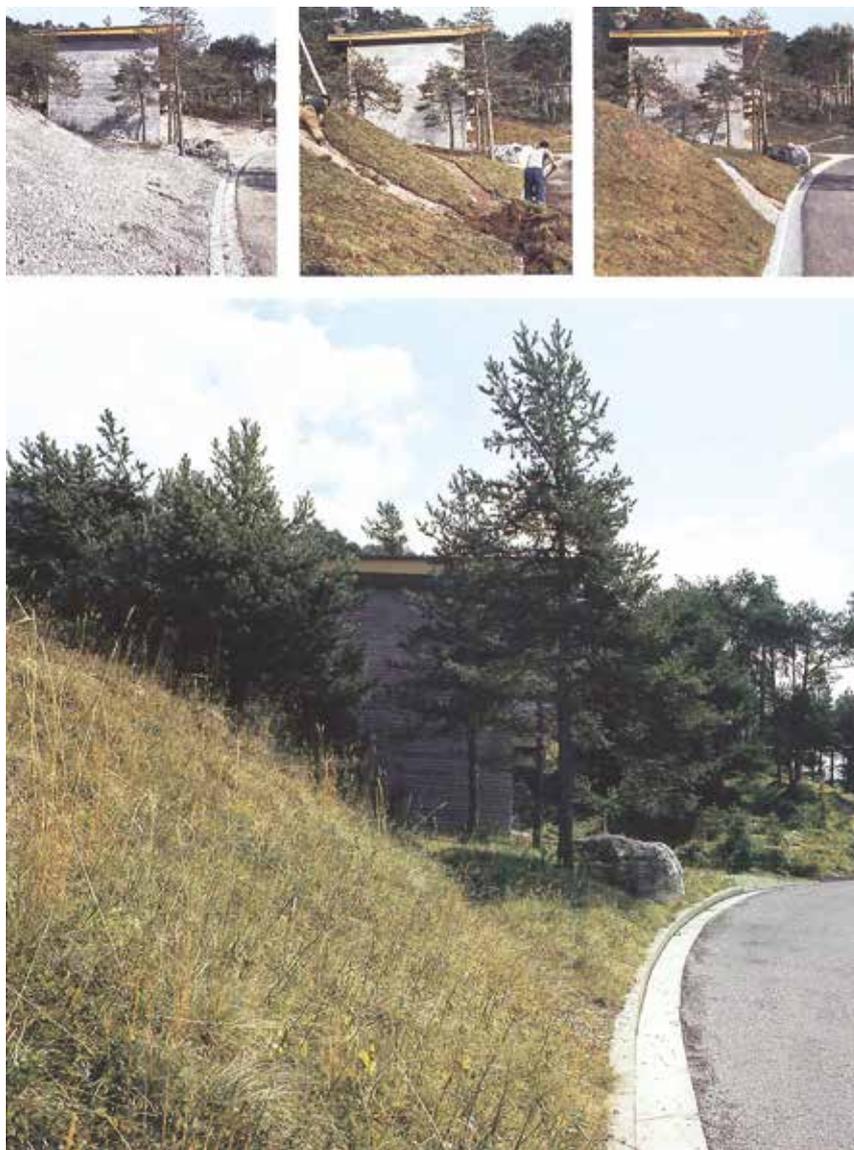
Alla curiosità dell'architetto, che ha saputo osservare e scovare negli esempi circostanti delle brillanti soluzioni al problema dell'aridità dei terreni detritici di Corte, si sommano anche le conseguenze derivanti dalla scelta iniziale di prevedere, per le abitazioni, la semplice dispersione delle acque reflue:

È da dire invece che le acque reflue delle case non venivano immesse in una rete di fognatura ma dopo esser depurate venivano sparse nel terreno con un sistema di tubazioni perdenti. Era un altro apporto di acqua nell'aridità di quei suoli, a cui si sommava anche l'acqua piovana

112 GELLNER 1994a, p. 131



Vista delle Ville del primo lotto, prima dello sviluppo del bosco
GELLNER 2004, p. 88



Una casa del gruppo 100 durante le operazioni di inzollamento, nel 1959, messa a confronto con lo sviluppo della vegetazione, nel 1970

GELLNER 2004, pp. 142-143

raccolta dai tetti delle case, non munite di grondaie, che consentiva lungo tutto lo stillicidio un'irrigazione diffusa del terreno. Abbiamo calcolato che l'acqua raccolta tra le superfici impermeabilizzate (copertura delle case, strade, piazzali) e l'apporto dell'acquedotto, acqua tutta ridistribuita sul terreno vegetale degli intorni, avrebbe portato a un incremento teorico del 60 % delle precipitazioni piovose.¹¹³

La conformazione del suolo di Corte, costituito da sovrapposizioni successive di detriti di falda intervallati da strati argillosi impermeabili, ha permesso di mantenere la maggior parte dell'acqua così accumulata all'interno dello strato superficiale; inoltre, l'effetto descritto è stato acuito – come si è già accennato – dalla fortuita azione impermeabilizzante dovuta al sempre più frequente utilizzo dei moderni detersivi a base chimica – fenomeno a cui si è comunque dovuto porre rimedio onde evitare l'insorgere di allagamenti.

Continua Gellner:

La conseguenza, fuori dubbio positiva, è stata la modifica del clima locale sul suolo (Bodenklima), che ha generato una esplosione della vegetazione arborea, sia per improvviso incremento dell'esistente che, per seminazione spontanea, nello sviluppo di nuovo altofusto.¹¹⁴

Infatti, il processo avviato con la costruzione del Villaggio ha poi seguito uno sviluppo naturale che ha portato alla proliferazione di un bosco giovane e caratterizzato da un pertinente ecosistema: le vipere hanno lasciato il posto a caprioli, cervi, volpi e lepri¹¹⁵ e l'architettura è stata quasi completamente assorbita dalla vegetazione.

La crescita incontrollata ha portato Gellner a dover elaborare, sul finire degli anni Ottanta, un piano di taglio campione sulla copertura vegetale delle Case 400 – il settimo e ultimo lotto completato nel 1963 – al fine di restituire luce e panorama alle unità abitative, preservando, di fatto, sia l'integrità dell'architettura che quella del bosco stesso.

Proprio dall'abbattimento di alcuni alberi sono emerse delle importanti conferme su come il mutamento climatico, causato dall'inserimento di oltre trecento edifici, abbia comportato un effettivo miglioramento della situazione ambientale di Corte, nel totale rispetto della vegetazione originaria. Le sezioni del tronco di certi pini silvestri presenti nelle zone più aride mostrano un diverso tipo di accrescimento: risultano quasi illeggibili da quanto sono fitti e compatti gli anelli del nucleo centrale, mentre sono ben evidenti e distanziati quelli

113 GELLNER 1994a, p. 131

114 GELLNER 1994a, p. 132

115 GELLNER 1994a, p. 136

relativi agli ultimi decenni, segnale evidente di una crescita ottimale rispetto alla condizione precedente, quasi sembri che sia stato realizzato l'innesto di una pianta giovane su un tronco storpio e antico ma, in realtà, vecchio all'incirca di cento-centotrenta anni.¹¹⁶

È interessante soffermarsi sulla posizione personale di Gellner rispetto alla questione rappresentata dall'avanzamento del bosco e dalla necessità di regolarne lo sviluppo:

Il rapido e prospero sviluppo di specie vegetali diverse sembrerebbe anzi indicare la necessità di procedere a una sistematica pianificazione del bosco di Corte, favorendo alcune specie rispetto ad altre. Ritengo al contrario che debba essere la natura stessa a decidere: le piante più forti prevarranno sulle più deboli e il bosco troverà presto un proprio naturale equilibrio tra suolo, alberi e sottobosco.

Quello di "bosco selvaggio" è un concetto che in Italia non si è ancora affermato, ma che in altri paesi viene applicato da anni: ricordo la grande impressione provata durante la visita al Parco Nazionale svizzero, dove è possibile vedere cosa è in grado di fare la natura quando viene lasciata alle proprie regole.

Nei modi e nei tempi in cui è avvenuto tutto questo, io leggo una sostanziale conferma che l'inserimento di un grande complesso edilizio in un ambiente naturale particolarmente delicato è avvenuto nel pieno rispetto della natura e delle sue leggi.¹¹⁷

Gellner introduce il concetto di "bosco selvaggio", di indubbia suggestione ma di difficile applicazione in un contesto che è anche residenziale, come è il caso di Corte, motivo per cui, seppur in minima parte, si è reso comunque necessario intervenire per prevenire danni all'architettura: si pensi ai problemi causati dall'incremento dell'umidità conseguente all'infoltimento della vegetazione sulle abitazioni un tempo completamente esposte alla luce solare e oggi inglobate nella selva – effetti evidenti nella Colonia abbandonata da oltre venticinque anni.

Tuttavia il prosperare di una copertura vegetale rigogliosa e il ripopolamento faunistico indicano il raggiungimento dell'intenzione iniziale di "costruire in un bosco rigenerando la natura"¹¹⁸ che – come spiega Gellner – "non si è trattato di un'anticipata attenzione ecologica, come alcuni hanno interpretato a posteriori, quanto di un procedere empirico, senza il concorso di 'esperti' o di particolari nozioni scientifiche, guardando piuttosto all'ancor oggi validissimo insegnamento della settecentesca English School of Landscape Gardening".¹¹⁹

116 GELLNER 2004, p. 151

117 GELLNER 2004, pp. 152-153

118 GELLNER 1994a, p. 129

119 GELLNER 2004, p. 153

La sensibilità propria dell'architetto verso il paesaggio naturale e la sua pianificazione è oggi, grazie al contributo di studi e ricerche, comunemente acquisita, ma negli anni Cinquanta, Gellner veniva visto alla stregua di un nostalgico sostenitore di teorie tardobarocche. Nella realtà dei fatti, il suo atteggiamento è più ambizioso che nostalgico e scegliere zone degradate, di interesse paesaggistico nullo, rappresenta l'occasione ideale per sperimentare le possibilità offerte dall'architettura di divenire fautrice di una riconversione ambientale in chiave positiva, risultato che sarebbe decisamente più difficile – e pericoloso – da raggiungere partendo da situazioni di natura intatta:

Nel corso della mia attività ho infatti sempre evitato di intervenire laddove la natura si manifesta di per sé nelle sue forme più belle e interessanti, per non incorrere nel rischio di deturparle; ho preferito piuttosto zone degradate e insignificanti dal punto di vista paesaggistico nel tentativo di bonificarle in una fusione armonica tra costruito e habitat naturale.¹²⁰

In altre parole si tratta di “resistere al fascino dei luoghi troppo belli” accettando la sfida rappresentata da tutti quegli altri siti potenzialmente interessanti ma ancora inespresi e agendo “in maniera diversa da quello che si potrebbe definire il metodo ‘classico’ o ‘razionale’ di intervento dell'uomo sulla natura, quando egli, per i suoi fini costruttivi, crea un paesaggio artificiale estraneo nella sua concezione di razionalità al circostante ambiente di natura”¹²¹.

Nell'articolo *Il villaggio sociale dell'Eni*, contenuto nel n. 32 della rivista “Urbanistica”, Gellner difende il suo modo di operare rispetto ai canoni del periodo, e conclude con l'appello a essere più naturali che razionali, ossia a uscire dagli schematismi validi solo sulla carta accettando, piuttosto, gli stimoli derivanti dalle infinite varietà del paesaggio:

Se il violento intervento dell'uomo sulla natura si è definito come “classico” o “razionale”, l'opposto atteggiamento dell'adeguarsi all'ambiente naturale si potrà dire “romantico” o “naturale”.

Cerchiamo di essere più “naturali” che razionali”, ed il paesaggio italiano ne guadagnerà; e ne guadagnerà di forza e di espressione il volto del nuovo insediamento.¹²²

Un ultimo e originale esempio, opposto rispetto a quello di Borca, eppure ugualmente calzante per quanto riguarda il modo di Gellner di concepire un insediamento nel paesaggio

120 GELLNER 2004, p. 153

121 GELLNER 1960, p. 57

122 GELLNER 1960, p. 57

è rappresentato dal progetto per Misurina, protrattosi tra indagini, Piani urbanistici Generali e Particolareggiati per quasi quindici anni, dal 1970 al 1984, e irrealizzato.

Il Lago di Misurina, e l'omonima frazione nel Comune di Auronzo di Cadore, sono il simbolo di una delle località più consumate dall'avvento del turismo di massa che, già sul finire del XIX secolo, ha interessato la zona, comportando una sostanziale modifica degli argini naturali dello specchio d'acqua e la proliferazione di strutture alberghiere ormai datate: "grandi sauri della prima era turistica, fossili ingombranti nel paesaggio" – come Gellner li ha definiti a Rovereto nel 1970.¹²³

Le indagini che l'architetto compie inizialmente, per l'amministrazione cadorina, sono finalizzate a stabilire il livello di deterioramento delle sponde – deturpate dalla sosta selvaggia delle auto lungo le rive – e a individuare una zona adatta a una possibile espansione residenziale, ma si sviluppano progressivamente in un radicale piano di ripristino dell'assetto naturale del lago che prevede il trasferimento, previa demolizione, di tutte le volumetrie dell'area, vecchie e nuove, al di là del vicino Col S. Angelo, al riparo dalla vista.¹²⁴

In questa proposta, che esprime chiaramente una provocazione, sono evidenti la consapevolezza della memoria dei valori del passato e il loro riproporsi come modelli per il futuro; come a Corte, anche a Misurina, seppur con un processo inverso, si punta alla riqualificazione del luogo degradato dall'azione umana, grazie all'occasione rappresentata dalla realizzazione di un nuovo insediamento e al recupero di una condizione di naturalità scomparsa, ma ritenuta di fondamentale importanza per la collettività.

Il progetto per Misurina è articolato, dimostra la fattibilità dell'intervento, i vantaggi che ne conseguirebbero e le strategie necessarie alla concretizzazione dell'utopia; incarna perfettamente il tentativo di rendere razionale e comprensibile un atteggiamento naturale e finalizzato, tramite una continua sperimentazione, al miglioramento del paesaggio italiano:

Un paesaggio non inteso (quindi) come fondale ad un intervento, ma come realtà prima e concreta. Certo un realtà viva, dinamica e perciò modificabile. Ma modificabile non attraverso leggi ipotizzabili ad arbitrio personale, bensì solo in accordo con la storia, i caratteri ecologici, i modi concreti di percezione che ad ogni particolare paesaggio siano specificatamente pertinenti.¹²⁵

123 MANCUSO 1996, p. 383

124 MANCUSO 1996, pp. 388- 393

125 GELLNER 1973, p. 19

l'utopia realizzata | il villaggio sociale

È qui appena il caso di dire che senza Mattei il “Villaggio” non sarebbe mai sorto; che anche senza Gellner Mattei lo avrebbe ugualmente realizzato; ma credo sia giusto riconoscere che senza la collaborazione intelligente e sensibile dell’architetto Gellner esso non sarebbe diventato un incomparabile modello di grande edilizia abitativa alpina.¹²⁶

Con queste parole, Vincenzo Gandolfi – Segretario del Presidente Mattei dal 1952 al 1962, Dirigente della Segreteria generale dell’ente e collaboratore alla costituzione dell’Archivio Storico dell’Eni nel 2005 – sintetizza efficacemente il terzo, e fondamentale, requisito chiave alla nascita del Villaggio Eni di Corte di Cadore: ossia, oltre al *modus operandi* gellneriano e al pregiato quadro ambientale, quello relativo al contesto sociale, economico e politico dell’Italia a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, personificato nel committente Enrico Mattei e nel suo personale rapporto con l’architetto Gellner.

È chiaro come, fin dal principio, la collaborazione alla realizzazione di un complesso di tali dimensioni e rilevanza rappresenti per Gellner un’opportunità irrinunciabile – “l’occasione più importante della mia [Gellner in riferimento a se stesso] esperienza di architetto in montagna [...] un tema d’eccezione, voluto da una persona d’eccezione qual’era [sic!] l’ing. Mattei” – e come, infine, egli abbia saputo tradurla in un modello di edilizia abitativa alpina esemplare.

Infatti, secondo il giudizio di Bruno Zevi:

126 GANDOLFI 2005, p. 113

A Corte di Cadore, chiarite le scelte, Edoardo Gellner ha trovato l'ispirazione poetica. Nei timbri più diversi: dagli accenti gravi fino al monumentale del padiglione d'ingresso a capanna, agli scherzosi accoppiamenti di casette separate da patii; dalla studiata casualità dei muri di legno, di pietra e di cemento, agli strutturalismi virtuosi degli edifici maggiori; dagli arredamenti ai colori. Concluso il ragionamento sulle funzioni, il villaggio rivela un margine irrazionale e incantevole: per esso, nella storia dell'architettura italiana del dopoguerra, è un'opera d'eccezione.¹²⁷

Tuttavia, all'eccezionalità del risultato – grazie al quale a Gellner verrà assegnato il premio nazionale In\Arch (Istituto Nazionale di Architettura) nel Marzo del 1963 – non possono prescindere le particolarità delle condizioni che ne hanno permesso la concretizzazione: Gellner opera in una situazione, in un certo senso, privilegiata,¹²⁸ muovendosi nel settore del turismo – ben diverso dal fronte della ricostruzione postbellica e del successivo consolidamento economico che vedono impegnata la cultura architettonica e urbanistica italiana del periodo, eppure non meno delicato ed esposto alle devastazioni causate dalla speculazione e dall'insipienza costruttiva – sostenuto, per lo più, da committenti illuminati e con un'elevata capacità di spesa, *in primis* Enrico Mattei.

Nella monografia *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto*, Mancuso definisce l'incontro fra Gellner e Mattei come uno “fra i più fruttiferi nelle vicende dell'architettura italiana” e ne traccia brevemente le caratteristiche principali:

L'uno, il committente, depositario di uno sterminato potere decisionale, e però anche portatore di un progetto sociale lucido e preciso; l'altro, l'architetto, altrettanto fermamente convinto della bontà dei suoi metodi, agguerrito quanto basta per far prevalere le soluzioni più idonee. Entrambi alla fine sufficientemente duttili per accendere una stima reciproca, e per accettare quanto di meglio da parte dell'uno e dell'altro si suggerisce, si elabora, si motiva.¹²⁹

Mancuso descrive due personalità forti e ambiziose, tuttavia capaci di ascoltarsi e instaurare un proficuo dialogo: da una parte Gellner, architetto e acuto osservatore del territorio e delle sue dinamiche, animato dal desiderio di riqualificare il paesaggio italiano tramite la sperimentazione di un'architettura radicata e rispettosa del contesto, dall'altra Mattei, il Presidente dell'Eni che, con la sua visione di un'Italia ricca e moderna, è riuscito, nei nove anni alla guida dell'ente, a rivoluzionare la Nazione.

127 ZEVI 1959, p. 3

128 MANCUSO 1996, p. 47

129 MANCUSO 1996, p. 50

Mattei, nominato il 28 Aprile 1945 commissario straordinario dell'Agip con il compito di smantellarla, riesce a cogliere le potenzialità di sviluppo del vecchio ente fascista trasformandolo in una risorsa per il Paese: convinto sostenitore che solamente attraverso l'indipendenza economica si possa raggiungere una reale indipendenza politica,¹³⁰ Mattei si dimette – nell'Ottobre dello stesso anno – dall'incarico di commissario straordinario per assumere il ruolo di Vicepresidente dell'Agip ottenendo, grazie a un'ampia procura da parte del Consiglio di Amministrazione, piena libertà decisionale e riuscendo, in seguito, a convincere il Governo a portare avanti le ricerche petrolifere in territorio italiano, a partire dalla Pianura Padana.

La prima importante scoperta è rappresentata, nel 1949, dal giacimento di Cortemaggiore, in onore del quale, circa una decina d'anni dopo, al costruendo villaggio alpino si assegnerà il nome di Corte di Cadore. Nonostante la poderosa campagna pubblicitaria – dai toni del tipo “Supercortemaggiore, la potente benzina italiana” – e l'effetto positivo, in termini di fiducia, seguiti al ritrovamento, il giacimento si è rivelato essere quasi inconsistente ed è passato allo storia con l'appellativo di “*bluff* di Cortemaggiore”.

Quello di Cortemaggiore è solo uno dei numerosi inganni, a fin di bene, architettati da Mattei durante la sua presidenza: Mattei è noto per essere stato un “corrotto incorruttibile”, ossia aver saputo utilizzare la politica “come un taxi” superando abilmente – ma non sempre legalmente – i vari ostacoli che si è trovato davanti. Tuttavia, va precisato che la corruzione esercitata dal Presidente dell'Eni non è mai stata finalizzata all'arricchimento personale, quanto piuttosto al perseguimento dell'ideale di svecchiare il Paese e renderlo competitivo sui mercati internazionali.¹³¹

L'episodio noto come il “*blitz* di Cremona” è raccontato da Marcello Boldrini – Vicepresidente dell'Eni e Consigliere personale di Mattei, già Presidente dell'Agip dal 1948 – ed esprime chiaramente il modo di agire di un Mattei spregiudicato, pronto a scavalcare politici e burocrati pur di raggiungere l'obiettivo prefissato nella maniera più veloce ed efficiente possibile:

Un giorno, il metanodotto arriva alle porte di quella città. Che fare? Un passo ufficiale presso il sindaco per chiedere il permesso di attraversamento? Bisognerà attendere la delibera del Consiglio comunale, l'ordinanza della prefettura, l'autorizzazione ministeriale... ci vorranno mesi, se non anni. Mattei non esita. Poco dopo mezzanotte arriva alla periferia con trecento operai. Mentre la gente dorme Cremona viene attraversata, il più silenziosamente possibile, da una lunga trincea. [...] La mattina accorre il sindaco, trafelato e furioso. “Vi prego di scusarmi”,

130 PERRONE 2001, p. 33

131 PERRONE 2001, pp. 138-140

replica Mattei, “i miei uomini hanno commesso un imperdonabile errore di percorso. Ora darò gli ordini perché i lavori vengano immediatamente sospesi”. Prospettiva imbarazzante, rimedio peggiore del danno per il selciato delle vie e per la circolazione. Al sindaco non rimane altro che rincorrere Mattei per supplicarlo: “Mettete i vostri tubi, ricoprite la trincea in giornata e andate al diavolo”.¹³²

Nel brano si fa riferimento all'imponente opera di estensione della rete di metanodotti eseguita a partire dal 1949 quando anche la Snam – Società Nazionale Metanodotti, fondata nel 1941 con il compito della distribuzione e della vendita del metano – passa sotto la direzione di Mattei: in pochi anni, alla fine del 1952, le città di Milano, Pavia, Varese, Bergamo, Cremona, Torino, Verona, Bologna, e vari centri minori lungo i metanodotti, risultano raggiunti dal gas, passando dai 257 km di condutture costruite fino al 1948, ai 2000 km del 1952, fino ad arrivare ai 6000 km del 1962.

I risultati ottenuti e le pressioni esercitate da Mattei hanno contribuito, dopo un iter di quasi due anni, all'approvazione, il 20 Gennaio 1953, del disegno di legge che sancisce la nascita dell'Ente Nazionale Idrocarburi – l'Eni. Con la Legge n. 136 del 10 Febbraio 1953, all'Eni viene assegnato il “compito di promuovere ed attuare iniziative di interesse nazionale nel campo degli idrocarburi e dei vapori naturali” – articolo 1, comma 1 – aggiudicandosi, inoltre, l'esclusiva per quanto riguarda le ricerche e lo sfruttamento di eventuali giacimenti presenti nella Val Padana.

Le varie società petrolifere statali, l'Agip mineraria (ricerca e produzione mineraria), la Snam (trasporto del metano), l'Agip (raffinazione e distribuzione dei prodotti petroliferi) e l'Anic (industria chimica) confluiscono nel nuovo ente, alla cui presidenza viene nominato Enrico Mattei, ora in grado di dirigere e coordinare le singole attività in modo omogeneo rendendole, a tutti gli effetti, parti di un unico, imponente ed efficiente meccanismo.¹³³

Mattei gestisce il Gruppo Eni come se si trattasse di un'impresa privata anziché statale, con fare autoritario e senza subire alcuna interferenza – come testimonia la celebre frase riportata da uno dei suoi collaboratori : “Tu non sai che fatica faccio io per tenere la politica fuori dall'Eni”.¹³⁴

Tuttavia il modo di agire del Presidente, così come le sue scelte politiche ed economiche, innovative e spregiudicate, si riconducono sempre all'aspirazione di un'Italia diversa. Inoltre, egli è un convinto sostenitore che il bene più caro dell'azienda sia rappresentato dalle risorse

132 MAGINI 1976, p. 103

133 DESCHERMEIER 2007, p. 18

134 Intervista inedita a Giuseppe Accorinti, a cura di Vincenzo Gandolfi, 1991, Archivio Storico Eni, parzialmente riportata in DESCHERMEIER 2007, p. 19

umane, comprendenti essenzialmente dipendenti giovani e pieni di entusiasmo, sui quali Mattei ritiene fondamentale investire, fornendo un'adeguata formazione, insediamenti moderni e vacanze spese: alla fine del 1962 circa l'88 % dei dirigenti è laureato, allo stesso modo quasi il 20 % degli impiegati, mentre oltre il 50 % è diplomato, tra gli operai oltre il 31 % è qualificato e il 28 % specializzato¹³⁵.

In effetti, secondo la testimonianza di Giuseppe Accorinti:

Mattei era convinto che la vera ricchezza di un'azienda fossero gli uomini: le attrezzature, le macchine, gli impianti si possono rifare, cambiare, ricostruire – sosteneva – gli uomini no. Gli uomini sono il più grosso patrimonio di un'impresa; sono loro che la qualificano e che la differenziano, ne costituiscono la forza autentica.¹³⁶

L'Eni punta a costruire nei suoi dipendenti quello spirito di appartenenza che oggi prende il nome di *corporate identity*, e lo fa servendosi anche dell'architettura: realizzando villaggi capaci di offrire uno standard di vita molto elevato, completi di centrali termiche autonome, scuole private, poliambulatori e attrezzature sportive, servizi disponibili gratuitamente agli abitanti. Si pensi, per esempio, che nel Villaggio Anic di Ravenna oltre all'affitto calmierato e comprendente riscaldamento a pavimento e acqua calda sanitaria, il fabbisogno idrico è soddisfatto da una centrale realizzata esclusivamente a servizio del quartiere, a dispetto di quanto accade nel resto della città dove l'erogazione dell'acqua potabile è limitata a un massimo di sei ore al giorno.¹³⁷

I Villaggi Aziendali, così come i Motel Agip, le stazioni di rifornimento che si moltiplicano identiche e perfettamente riconoscibili in tutta Italia e, in linea generale, tutta l'architettura promossa dall'Eni, svolgono un importante ruolo di comunicazione interna, promuovendo il forte spirito aziendale, e di comunicazione esterna, esplicitando la visione di un uomo convinto del potenziale della propria Nazione e dei propri dipendenti – nella comunicazione l'architettura è affiancata anche da loghi, pubblicità, slogan, giornali, riviste e documentari quali: “Stampa e oro nero”, raccolta degli articoli di opposizione all'Eni; “Il Giorno”, un nuovo giornale preposto ad appoggiare le linee strategiche dell'ente; “Il Gatto Selvatico”, rivista aziendale mensile; l'*Enciclopedia del Petrolio e del Gas Naturale*; il lungometraggio *L'Italia non è un paese povero*; oltre ai famosissimi loghi rappresentati dal cane a sei zampe dell'Agip, il serpente dell'Energol e il gatto a tre zampe

135 DESCHERMEIER 2008, p. 111

136 Intervista inedita a Giuseppe Accorinti, a cura di Vincenzo Gandolfi, 1991, Archivio Storico Eni, parzialmente riportata in DESCHERMEIER 2008, p. 112

137 DESCHERMEIER 2008, p. 66

dell'Agipgas, con i quali il gruppo si è fatto conoscere nell'intero Paese.¹³⁸

Dorothea Deschermeier, nel suo volume *Impero ENI. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei* – preceduto dalla tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte, all'Università di Bologna, dal titolo *Avventure urbanistiche e architettoniche dell'Eni di Enrico Mattei (1953-1962). Tra progetto e strategia aziendale* – traccia un'interessante ricostruzione delle politiche dell'Eni negli anni della presidenza di Enrico Mattei, sotto il profilo architettonico e urbanistico, comparando fra loro i vari insediamenti, sia aziendali che turistici, promossi dall'ente e fornendo un esauriente punto di partenza per capire i motivi e le modalità che hanno spinto Mattei a intraprendere una campagna edilizia di tali proporzioni.

Gli insediamenti dell'Eni, da Metanopoli, ai Villaggi Anic di Ravenna e di Gela, non sono assimilabili alle *company town* ottocentesche di stampo paternalistico, finalizzate a legare a vita l'operaio alla fabbrica, salvaguardando la produzione, ma senza possibilità di esprimere la propria opinione: gli alloggi dell'Eni non sono di proprietà del dipendente, vengono ceduti in affitto per il periodo di effettivo impiego presso la relativa sede aziendale – garantendo quindi la massima flessibilità del personale in caso di eventuali trasferimenti in altri centri Eni – e tutti, all'interno del gruppo, sono tenuti a contribuire attivamente al continuo sviluppo tecnologico e organizzativo dell'ente.

Inoltre, questi villaggi si discostano anche dai contemporanei Piani Ina-Casa e dal dibattito urbanistico italiano che gravita attorno ai problemi della ricostruzione postbellica, dell'occupazione operaia e della necessità di provvedere alla realizzazione di alloggi popolari, contesto in cui si inseriscono invece, a pieno titolo, Adriano Olivetti e la sua precisa idea di architettura e urbanistica.

Nei quartieri costruiti da Mattei, “nonostante l'enorme impegno urbanistico e architettonico, l'ente non assume propri riferimenti teorici e prevalgono invece le pure questioni della funzionalità, della praticità e della rapidità dell'esecuzione”,¹³⁹ l'Eni agisce in completa autonomia e, sebbene vi siano delle analogie con le risposte fornite dall'ambiente culturale nazionale, queste dipendono per lo più dalla capacità dei vari architetti, a cui l'azienda si è di volta in volta affidata, di interpretare le questioni legate all'abitare.

Questo spiega perché vi siano alcune importanti contraddizioni fra un insediamento e l'altro: la più evidente riguarda la suddivisione sociale attuata a Metanopoli (tramite una rigida zonizzazione) e similmente a Ravenna (grazie a una differenziazione delle tipologie residenziali) ma, all'opposto, completamente annullata, su espressa richiesta di Mattei, nel complesso

138 DESCHERMEIER 2007, pp. 76-80 e 126-136

139 DESCHERMEIER 2008, p. 17

cadorino, nelle mense e negli uffici progettati su modello *open space*¹⁴⁰.

Allo stesso modo, nonostante i villaggi vengano in genere previsti in posizione isolata, senza alcun tentativo di connessione con le realtà preesistenti, siano esse le città o i comuni di riferimento, riservati ai soli dipendenti del gruppo, protetti da recinzioni – come avviene a Metanopoli – o da un'apposita sorveglianza – nel caso di Gela – e completamente indipendenti sia dal punto di vista finanziario, sia della successiva gestione e approvvigionamento idrico ed energetico; sempre nel caso di Borca, e su desiderio di Mattei, si tenta un'iniziale mediazione con l'amministrazione, proponendo di realizzare una serie di servizi collettivi – una nuova scuola, un centro sociale, ecc. – nell'interesse dell'intera vallata, la cui compagine urbanistica già mostrava da tempo un deciso degrado a causa dell'aumento dell'emigrazione; una mediazione che tuttavia fu respinta dalla cittadinanza, restia a qualsiasi tipo di interferenza.¹⁴¹

È significativo notare come la particolarità di alcune scelte, ossia il superamento delle gerarchie sociali nelle mense, negli uffici e nelle abitazioni di Corte, così come il tentato contattato con la comunità di Borca, derivano da esplicite prese di posizione da parte di Mattei.

In effetti, almeno nel rapporto con Gellner, la tendenza a voler discutere personalmente i dettagli di progetto, scavalcando gli uffici preposti – la Snamprogetti – è quantomai chiara; stando ai diari dell'architetto:

Quanto ai miei rapporti professionali con l'ingegnere Mattei debbo ripetere che all'inizio esisteva nel Gruppo ENI un metodo di lavoro, che, per quanto mi riguardava, non mi soddisfaceva molto; con il tempo però sono riuscito a cambiare in parte questa impostazione mettendola su un binario più soddisfacente.

Per esempio, inizialmente dovevo partecipare a grosse riunioni che si tenevano a Roma con l'intervento di dieci o dodici persone. Il presidente Mattei si limitava ad una breve introduzione sui principali aspetti dell'argomento da trattare e poi lasciava a noi la discussione in dettaglio. Alla fine veniva redatto un verbale contenente il riassunto degli interventi e delle indicazioni operative. Successivamente mi pervenivano dei rapporti dattiloscritti contenenti le varie istruzioni vincolanti per lo sviluppo del mio lavoro. Senonché alcune decisioni o indicazioni esecutive risultavano, all'atto pratico, non del tutto soddisfacenti ed in qualche caso non valide e, quindi, andavano cambiate. Ma per me era estremamente difficile risalire gerarchicamente l'organizzazione aziendale ed arrivare fino a Mattei per avere l'autorizzazione ad approvare le modifiche che l'approfondimento del tema o l'esperienza suggerivano. Questo mi creava inevitabilmente delle difficoltà sul piano esecutivo.¹⁴²

140 DESCHERMEIER 2007, pp. 82 e 90-91

141 GELLNER 1994a, p. 86

142 GELLNER 1994a, p. 104

Nelle parole di Gellner si evidenziano alcune divergenze inconciliabili fra l'architetto, sicuramente caparbio, ma altrettanto certamente profondo conoscitore del contesto in cui sta operando, e l'ufficio progetti romano, tanto distante dal cantiere quanto sommerso dalla burocrazia.

Ben presto, Gellner inizia a cogliere le occasioni offertegli dai soggiorni dolomitici di Mattei per instaurare un confronto diretto col Presidente dell'Eni:

Come ho già detto, capitava qualche volta che Roma – intendo la direzione tecnica dell'Agip – avesse deciso di realizzare un particolare in un determinato modo e che io, studiando ed approfondendo il tema, mi rendessi conto che la soluzione indicata non era la migliore o addirittura non era quella giusta. Allora io approfittavo dei miei incontri alpini con Mattei, fuori da ogni etichetta, per dirgli che secondo le istruzioni di Roma avrei dovuto realizzare una soluzione che ritenevo sbagliata e ne specificavo il motivo, indicando come, a mio avviso, si sarebbe dovuto fare. Mattei non mi diceva niente, non entrava nel merito di queste questioni. Mi chiedeva un pezzetto di carta, faceva un appunto e se lo infilava in tasca. Succedeva poi che spesso già il mattino seguente mi telefonasse da Roma il capo del servizio tecnico, l'ingegner Ghellini, per dirmi: “guardi, architetto, mi dispiace per lei, ma deve rivedere una parte del progetto. Il Presidente ha cambiato idea....” e mi ripeteva alla lettera la soluzione che precedentemente avevo suggerito a Mattei.¹⁴³

Alla base dell'intesa fra Gellner e Mattei vi sono indubbiamente stima e rispetto reciproci, nati dalla professionalità e dall'attenzione riscontrata da ambo le parti, poi evolutisi, con tutta probabilità, in una forma di amicizia. Vi è inoltre una dichiarata comunanza di intenti nel voler realizzare ogni dettaglio al meglio delle possibilità disponibili.

Un esempio di quanto descritto da Gellner lo si ritrova nell'episodio, già riportato, relativo all'interramento delle linee elettriche, avvenuto su diretta richiesta del Presidente, previa persuasione da parte dell'architetto e in aperto contrasto con quanto, invece, previsto dalla direzione lavori; tuttavia già dalla decisione del sito e dalla dichiarazione di Mattei, secondo cui è da preferirsi la realizzazione di un complesso “sommesso” e in stretto contatto con la natura, si può leggere con quale fiducia il Presidente si appoggiava alle analisi e alle scelte di Gellner.

Infatti, nel Villaggio di Borca solo il nome dell'insediamento – Corte – si riconduce alla strategia di marketing dell'azienda, per il resto è l'impegno sociale a dettare le linee guida del complesso; mentre, nella maggior parte degli altri casi, la visibilità del Gruppo e delle sue realizzazioni assumono un ruolo strategico per l'Eni: si pensi solo all'enorme sforzo

143 GELLNER 1994a, p. 105

pubblicitario finalizzato alla riconoscibilità del marchio e all'enfasi con cui capi di stato e personalità di spicco vengono condotti in visita nei villaggi aziendali per mostrar loro la grandezza e la modernità dell'ente. È noto, per esempio, che in seguito alla visita alla Colonia di Corte di Cadore, nel Luglio del 1960, il Presidente della Tunisia, Burgouiba, sia rimasto talmente affascinato dal particolare sistema di illuminazione progettato da Gellner per l'aula magna, da commissionargli un analogo impianto, basato sugli stessi globi sospesi, per la Moschea di Kairouan a Tunisi (regalo dell'Eni alla giovane repubblica africana).¹⁴⁴ Sempre nel merito della propaganda aziendale, si ricorda anche il malumore di Mattei a causa dell'invisibilità dei suoi metanodotti, espresso nella frase: "Ma insomma, questi metanodotti sono tutti sotto terra sicché, mentre io continuo a dire che ne abbiamo già costruiti parecchi, nessuno se ne rende conto"¹⁴⁵ a manifesto del dispiacere per il mancato riconoscimento di quest'importante operazione, nonostante la rapidità e l'efficienza con la quale sia stata portata avanti.

Secondo Deschermeier, non sono solo la forte personalità dell'architetto e le sue precise e raffinate analisi ambientali a indurre Mattei ad appoggiare l'idea di un villaggio immerso nel verde, ma vi è anche l'intuizione "che sta nascendo qualcosa di molto particolare e importante, qualcosa che entrerà nella storia dell'architettura".¹⁴⁶

In ogni caso il rapporto di stima e di fiducia fra i due, architetto e committente, è assolutamente biunivoco; come ricorda Gellner:

Debbo riconoscere che Mattei arrivava ad individuare le soluzioni più valide anche nel tempo e dava direttive precise e molto pertinenti.¹⁴⁷

Dalle pagine di *Edoardo Gellner_Quasi un diario. Appunti autobiografici di un architetto*, emergono diversi episodi che mettono in risalto la lungimiranza e la visione progressista di Mattei, in alcuni casi capaci di suscitare qualche iniziale perplessità nell'architetto, poi generalmente superata dal riconoscimento della correttezza delle previsioni.

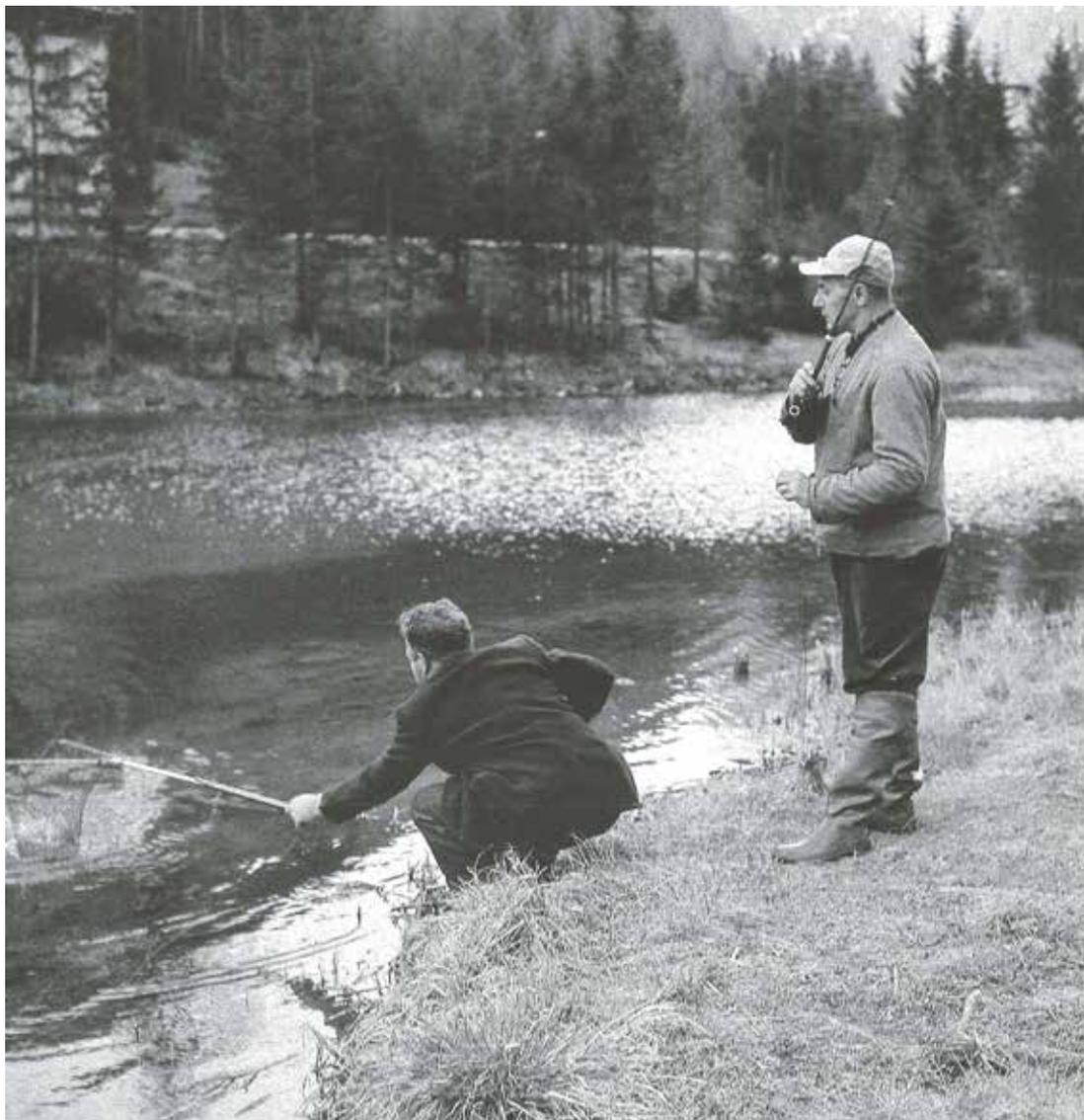
Di seguito si riportano alcuni brani ed episodi che permettono di approfondire le innovazioni sperimentate nel Villaggio Eni di Corte, non solo sotto il profilo ambientale, ma anche rispetto alla profonda attenzione sociale che ha caratterizzato la progettazione di questo insediamento.

144 DESCHERMEIER 2008, p. 93

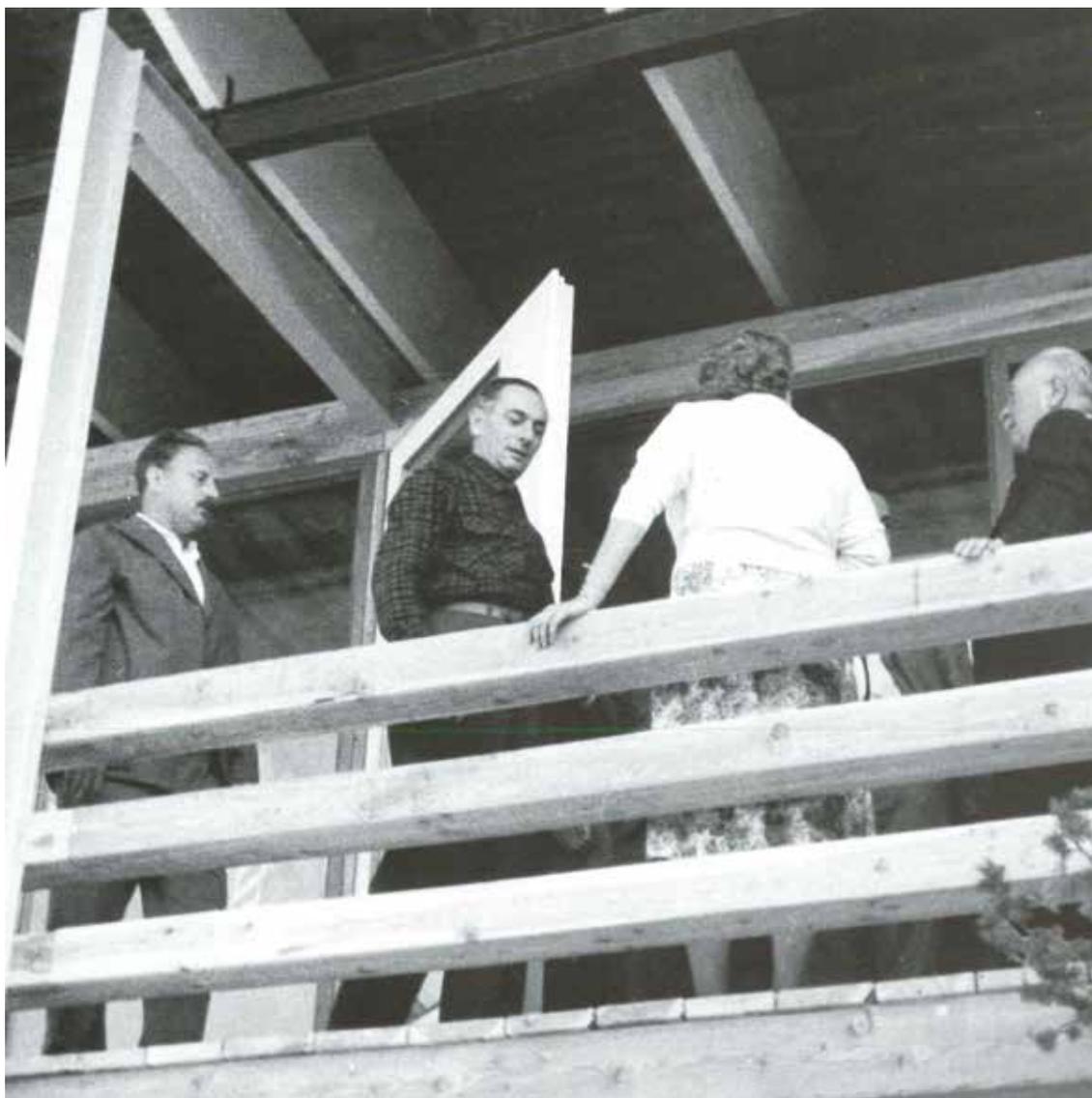
145 Intervista inedita a Sante Tibaldi, a cura di Vincenzo Gandolfi, 1990, Archivio Storico Eni, parzialmente riportata in DESCHERMEIER 2007, p. 15

146 DESCHERMEIER 2008, p. 87

147 GELLNER 1994a, p. 102



Enrico Mattei al Lago di Dobbiaco | 12 Maggio 1957
GELLNER 2004, p. 27



Enrico Mattei sul balcone della casa CD3, con la moglie, il sindaco di Borca e l'architetto Gellner | 23 Agosto 1955

GELLNER 2004, p. 18

Alla base, da parte dell'azienda, c'è la preoccupazione di assicurare ai lavoratori del gruppo e alle loro famiglie la possibilità di trascorrere gratuitamente una vacanza in strutture appositamente create per loro, a completamento dell'iniziale offerta di complessi residenziali e servizi, in prossimità del luogo di lavoro.

La prima di queste strutture, edificata sul finire degli anni Trenta e risanata al termine della Seconda guerra mondiale, è la Colonia Agip di Cesenatico, nell'alto Mar Adriatico, capace di ospitare fino a quattrocento bambini, figli degli impiegati Agip, che possono così trascorrere le loro vacanze al mare.¹⁴⁸

Data la grande richiesta, ben presto alla prima si affianca una nuova possibilità di soggiorno per i bambini, rappresentata dalla Colonia di Tai di Cadore, nelle Dolomiti – affittata presso la Pontificia Opera di Assistenza di Venezia.

Durante i suoi abituali sopralluoghi “il desiderio di assicurare ai lavoratori un certo standard di vita, e forse anche l'orgoglio che il suo gruppo sia in grado di soddisfarlo” – scrive Deschermeier – “fa nascere in Mattei l'idea di un vero e proprio villaggio turistico nelle Dolomiti” che, almeno secondo le intenzioni originarie, sarebbe dovuto sorgere nella più prestigiosa delle località alpine, ossia Cortina d'Ampezzo:

Paolo Dina, responsabile dei lavori nel Cadore, ricorda in proposito:

L'ingegnere Mattei, il quale aveva una passione notevole per i bambini, pur non avendo figli, tutti gli anni veniva, direi ad ogni turno, a visitare questa colonia [quella di Tai] e durante le sue visite maturò l'idea di costruire nel Cadore un luogo di vacanza oltre che per i bambini anche per i dipendenti ed i loro famigliari. La sua idea era di creare un villaggio aziendale a Cortina d'Ampezzo perché – lo ricordo benissimo – egli diceva: “I miei collaboratori, dal dirigente all'impiegato all'operaio, devono poter dire: Io quest'estate o quest'inverno vado a trascorrere le mie vacanze a Cortina d'Ampezzo”.¹⁴⁹

A riprova del desiderio di Mattei di offrire solo il meglio ai suoi collaboratori, ne “Il Gatto Selvatico” n. 10, anno II (Ottobre 1956), a presentazione del neonato Villaggio, è riportata anche la seguente testimonianza – di cui non è pervenuta la firma:

Il primo incontro col Villaggio era avvenuto un po' da lontano, la sera prima, quando correndo lungo la strada delle Dolomiti, verso Cortina, ci aveva colpito una moltitudine di

148 DESCHERMEIER 2008, p. 82

149 Intervista inedita a Paolo Dina, a cura di Vincenzo Gandolfi, 1989, Archivio Storico Eni, parzialmente riportata in DESCHERMEIER 2008, p. 83

luci che punteggiavano il costone della montagna. Chi era con noi disse soltanto: “Ecco il nostro villaggio!”. E ne avemmo subito un’impressione profonda. Il mattino dopo in una luce grigiastra di pioggia abbiamo ascoltato l’on. Mattei che portava il suo saluto ai primi ospiti del villaggio, e a loro confidava – non era un discorso – con voce pacata, addirittura bassa, come era sorta in lui l’idea di questo luogo di riposo e di svago. La voce gli tremava commossa nel dire che aveva tanto sognato una casetta tra questi bei monti, ove sostare un poco in serenità; ma che da giovane non aveva i mezzi necessari per soddisfare questo desiderio, mentre oggi, quando le possibilità ci sarebbero, il lavoro si è fatto troppo soverchiante e per le soste non c’è più tempo; e allora gli era piaciuto pensare che quanto non era riuscito a lui di fare fosse reso invece possibile per i tanti lavoratori delle nostre Società.¹⁵⁰

Secondo queste parole, Mattei è rappresentato alla stregua di un benefattore nei confronti dei suoi dipendenti, a cui vuole garantire la possibilità di godere di situazioni a lui ormai precluse. In realtà l’affermazione è vera solo in parte, poiché a distanza di poco egli avrebbe acquistato, e fatto ristrutturare da Gellner, un vecchio alberghetto sul Lago di Anterselva, in Pusteria, per farne la propria casa di vacanza.¹⁵¹ Ma questa è esattamente l’immagine che il Presidente si è costruito, che promuove e che contribuisce ad alimentare quel clima di affiatamento che si respira all’interno della famiglia Eni.

Coerentemente con l’idea originale, l’insediamento cadorino è dotato di numerose attrezzature destinate ai figli dei dipendenti del gruppo, si va dalla Colonia – per seicento bambini dai sette ai dodici anni – al Campeggio – per duecento ragazzi – agli impianti sportivi, situati in prossimità della Colonia stessa, comprendenti due campi da tennis, un campo di pattinaggio, un piccolo padiglione, e uno ski-lift a servizio degli sport invernali.

Gli spazi della Colonia sono appositamente studiati per non soffocare i bambini in un ambiente-caserma a loro estraneo, anzi, si cerca di ricreare un’atmosfera vivace e in grado di ricordare, se possibile, la casa: per questo motivo i dormitori sono provvisti per quaranta letti, a loro volta suddivisi in gruppi di quattro e dotati ciascuno di un proprio armadietto e tavolino, per ricondurre le camerate a una dimensione più intima; similmente il refettorio da quattrocento posti è ripartito in scomparti da ottanta persone e gli spazi soggiorno esterni sono configurati per gli stessi gruppi da quaranta bambini. L’altezza dei soffitti, e dei servizi, è rapportata alle dimensioni del bambino, così come le numerose finestrelle quadrate che offrono a tutti i giovani ospiti la possibilità di vedere all’esterno indipendentemente dalla loro statura. Le stesse finestrelle, grazie all’allegro motivo che disegnano lungo le pareti, alle luci che proiettano, ai colori sgargianti degli intonaci e all’assenza di barriere architettoniche, permessa dall’utilizzo di sole rampe, contribuiscono a creare un ambiente dinamico e

150 GELLNER 1994a, p. 102

151 GELLNER 1994a, p. 87

gioioso, pur restando, al tempo stesso, perfettamente funzionale per gli educatori – le scelta delle rampe, per esempio, non è solo divertente per il bambino, ma consente di disimpegnare agevolmente molti servizi, alle volte posti fra loro a distanze notevoli, mediante carrelli e accorciando significativamente la lunghezza dei percorsi che si sarebbero avuti tramite un uso promiscuo di rampe e scale.¹⁵²

Un simile compromesso, fra la qualità dell'esperienza e la funzionalità delle strutture, ha portato a disseminare la parte più alta del Villaggio di quaranta tende fisse – capanne in legno – da sei posti letto, capaci di garantire un inserimento vario e movimentato nell'ambiente naturale, ricreando un tipico campeggio scout, senza tuttavia rinunciare alle comodità garantite da spazi e servizi coperti.

Se nella Colonia e nel Campeggio le attenzioni sono interamente rivolte al bambino e gli alberghi, all'opposto, sono dedicati ai dipendenti senza figli, è nelle Ville che si concentra il maggior impegno sociale.

All'idea iniziale del Presidente, deciso a realizzare solamente abitazioni unifamiliari e isolate, Gellner, preoccupato dalla ripetizione di centinaia di villette tutte uguali, contrappone – nel primo lotto – l'inserimento di alcune casette addizionate a schiera, di cui aveva visto un esempio a piccola scala nei dintorni di Helsinki, in modo da creare una certa diversificazione; tuttavia, nelle loro conversazioni informali, Mattei esprime il suo dirompente punto di vista obiettando che:

La nostra società non è ancora al livello, ad esempio, di quello dei paesi scandinavi. Io non voglio assolutamente creare nell'ambito del Villaggio delle zone destinate ai dirigenti, altre agli impiegati ed altre agli operai: voglio che l'assegnazione delle villette avvenga a caso. Pertanto può capitare benissimo che in una di esse si trovi a trascorrere le vacanze un dirigente ed in quella accanto il suo uscire. Quindi sta bene che si crei una struttura d'insieme, che si realizzi la “leggibilità” di un raggruppamento di abitazioni, ma è necessario che esse siano sufficientemente distanziate l'una dall'altra per evitare delle possibili interferenze negative. Deve realizzarsi una convivenza associata ma al contempo autonoma.¹⁵³

La preoccupazione di Mattei di arrivare a una soluzione che permetta di sperimentare, pur senza effettuare forzature, l'abbattimento delle distinzioni sociali, ancora molto evidenti nell'Italia del dopoguerra, mettendo a confronto dirigenti, impiegati e operai in un ambiente neutrale, viene immediatamente compresa da Gellner – specialmente dopo aver constatato che i suoi timori legati alla ripetitività dei modelli sono infondati – e diventa il criterio con cui

152 GELLNER 2004, pp. 101-123

153 GELLNER 1994a, p. 85

si sviluppa la progettazione dell'intera abitazione.

Il fine educativo di questa opportunità trova anche molti oppositori, sia tra i dirigenti, preoccupati di perdere il loro prestigio, sia nell'opinione pubblica italiana, come dimostra il quotidiano "Avanti!" che – ricorda Gellner – accuserà il Presidente dell'Eni di costringere gli operai a partecipare a questa sorta di dopolavoro, in memoria di altri tempi.¹⁵⁴

Tuttavia Mattei, fermamente convinto nella sua idea, continua a raccogliere le critiche all'interno di "Stampa e oro nero" e, al fine di evitare il moltiplicarsi di inutili contestazioni, impone il silenzio assoluto sull'iniziativa, aspettando l'inaugurazione del primo lotto di case e delle Colonia, prima di darne l'annuncio ufficiale alla stampa.

Nel passaggio dalla definizione tipologica delle abitazioni al loro arredamento, il problema di conciliare il gusto di tutte le classi sociali chiamate in causa, senza scontentare i più abbienti e generare imbarazzo alle famiglie abituate a canoni più modesti, si fa più sottile.

Scrive Gellner:

Mattei mi domandò se avessi intenzione di utilizzare mobili in radica di noce a foglia aperta, tanto di moda allora come simbolo di una raggiunta posizione sociale. La questione in realtà era molto complessa: l'arredamento delle case, ovvero l'aspetto del villaggio che più avrebbe interagito con gli abitanti, non doveva sembrare misero a chi, come i dirigenti, proveniva da una classe sociale agiata ed era abituato a vivere in case ben arredate, ma soprattutto non doveva sembrare troppo incombente e sfarzoso agli operai che spesso vivevano in case modeste. Il problema è stato risolto ricorrendo a una concezione architettonica innovativa in cui viene annullato ogni tradizionale legame tra estetica e distinzione sociale. Bisognava ovviamente considerare altri aspetti, per così dire pratici: i mobili erano pensati per una produzione in serie, quindi a costi contenuti, per essere facilmente trasportati e montati in opera.¹⁵⁵

Gli arredi, realizzati dalla ditta Fantoni, vengono quindi disegnati seguendo forme razionali e utilizzando materiali comuni, come legno, ferro e laminati rivestiti in formica o tessuto vinilico simil-pelle, mentre la complessità rimane nella scelta del tipo di legno, negli incastri e negli accostamenti dei colori: ne sono esempi il tavolo da pranzo, composto da un unico piano in mogano massello su intelaiatura metallica, con un solo piede regolabile in altezza per ovviare ai difetti del mogano, le cassettiere in cui il mogano dei cassetti si alterna al faggio, al pioppo e all'acero dei piedini, e le tinte applicate alle imposte degli armadi in modo da richiamare il cromatismo delle porte, dei pavimenti e della facciata principale.

154 GELLNER 2004, p. 17

155 GELLNER 2004, p. 20

Inoltre, visto il riscontro positivo avuto dagli arredi delle villette, Mattei decide di volerli ovunque non solo nel resto del Villaggio, ma anche nella sua casa di pesca ad Anterselva e, soprattutto, di renderli disponibili all'acquisto ai suoi dipendenti a prezzo avvantaggiato.

Per Gellner, avere un committente con idee così concrete e precise, sempre pronto ad accogliere proposte innovative, rappresenta un continuo stimolo: un esempio interessante, per non dire rivoluzionario, è rappresentato dalla scelta di orientare l'altare della Chiesa verso i fedeli, contro il parere negativo della commissione episcopale presieduta dal Vescovo di Belluno e anticipando di qualche anno la Riforma che avrebbe ufficialmente previsto di disporre la sede del celebrante *versus populum* – a sostegno di Gellner e Mattei si schiera invece Monsignor Olivotto, Vescovo ausiliario di Treviso e amico personale del Presidente, suggerendo che, trattandosi di una Chiesa privata, vi sia la possibilità di decidere liberamente come collocare l'altare.

Oltre a ciò, in quanto convinto sostenitore del *made in Italy*, Mattei riesce a coinvolgere nell'impresa cadorina molte delle principali ditte italiane: dai pavimenti ai materassi Pirelli, alle coperte Lanerossi, ai lampadari di Arteluce, ai servizi da tavola Richard-Ginori, ecc. ogni cosa nel Villaggio di Corte è firmata dalle più importanti aziende del Paese e reca nel marchio il cane a sei zampe, simbolo dell'Eni. Questo è un dato interessante perché a ogni dipendente, oltre al soggiorno speso di due settimane, per sé e per l'eventuale famiglia, l'azienda fornisce le villette complete di tutto il necessario alla vacanza – dalle lenzuola, alle stoviglie – operando, di fatto, anche una sistematica e occulta campagna pubblicitaria interna.

L'Eni prevede anche un rimborso spese per il viaggio, calcolato sulla base della tariffa ferroviaria; l'unico addebito non direttamente coperto dall'ente è quello relativo ai consumi di elettricità e gas “per educare” – dice Mattei – “gli Italiani al risparmio”.¹⁵⁶

Secondo le intenzioni iniziali di Mattei, sempre al fine di evitare distinzioni sociali, si era deciso di bandire dal Villaggio le automobili, al tempo privilegio per pochi, perciò tutto il primo lotto è sprovvisto di autorimesse; racconta Gellner:

Un tema dibattuto con Mattei sin dal principio era se dotare o meno ogni casetta di una propria autorimessa. Mattei era decisamente contrario. Tuttavia sono riuscito ad infilare di contrabbando qualche autorimessa utilizzando il vuoto sotto l'abitazione su terreni in forte pendenza. [...] Egli non era d'accordo di dotare ogni villetta di autorimessa perché non voleva che potesse determinarsi un senso di inferiorità in quei dipendenti che non possedevano l'auto. Nella sua considerazione questo poteva provocare qualche spiacevole confronto e se ne preoccupava.

156 GELLNER 2004, p. 20

Quando ha esaminato le piante del secondo lotto di case nelle quali ogni ambiente era individuato da una lettera (S=soggiorno; LM=letto matrimoniale; C=cucina, etc) si è insospettito nel leggere la lettera “A” e mi ha detto “Ah! Lei ha previsto l’autorimessa che io non voglio!”. Ma io gli ho prontamente risposto: “Ingegnere, la “A” è l’iniziale del vano d’ingresso, ossia sta per “atrio”. Lui, allora, si è lentamente voltato verso di me e mi ha dato una sbirciata indagatoria senza dirmi niente. Il fatto per me divertente si è però verificato nel momento dell’entrata in funzione del secondo gruppo di case, quando tutti gli ospiti sono arrivati in automobile.¹⁵⁷

Grazie al contributo per le spese di viaggio elargito a ciascun membro della famiglia, molti hanno ritenuto conveniente noleggiare – oppure acquistare per l’occasione – un’automobile, magari usata, e arrivare a Borca in macchina – salvo in alcuni casi rivenderla una volta tornati in città.

Questo aspetto, indice abbastanza chiaro del graduale mutamento della società, non viene sottovalutato da Mattei che, oltre a prevedere la dotazione dell’autorimessa in tutte le abitazioni dei lotti successivi – utilizzata effettivamente anche come atrio d’ingresso o deposito per gli sci – a distanza di qualche anno, durante la progettazione del Villaggio Anic di Gela, farà aumentare i posti auto e allargare la sede delle strade di collegamento – dimensionate da Gellner secondo un coefficiente statistico di sviluppo della motorizzazione – asserendo che:

Guardi che fra pochi anni un nucleo familiare non avrà una macchina soltanto ma due, perché nel momento in cui il capofamiglia si recherà al lavoro la moglie, con tutta probabilità, dovrà condurre i ragazzi a scuola o uscire per gli acquisti. Sarà, quindi, opportuno rivedere e dimensionare adeguatamente il progetto in funzione di queste particolari esigenze.¹⁵⁸

Il contesto del Villaggio Anic di Gela è certamente molto diverso rispetto a quello di Borca, poiché mentre uno è un quartiere residenziale in prossimità degli stabilimenti lavorativi, l’altro è destinato alle vacanze, perciò le esigenze programmatiche alla base vanno soppesate tenendo conto delle relative funzioni. Tuttavia, il passare degli anni darà ragione a Gellner nel primo caso e a Mattei nel secondo, mettendo in luce non solo la lungimiranza con cui entrambi stavano ragionando sulle soluzioni da adottare, ma anche la duttilità e la prontezza nell’adeguarsi al mutare delle dinamiche sociali, senza irrigidirsi sulle proprie precedenti posizioni.

Un ulteriore segnale della capacità del Presidente di mantenere lo sguardo sempre rivolto

157 GELLNER 1994a, pp. 91-92

158 GELLNER 1994a, p. 102

al futuro è dato anche dalla sua ferma decisione di costruire il Villaggio di Borca a partire dalle abitazioni, anziché dal Centro Sociale, nonostante le continue sollecitazioni da parte di Gellner, controbattendo che prima o poi il centro sarebbe venuto da sé¹⁵⁹ e preferendo correre il rischio, in caso di un'improvvisa interruzione dei lavori, di avere almeno completato le residenze a discapito dei rimanenti servizi accessori – quelli essenziali comprendenti lavanderia, alimentari, bar, giornali ecc. sono stati comunque edificati contemporaneamente al primo lotto.

In effetti, in seguito alla morte di Mattei, il temuto arresto dei lavori si è verificato, lasciando Corte poco più che un grande dormitorio, privo del “cuore”; tuttavia la prospettiva inversa, secondo cui si sarebbe avuto un enorme centro sociale, arroccato sull'Antelao, senza nessuno a cui fornire i propri servizi, sarebbe stata peggiore e ben più insostenibile.

A questo proposito, Deschermeier sostiene che Mattei sia “consapevole di quanto siano insoliti e straordinari i suoi obiettivi riguardo a questo progetto, legato strettamente alla sua persona e alla durata della sua presidenza, della quale sente già i minuti contati” tanto da affermare che “finché ci sono io queste cose le dovete fare perché dopo non so se vi sarà ancora possibile”.¹⁶⁰ Le parole di Mattei, nel caso specifico si riferiscono alle attrezzature sportive volute per Metanopoli, tuttavia, come si è visto, anche nei confronti del Villaggio di Borca il suo atteggiamento non cambia.

Ritornando al rapporto fra Gellner e Mattei, è utile soffermarsi brevemente su altre due significative collaborazioni: il Villaggio Anic di Gela e la Casa di riposo per anziani di Matelica.

In merito al conferimento da parte dell'Eni, su esplicito volere del Presidente, dell'incarico di elaborare il progetto per la città residenziale Anic sulla costa siciliana, l'architetto ricorda che:

Quando, poi, il presidente Mattei di persona mi ha parlato di questo lavoro, considerata l'esperienza dei miei rapporti con lo staff tecnico del gruppo, ho posto come condizione che le decisioni più importanti per la progettazione del nuovo centro mi venissero direttamente da lui o almeno fossero sottoposte al suo giudizio. Gli chiesi, in sostanza, di non essere condizionato da una gerarchia tecnica attraverso la quale la discussione veniva filtrata e la conclusione operativa diventava sempre difficile. Egli mi diede piena assicurazione a riguardo.¹⁶¹

159 GELLNER 1994a, p. 102

160 Intervista inedita a Sante Tibaldi, a cura di Vincenzo Gandolfi, 1990, Archivio Storico Eni, parzialmente riportata in DESCHERMEIER 2008, p. 27

161 GELLNER 1994a, p. 102

Con queste premesse, in cui Gellner espone chiaramente la sua scarsa predisposizione a sottostare al rigido controllo della Snamprogetti chiedendo, e ottenendo, un confronto diretto con Mattei alla stregua di quanto avvenuto fino a quel momento per il cantiere di Borca, si avvia un periodo intensissimo che ha portato, in pochi mesi, ossia dal Novembre 1960 al marzo 1961, a numerosi sopralluoghi e alla stesura di un piano dettagliato, definito nelle tipologie edilizie e nella disposizione del verde.

A tal proposito, Ludovico Quaroni, nell'entusiastica presentazione del progetto apparsa nel numero 35 della rivista "Urbanistica", sottolinea come per la buona riuscita di un simile e ambizioso progetto – previsto per una popolazione di 8660 abitanti su una superficie complessiva pari a duecento ettari – sia fondamentale la reciproca comprensione tra committente e architetto, confermando, sostanzialmente, quanto voluto da Gellner:

Un committente illuminato, intanto, *decide* in nome dell'architetto: ma non basta, ch  dipendono da lui le condizioni alle quali quello dovr  lavorare [...]. Perch  un'opera, qualunque sia la sua qualit  sul piano dell'arte, riesca bene,   necessaria una collaborazione: e questo vuol dire accordo fra competenze valide e diverse, in un clima di stima reciproca, di fiducia, di simpatia, nel valore originario del termine [...].

Sulle squallide spiagge di Gela si sono incontrati due uomini di questo tipo al pi  alto livello.¹⁶²

Dopo essersi espresso sull'importanza, circa la paternit  e la buona riuscita di un'opera, di un rapporto biunivoco fra le personalit  coinvolte, Quaroni si lancia in un caloroso apprezzamento nei confronti di Gellner e della sua capacit  di osservare e saper rispondere alle diverse problematiche presentate dal contesto geleso:

Ci meravaglia la capacit  di quest'uomo di educazione e di sangue non esattamente mediterranei di comprendere e interpretare un mondo, una luce, un paesaggio, un modo di vita. Chi ha potuto parlare a lungo con lui   rimasto incantato dall'amore e dalla intelligenza con le quali osserva un paesaggio naturale e l'architettura che la storia umana vi semina sopra a trasformarlo.¹⁶³

Si tratti delle verdeggianti vallate alpine con le loro architetture curate fino al pi  minuto particolare, tanto da risultare talvolta perfino leziose, piuttosto che le coste siciliane, calcinate dal sole e caratterizzate da forme essenziali, per non dire scarne, Gellner ripete

162 QUARONI 1962, pp. 90-91

163 QUARONI 1962, pp. 90-91

la lezione di metodo – “metodo nell’osservazione, metodo nel giudizio, nell’invenzione, nel lavoro pratico” – già data a Corte, studiando soluzioni specifiche per il nuovo villaggio e sfruttando le particolarità orografiche del posto: il progetto suddivide la nuova città in due quartieri, Montelungo e Gattano, uniti da un centro sociale e da una zona balneare, che fungono da cerniera, e da una strada ad alto scorrimento, quasi parallela alla statale e ad andamento curvilineo, da cui dipartono le varie vie secondarie che disimpegnano le aree abitate; similmente a quanto realizzato per l’insediamento cadorino.

Per quanto riguarda le parti residenziali si ricorre essenzialmente a due tipologie: blocchi di edifici a quattro piani riuniti in una pianta a “U”, dal carattere prettamente urbano, e case unifamiliari con giardino, affacciate su una piazza comune a gruppi di dieci-sedici unità; soluzioni ispirate dall’“Unità di abitazione orizzontale” al Quartiere Tuscolano di Roma di Adalberto Libera (1954) e dal complesso residenziale “Kingo Houses” di Jorn Utzon a Helsingør (DK, 1956).¹⁶⁴

Le costruzioni sono disposte in ordine di altezza, a quelle più basse in prossimità della costa, si sostituiscono, via via che si procede verso l’interno, edifici sempre più alti, che culminano con le case a torre del centro comunitario che, circondando le due piazze, sottolineano il carattere urbano della Nuova Gela. Con questa operazione, proprio nel Centro, Gellner fonde il modello tradizionale, che prevede due piazze sovrapposte, una “soprana” e una “sottana” raccordate da una scala, con un linguaggio architettonico contemporaneo.

Tuttavia, nonostante l’avanzamento del progetto – nel 1961 il quartiere Gattano è definito a livello esecutivo – una serie di concause, fra cui la situazione politica ed economica della zona e le sopravvalutate potenzialità dei giacimenti, rallentano l’avvio dei lavori; inoltre, la Snamprogetti, preferendo architetti più facili da gestire e in grado di garantire il completamento del quartiere in tempi ancora più brevi rispetto a quanto permesso dal carattere autoritario e perfezionista di Gellner, decide di affidarsi, per la redazione del progetto esecutivo, allo studio Nizzoli&Associati – autori di alcuni edifici residenziali, le cosiddette case a “V”, e del primo palazzo per uffici di Metanopoli – inizialmente affiancandoli a Gellner che, però, dopo un tentativo durato poche settimane, rifiuta la collaborazione e viene sollevato dall’incarico.¹⁶⁵

Il progetto per Gela rappresenta l’ultima collaborazione tra Mario Olivieri e Marcello Nizzoli – a causa del cattivo stato di salute di quest’ultimo – e prevede un incremento di circa un terzo della popolazione residente, arrivando a undicimila abitanti. Sostanzialmente, questo progetto consiste in una revisione e semplificazione del piano originario di Gellner ed è significativo notare come vengano meno alcuni importanti requisiti voluti da Mattei – per

164 MANCUSO 1996, p. 63, n. 28

165 GELLNER 1994a, pp. 102-103

esempio l'allargamento delle strade e l'aggiunta di posti auto – segno che, con tutta probabilità, il Presidente non seguì l'elaborazione progettuale come aveva invece fatto con Gellner.¹⁶⁶

Il Villaggio Anic di Gela, viene realizzato tra numerose difficoltà, legate ai delicati equilibri politici e al sottosviluppo dell'isola, e in controtendenza rispetto alla consuetudine di collocare gli impianti di raffinazione in prossimità dei luoghi di consumo dei prodotti – vista la facilità di trasporto del petrolio e le rilevanti dimensioni degli impianti – piuttosto che nelle regioni produttrici; tuttavia dovrebbe essere ormai chiaro che la scelta di Mattei di far sorgere un'attività petrolchimica in Sicilia, per quanto sarebbe stato più facile operare in zone già industrializzate come quelle attorno a Milano o Genova, è legata al suo disegno di rilancio del Meridione:

Mattei auspicava un Mezzogiorno che incominciasse a camminare con le sue gambe, che vincessero le sudditanze e i conformismi, che avesse grandi progetti: era un Eni, quello di Mattei, che si preoccupava fortemente, sinceramente, concretamente del Sud e che ipotizzava un inizio di rinascita meridionale.¹⁶⁷

Nonostante le difficoltà continuino anche una volta aperto il complesso, soprattutto a causa della scarsa volontà di conoscersi che intercorre fra gli operai specializzati provenienti dal Nord con quelli locali (come rivela la frase “Stai attento, ti mandano a Gela!” comune in caso di qualche incidente sul lavoro)¹⁶⁸ e una generica critica, promossa da Bruno Zevi, sull'incapacità dell'architettura razionalista di dare una vera risposta alle esigenze degli abitanti e di favorire l'integrazione;¹⁶⁹ con il nuovo insediamento, l'Eni offre alla popolazione di Gela e dintorni, una possibilità unica per migliorare il proprio tenore di vita e uscire dalla diffusa condizione di povertà e disoccupazione, tipica della zona.

Quanto all'insediamento di Matelica, nelle Marche, si tratta invece di un'iniziativa privata di Mattei che, originario del posto, vuole dotare il paese di un nuovo e moderno centro di ricovero per gli anziani, in sostituzione di quello esistente “malmesso e assai triste”.¹⁷⁰

L'area dell'intervento è caratterizzata dalla presenza di un vecchio convento, dismesso e diroccato, recuperabile esclusivamente nel volume emergente della chiesa che diventa comunque il fulcro di un nuovo organismo “caratterizzato da un tessuto continuo, di percorsi

166 DESCHERMEIER 2008, p. 74

167 CRACA 1994, p. 176

168 DESCHERMEIER 2008, p. 77

169 ZEVI 1963, pp. 143-145

170 GELLNER 1994a, p. 103

e di cellule, rispettoso a sua volta di altre preziose preesistenze”,¹⁷¹ ossia le alte alberature, e descritto da Gellner come:

[...] un organismo a nuclei, fortemente articolato, che non avesse punti di contatto con la tipologia standard della “casa di riposo” tradizionale, ma desse agli utenti il senso dell’abitazione familiare. Non solo: un’articolazione compositiva che richiamasse l’idea di “villaggio”, la previsione di varie attrezzature, come laboratori artigiani a disposizione degli anziani, negozietti, orti, una trattoria sulla “piazza” con tavoli e panche all’aperto, dovevano dare agli utenti l’impressione, ed anche un’effettiva possibilità, di sentirsi ancora “vivi”, in qualche modo attivi e inseriti in una comunità.¹⁷²

Lo scopo di questo complesso – che oltretutto rifiuta qualsiasi tipo di compiacimento formale nelle semplici definizioni architettoniche ottenute mediante un telaio in calcestruzzo grezzo esibito e tamponamenti in muratura – è di realizzare una sorta di micro-città per anziani, in cui evitando l’alienamento delle strutture tradizionali, essi possano sentirsi ancora parte di una società affine a quella in cui hanno sempre vissuto, incontrarsi in ambienti diversificati e, in ogni caso, completamente dissimili dai consueti corridoi di stampo simil-ospedaliero.

La possibilità di coltivare, singolarmente o in compagnia, le proprie passioni, che vanno dall’orto ai piccoli lavoretti artigianali, e avendo la possibilità, poi, di mettere in vendita il prodotto nelle piazzetta antistante, ponte fra la loro realtà protetta e il resto della città, permette agli utenti di sentirsi ancora utili, offrendo tutti gli stimoli derivanti da una vita comunitaria.

Scrive Gellner:

Mattei era talmente aperto a questi problemi umani che si sentiva soddisfatto solo quando riusciva a trovare le soluzioni idonee per ciascuno di essi. In alcuni casi i ricoverati potevano essere coppie di sposi, per cui esisteva il problema di conservare loro, nel limite del possibile, anche una certa intimità di vita. Non era prevista una rigorosa separazione fra uomini e donne, non esistevano padiglioni distinti. Le suore, incaricate della gestione del complesso, avrebbero voluto una netta separazione ma l’ingegner Mattei sorrideva e diceva: “Ma lasciamo che queste persone anziane vivano un po’ a contatto fra loro. Le distinzioni di un tempo, concepite in modo tanto rigido, sono ormai del tutto superate!”.¹⁷³

171 MANCUSO 1996, p. 243

172 GELLNER 1973, p. 10

173 GELLNER 1994a, pp. 103-104

È facile capire il motivi che spingono Gellner a riconoscere, in questa impresa, l'occasione che più di ogni altra gli ha permesso di comprendere Mattei nel suo modo di ragionare e di risolvere i problemi, anche sotto l'aspetto umano e sociale.

La Casa di riposo di Matelica è stata realizzata solo parzialmente, a causa della prematura scomparsa del Presidente, e rappresenta uno dei progetti meno blasonati – rispetto ai villaggi di Corte e Gela – e al contempo più emblematici per capire il rapporto che lega Gellner e Mattei.

Matelica non solo nasce da un'iniziativa privata del Presidente, ma si rivolge a quella parte della società che è, oramai, la più debole e improduttiva, offrendo una possibilità di riscatto che nemmeno oggi, a distanza di quasi sessant'anni, ha ancora avuto eco in Italia – come avviene per esempio nei paesi nordici, contraddistinti da un livello di *welfare* più elevato.

Nei progetti descritti quindi, non si entra nel merito delle scelte di Mattei in campo aziendale, ma si vuol porre l'attenzione alla lungimiranza con cui egli è riuscito a intravedere, e in parte a creare, la società del futuro, affiancandosi a un progettista capace di condividere le sue preoccupazioni, le sue attenzioni ai problemi di carattere sociale e il suo spirito innovatore, in un rapporto di reciproca stima e rispetto, cavalcando gli anni d'oro dell'economia italiana e lasciando alcune pietre miliari nella storia dell'architettura del Novecento.

conclusioni

Nell'aprire il suo libro *Percepire il paesaggio*, Gellner riporta la sua personale definizione di paesaggio, così come l'aveva precedente esposta al VI Convegno nazionale di urbanistica, tenutosi a Lucca nel 1956, nella relazione dal titolo "L'architettura spontanea in tema di protezione del paesaggio":

Cosa intendiamo per paesaggio?

Verrebbe da pensare a tutta prima all'intatta natura, ma l'ambiente naturale intatto quasi non esiste.

Ovunque si è spinto, l'uomo ha trasformato l'ambiente naturale disboscando, coltivando e costruendo i suoi insediamenti. Dobbiamo perciò intendere per "paesaggio" l'ambiente naturale a cui si è sovrapposta l'opera dell'uomo:

AMBIENTE NATURALE + OPERA DELL'UOMO = PAESAGGIO¹⁷⁴

La Convenzione Europea del Paesaggio, adottata dal Consiglio dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa il 19 Luglio 2000 e ufficialmente sottoscritta nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze il 20 Ottobre dello stesso anno, recita nell'articolo 1, il seguente comma:

"Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni.

174 GELLNER 2004, p. 11

Sebbene con qualche anno di differenza, il modo di intendere il paesaggio di Gellner, si rispecchia esattamente in quanto è stato stabilito dalla più recente Convenzione Europea.

Il fatto significativo è che da una interpretazione statica si passa a una dinamica, che assume le popolazioni e le trasformazioni operate dall'uomo come fattori necessari alla definizione del paesaggio stesso la quale, ragionevolmente, si basa oramai sulla sua natura essenzialmente antropica.

La capacità di Gellner di anticipare questa tendenza lo porta a indagare nel profondo i vari contesti in cui si trova di volta in volta a operare, proponendo delle soluzioni che si sviluppano precisamente a partire da quel paesaggio inteso come l'insieme di un ambiente naturale, degli insediamenti umani e delle rispettive interrelazioni.

Le opere analizzate in questa ricerca dimostrano così il loro radicamento nel contesto ambientale, culturale e sociale dell'epoca in cui sono state progettate.

È fondamentale comprendere questo presupposto, onde evitare il fraintendimento di voler assumere come dati della presente analisi l'architettura di Gellner in quanto tale anziché il metodo che sta alla base della loro creazione.

Le risposte alle varie problematiche, per quanto siano più o meno efficaci, rappresentano infatti i risultati di un'attitudine, del tutto personale, a voler costruire prima di tutto relazioni con il sito e con le genti: non si tratta mai di soluzioni pensate a tavolino – nemmeno per quanto riguarda gli arredi e le finiture.

La differenza fra il metodo gellneriano e quello che assume come determinante la dimensione del progetto in se medesimo, indipendentemente dal suo specifico contesto, la si può riscontare anche all'interno dello stesso Villaggio Eni di Borca di Cadore: osservando da un lato le villette di Gellner, disegnate nel dettaglio per rispondere a un preciso programma sociale e al contempo talmente flessibili da mutare ogni volta in base alle peculiarità del terreno in cui sorgono, e dall'altro le nuove abitazioni in classe A, tutte uguali fra di loro, ripetute e prive di una definizione degli spazi interni.

Le nuove Ville sono costruite secondo le migliori tecnologie presenti sul mercato odierno – o almeno lo erano una decina di anni fa – e rispecchiano, nell'essenza, le tante altre case progettate seguendo analoghi criteri di eco-compatibilità e risparmio energetico che si trovano un po' ovunque, in questo periodo, nelle valli alpine. Però qui si ammantano di formalismi di stampo neo-gellneriano – per esempio nella riproposizione dei setti in calcestruzzo – che tuttavia non funzionano: infatti, queste abitazioni sono all'oggi quasi completamente invendute, a differenza di quelle di Gellner che continuano a essere oggetto di compravendita.

È probabile che non sia solamente il costo – elevato – a rendere poco appetibili queste casette, che in un qualsiasi altro luogo non avrebbero avuto alcuna difficoltà a trovare degli acquirenti:

il problema è che qui, esse non reggono il confronto con quelle originali degli anni Cinquanta e Sessanta che, seppur sotto molti aspetti datate – quali il gusto nell’arredamento, le attuali normative relative agli spazi minimi di ingombro e, ovviamente, le tecniche costruttive, specialmente per quanto riguarda i sistemi di risparmio energetico – riescono comunque a esercitare il fascino caratteristico di un’architettura pensata a partire dall’ambiente in cui sorge e su misura dell’uomo.

Non è il nome di Gellner, ma la qualità di queste architetture a risultare ancora attrattiva, una qualità che le altre abitazioni costruite di recente, per quanto indubbiamente siano molto più efficienti, non hanno perché sono nate secondo uno spirito completamente diverso. Si può dire che difficilmente Gellner, a distanza di così tanti anni, avrebbe riproposto delle forme a imitazione delle sue passate, per di più senza che queste rispecchiassero le attuali tecnologie e, soprattutto, ripetendole pedissequamente senza caratterizzarle – si ricorda che nella progettazione di Corte l’architetto partiva a definire gli ambienti in base alle funzioni, prima ancor che dagli involucri.

In effetti, è singolare osservare che la Colonia, nonostante sia chiusa da oltre venticinque anni, esposta alla neve e alle intemperie senza che vi sia stata effettuata l’ordinaria manutenzione e abbia subito le frequenti incursioni – e vandalismi – da parte di chiunque fosse attirato da quel gigantesco organismo dormiente e fagocitato dal bosco, si presenti all’oggi in uno stato di degrado contenuto e limitato a singole porzioni – per esempio negli intonaci a ridosso delle zone in cui la vegetazione è avanzata fino all’edificio – ma strutturalmente risulta pressoché integra e intatta.

È molto probabile che se si fosse scelto di appoggiare tutti i vari corpi direttamente al suolo e controterra, senza l’espedito rappresentato dai plinti, i danni causati dall’umidità e dalle oscillazioni del terreno – conseguenti alle frequenti frane dell’Antelao – sarebbero di gran lunga maggiori.

Comunque, già a vent’anni di distanza dai primi studi per il Villaggio, Gellner ammette come, osservandolo durante tutto questo arco di tempo, “si possono senz’altro riconoscere dei limiti nella configurazione architettonica. Certi aspetti compositivi risultano indubbiamente datati. [...] Ma quel che mi sembra tuttora decisamente valido è il dialogo instaurato tra l’insediamento e l’ambiente”,¹⁷⁵ rispettato e addirittura bonificato rispetto alla sua condizione di partenza.

Tuttavia, seppure con qualche segno dato dal passare del tempo e dall’abbandono, le architetture del Villaggio hanno compiuto sessant’anni e non suscitano quel senso di disturbo che invece affligge molti altri edifici a loro coevi.

175 GELLNER 1973, p. 6

Vi è, nelle dovute proporzioni, un'analogia con gli antichi Tabià, che anche se in parte contorti e marcescenti, continuano a esercitare il fascino proprio delle costruzioni nate in profonda sintonia con il contesto in cui sorgono; così a Corte, alle forme ormai superate si contrappone l'attualità delle relazioni fra l'opera dell'uomo e quella della natura – fra l'altro parzialmente stimolata dall'uomo stesso – ossia, richiamando la definizione data dalla Convenzione: il paesaggio.

L'evolversi della società, la fine del “grande numero” e del paternalismo così com'erano visti all'epoca della costruzione del Villaggio, pongono dei problemi in merito a cosa possa rappresentare, oggi, questo complesso: le vicende storiche e la cessazione dell'attività sono raccontate nel documentario realizzato dal regista Davide Maffei dal titolo *Villaggio Eni. Un piacevole soggiorno nel futuro*, del 2013, che unisce delle nuove riprese, a interessanti testimonianze e spezzoni d'epoca; inoltre, numerose sono le tesi di laurea o i corsi universitari che hanno avuto come tema la rifunzionalizzazione delle strutture della Colonia, unico elemento che non è stato ancora riattivato.

Lo stesso Gellner non abbandonerà mai del tutto l'idea di lavorare al completamento del progetto di Corte, avanzando continue e sempre nuove proposte per il centro, aggiornate in base al continuo variare delle dinamiche sociali ed economiche, prima per conto l'Eni e, successivamente, su incarico del nuovo proprietario, ossia Mi.no.ter; proposte che tuttavia rimangono tutte sulle carta.

L'unica progettualità attualmente in corso sulla Colonia, è *Progettoborca*, che operando una rottura rispetto a quanto avanzato fino a questo momento, ne ha riaperto gli spazi permettendo all'arte, alla cultura e alle accademie di entrare per realizzarvi i propri workshop, per studiare Gellner e riprocessare questo luogo secondo una chiave sociale e culturale prima che commerciale.

Grazie a *Progettoborca* ho avuto la possibilità di studiare dall'interno la realtà del Villaggio Eni di Borca, tastando con mano gli aspetti positivi e negativi di questo complesso; a partire dal rapporto, ormai sproporzionato, con il bosco e dalla mancanza di un coordinamento unitario fra le varie parti, così com'era durante il periodo di attività del complesso.

La presente ricerca non è quindi finalizzata a proporre delle possibili soluzioni al problema legato alla riattivazione della Colonia, bensì si limita a entrare nel vivo del passaggio precedente cercando di ricostruirne i motivi – o i contesti – che ne hanno portato alla realizzazione.

Senza la pretesa di essere esaustivi, si sono analizzati la personalità e l'atteggiamento progettuale di Gellner, e in parte di Mattei, il loro rapporto e la sfida rappresentata dal costruire in montagna, tutti aspetti già ampiamente indagati, per lo più singolarmente, senza che fossero mai stati efficacemente posti in stretta relazione fra di loro.

La scelta di non affrontare le varie questioni, per esempio la progettazione delle Ville, secondo un ordine tematico ben preciso, operando continui salti di scala e confronti con quanto tramandato, sia da Gellner che dalla critica, ha il preciso scopo di rendere dinamica la trattazione, accentuando le possibili connessioni fra le varie parti.

Inoltre, la consapevolezza di un'esperienza pluri-modale, permessa sia dello studio dei testi, che dalla residenza e dall'esercizio pratico di rilievo della Capanna prototipo, trova il suo corrispettivo nelle tre sezioni in cui è suddivisa la tesi: affiancando alla teoria un simbolico viaggio fra le architetture e le atmosfere di Corte e attraverso la scomposizione di uno dei possibili dettagli (la Capanna) si è cercato di restituire, quanto più possibile, una visione completa e integrata di quanto appreso durante questo percorso, così da gettare la base per un successivo e specifico ragionamento sulla riattivazione della Colonia o su altre porzioni del Villaggio.

Si sono comunque aperti, durante le fasi d'indagine, alcuni interessanti spunti di ricerca non ancora praticati.

Un primo problema riguarda l'attendibilità delle fonti che, come si è visto, sono in gran parte filtrate da Gellner stesso: si potrebbero ricercare ulteriori prove a supporto di quanto narrato in prima persona dall'architetto, magari verificando la consistenza della corrispondenza fra Gellner e Mattei all'Archivio Storico dell'Eni o in altri fondi archivistici – tipo l'Archivio Progetti Iuav e la Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi sulla Montagna di Belluno.

In secondo luogo sarebbe probabilmente utile approfondire alcuni dei progetti meno noti di Gellner, finora brevemente trattati solamente da Mancuso nella monografia, quali quello per il Lago di Misurina e per la Casa di riposo per anziani di Matelica; progetti che, sebbene non godano della fortuna critica dei Villaggi di Borca e di Gela, o dei palazzi di Cortina, offrono degli spunti molto precisi per comprendere il *modus operandi* di Gellner di rispondere alle problematiche ambientali e sociali, rispettivamente nel primo e nel secondo caso.

Allo stesso modo, sarebbe affascinante riprendere le ricerche di Gellner relative alla scoperta di una *limitatio* romana nell'alta provincia bellunese o entrare nel merito dei più recenti Piani urbanistici per le aree turistiche delle Dolomiti, per capire come cambiano le soluzioni al variare della committenza.

Similmente, potrebbe rivelarsi interessante un accurato e sistematico confronto fra gli insediamenti dell'Eni e di Olivetti – e quindi una riflessione sulle grandi masse (sia operaie che turistiche) e sulla loro scomparsa.

Ma, forse più di tutto, sarebbe sicuramente avvincente comparare, estraendone anche una lettura autocritica, tutte le varie proposte progettuali di Gellner – e forse non solo le sue – per Corte, fino alla più recente, risalente ai primi anni Duemila in seguito all'acquisto del Villaggio

da parte di Mi.no.ter (anche in questo caso un ottimo punto di partenza è rappresentato dalla raccolta effettuata, fino al 1996, da Mancuso in *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto*).

Tutti questi ulteriori filoni d'indagine – insieme ad altri che potrebbero essere, per esempio, il progettare con Edoardo Gellner (a partire dalle interviste ai suoi ex-collaboratori), il progettare con Carlo Scarpa (di cui si parla a lungo nei diari dell'architetto istriano), ecc. – permetterebbero di arricchire il grado di conoscenza di questo architetto e delle sue numerose opere che, anche se lontane dal clamore mediatico, hanno contribuito significativamente a plasmare il volto moderno delle Alpi.

appendice | il rilievo

Il rilievo della Capanna prototipo si è svolto prevalentemente durante il mese di Luglio 2016.

Il testo qui presente è una rielaborazione della relazione tecnica presentata, in data 25 Luglio 2016, alla Provincia di Belluno e alla Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio per le Province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso.

Il manufatto si trova in prossimità dell'Ufficio Vendite Corte delle Dolomiti, in posizione arretrata rispetto alla strada – via Metanopoli – a pochi metri dall'alveo di frana e dal ponte che la oltrepassa.

L'operazione di rilievo ha il duplice obiettivo di indagare lo stato di conservazione della Capanna, allo scopo di smontarla e ricollocarla in un luogo sicuro e, in seguito, di riaprirla e renderla fruibile come elemento *display* di *Progettoborca* e dell'interno Villaggio.

L'indagine ha previsto la misurazione dell'involucro esterno e degli interni, senza operazioni di smontaggio o prove distruttive.

La Capanna, sopraelevata rispetto al suolo da quattro plinti in cemento e conci di pietra, è costituita da una struttura in legno composta di tre portali di forma triangolare, atti a sostenere le due falde.

Il solaio, in latero-cemento, è sorretto da due travi di banchina in cemento armato prefabbricato poggianti sui quattro plinti che fungono da basamento. Le travi misurano 15 x 30 x 470 cm.

Superficie calpestabile e volume interno sono rispettivamente pari a 15 mq e 22,4 mc.

I plinti sono costituiti da conci in pietra di forma irregolare legati assieme da conglomerato cementizio, sono spessi circa 40 cm, hanno altezze variabili per ovviare all'andamento

accidentato del terreno e portare la quota del solaio in piano. Questa soluzione, che vede la quota del solaio rialzata rispetto al terreno, permette di proteggere l'ambiente interno e le strutture in legno dall'azione dell'umidità di risalita evitando il contatto con il suolo. Non è al momento rilevabile se i plinti siano ulteriormente sottofondati, anche se si presume di no.

Il tetto, a doppia falda, presenta un'inclinazione di 60° – la stessa del lato inclinato dei plinti – riveste il manufatto nella sua interezza ed è composto da un tavolato in legno di lunghezza minima pari a 457 cm, in prossimità delle travi di banchina, e massima pari a 597 cm, a livello della trave di colmo. Le assi sono spesse 2,5 cm, hanno una larghezza media di 30 cm e si sovrappongono l'una sull'altra per circa 4 cm. Sono 15 nel fronte rivolto verso la strada e 16 in quello rivolto verso la frana. In prossimità della trave di colmo la copertura sporge di 70 cm rispetto a entrambe le facciate al fine di proteggerle dalle precipitazioni.

La trave di colmo è a sezione triangolare; base e altezza sono rispettivamente pari a 20,5 cm e 17,7 cm, ed è protetta da una lamiera in alluminio per tutta la sua lunghezza.

Il pacchetto di copertura è impermeabilizzato grazie a una membrana in carton-feltro catramato e presenta un pannello isolante di spessore 4 cm; il lato interno è finito da due pannelli in novopan giuntati a circa metà altezza.

Il solaio è in latero-cemento a vista, è composto da 16 file da 11 pignatte l'una. In corrispondenza delle facciate sono visibili le travi portanti in legno, mentre al centro sono lasciate a vista le estremità dei puntoni relative al portale interno.

Le facciate sono speculari: una comprende la porta d'ingresso, l'altra la finestra, ambedue sono incorniciate dalla medesima intelaiatura in legno. La parte sommitale presenta un vetro retinato fisso nella facciata principale (quella con la porta) mentre è tamponata in legno in quella posteriore: non è chiaro se questo sia un intervento successivo. La porta è in legno e ha dimensioni pari a 55 x 190 cm mentre il foro finestra misura 55 x 53,8 cm, il vetro della finestra è interamente mancante. Le due facciate presentano esternamente dei pannelli in Eternit, verniciato di bianco, a tamponamento della struttura lignea; all'interno c'è un secondo pannello isolante. Dal raffronto con le fotografie d'epoca si apprende che, in origine, i pannelli delle due facciate erano di colore giallo.

Il pavimento interno è finito da un tavolato in larice.

La struttura del portale centrale è esibita e presenta delle sbadacchiature in legno di spessore 2,5 cm.

L'interno è privo di qualsiasi tipo di arredo.

L'ingresso alla Capanna avviene mediante una scaletta frontale in legno, in origine provvista di 5 gradini – oggi sono presenti solo i 3 superiori – per un dislivello di 120 cm. Inclinazione

e larghezza della scaletta sono rispettivamente pari a 49° e 59 cm. La scaletta è stata in parte affogata in un basamento cementizio al di sopra di un muro di contenimento ed eseguito allo stesso modo dei plinti. Probabilmente è stata rinforzata successivamente con dei chiodi in ferro al di sotto dei gradini.

La soglia presenta una lamiera sagomata a protezione della stessa.

Il rilievo è stato eseguito manualmente con l'ausilio di metro e livella; è stata prodotta una documentazione fotografica ed è stato confrontato con i disegni originali di Edoardo Gellner conservati all'interno dell'omonimo fondo allo Iuav.

Sono stati richiesti all'archivio Gellner piante e sezioni in scala 1:20 della Capanna tipo – C6L – presenti in due successive versioni e i particolari costruttivi in scala 1:1 di nodi, pacchetti, scaletta di accesso e colmo, al fine di acquisire una migliore conoscenza del manufatto nel suo complesso, nello specifico di ciò che non è manualmente rilevabile tramite la tecnica utilizzata, così da facilitare le operazioni di smontaggio e rimontaggio.

Dalle operazioni di rilievo si evince che la Capanna si trova in un avanzato stato di degrado, soprattutto per quando riguarda gli apparati lignei: la crescita incontrollata del bosco – oggi parzialmente abbattuto per consentire le operazioni di rilievo – ha comportato un notevole incremento del tasso di umidità e, specialmente nella falda rivolta verso la strada, alla formazione di muschio e alla velocizzazione del processo di marcescenza del legno. Le assi di copertura presentano evidenti lacune e sono, anche ove integre, pressoché tutte irrecuperabili, allo stesso modo della scaletta d'ingresso, incompleta e ampiamente degradata. Sono danneggiate anche le pignatte del solaio e i pannelli di rivestimento interno, notevolmente deformati dall'umidità ed erosi dall'azione di roditori.

Il manufatto è stato presumibilmente anche oggetto di atti vandalici, in quanto si riscontrano vetri rotti, detriti, scritte e tracce di vernice di colore blu, specialmente all'interno e per la quasi totalità del pavimento. La porta d'ingresso è stata forzata ed è, attualmente, priva della maniglia che giace a terra all'interno.

Permane in buono stato di conservazione, sebbene sporca di vernice, la struttura portante a portale.

A questa prima fase d'indagine, ha fatto seguito, nel Settembre dello stesso anno, un ulteriore approfondimento volto a una miglior comprensione del livello di degrado in cui si trova la Capanna e sono state individuate e classificate le varie unità stratigrafiche in base alle possibilità di recupero.

Da queste ultime considerazioni, si ritiene che, una volta smontata la Capanna, non sarà possibile ricostruirla utilizzando esclusivamente gli elementi originari ma, anzi, saranno indispensabili delle integrazioni con materiali nuovi e dimensionati come quelli originali.

Il ricollocamento della Capanna è previsto durante Primavera del 2017; è stata avanzata una proposta per spostarla nei pressi dell'ufficio di *Progettoborca*, rendendola evidente dalla strada di accesso principale al Villaggio e garantendone, al tempo stesso, un'adeguata protezione.

Nelle pagine seguenti sono riportati, in via sintetica, alcuni elaborati realizzati durante la campagna di rilievo.

Questo esercizio ha rappresentato un momento di confronto attivo con l'architettura di Corte e i suoi problemi, ha permesso di toccare con mano l'ingegnosità di alcune soluzioni tecnologiche e compositive, come i dettagli dei nodi costruttivi lignei e l'importanza della sopraelevazione del manufatto grazie ai plinti in pietrame, confermando e supportando quanto contemporaneamente appreso dallo studio dei testi.

Inoltre, il rilievo ha permesso di giungere a una discreta conoscenza della Capanna, aprendo alla possibilità, una volta spostata e restaurata, di continuare in un futuro ragionamento che la veda protagonista di una reinterpretazione in chiave e materiali contemporanei, oltre che di un effettivo riutilizzo della stessa.



La Capanna prototipo nella sua posizione e colorazione originaria | 1957
"Il Gatto Selvatico", n. 3, Settembre 1957



La Capanna prototipo prima del disboscamento | Giugno 2016



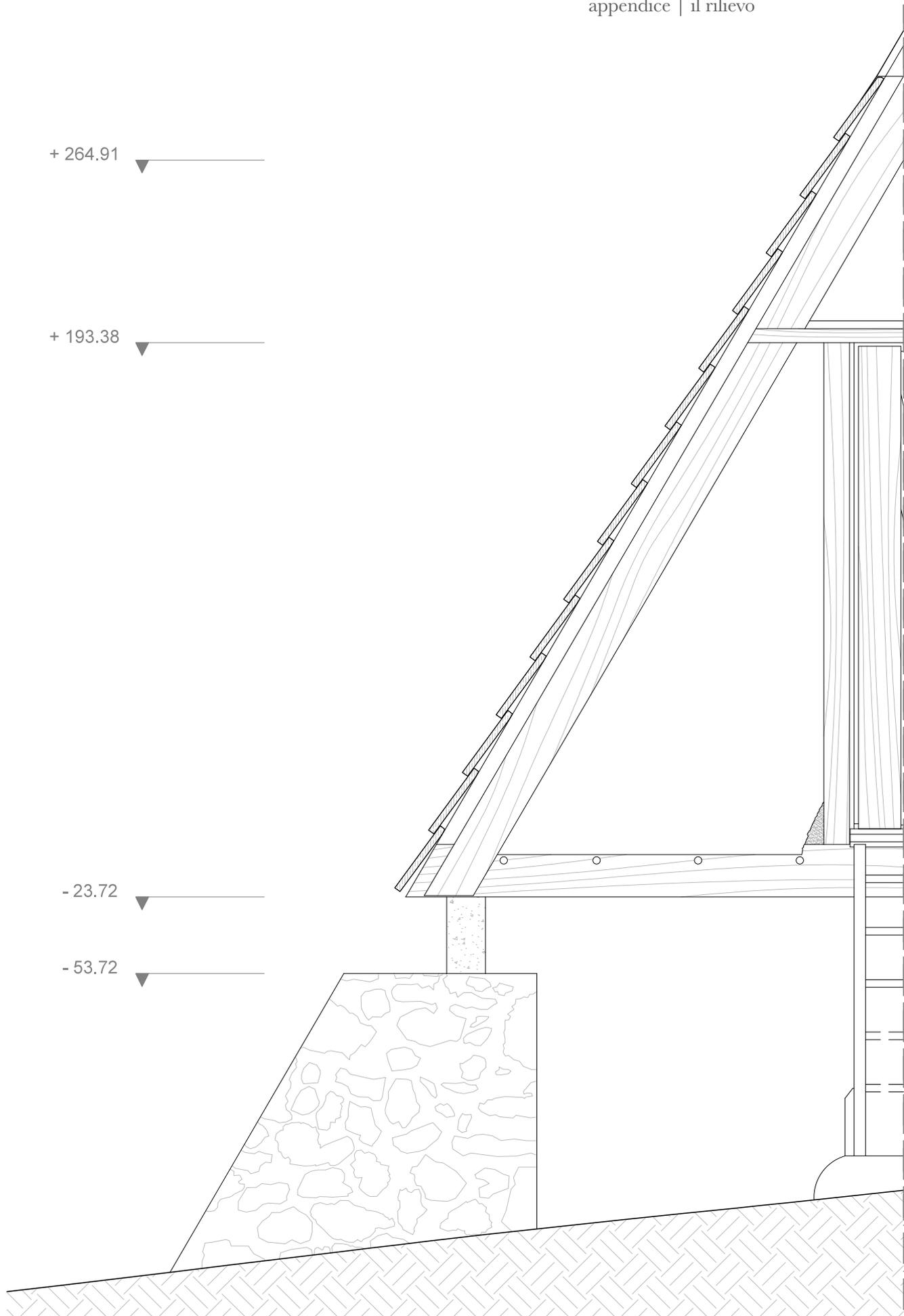
La Capanna prototipo dopo il disboscamento | Luglio 2016



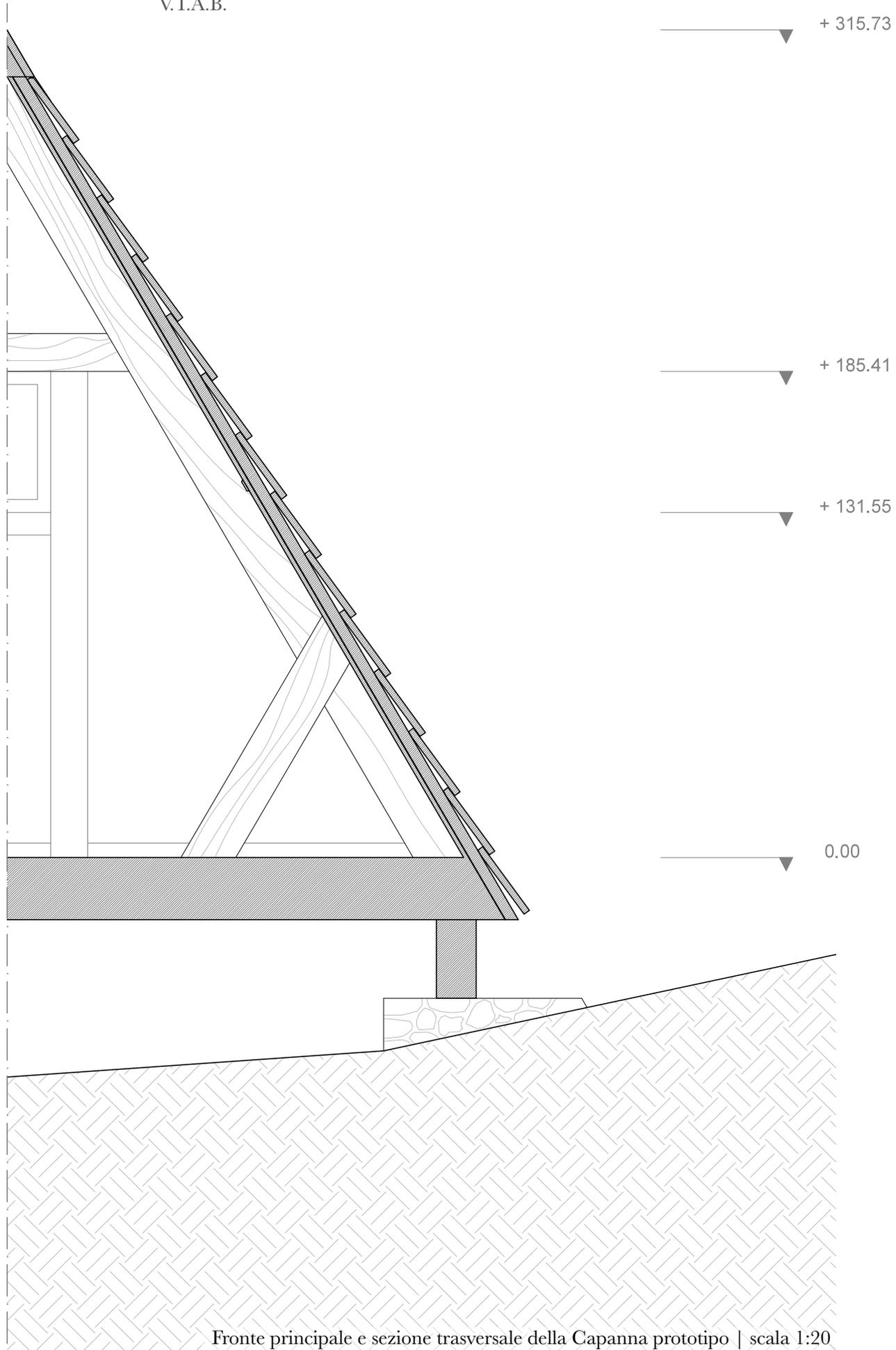
L'esterno della Capanna prototipo | Luglio 2016



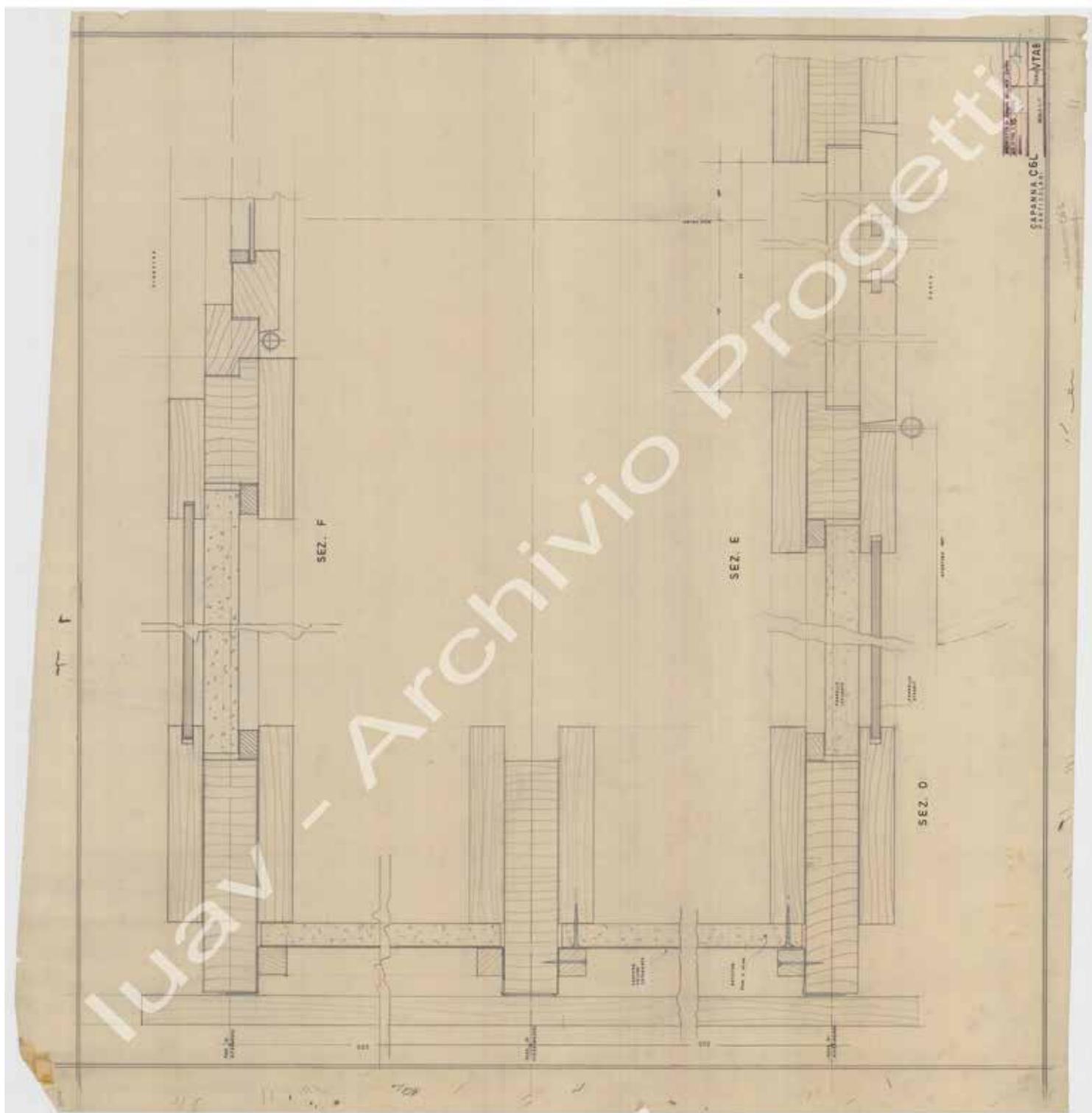
L'interno della Capanna prototipo | Luglio 2016



V.T.A.B.



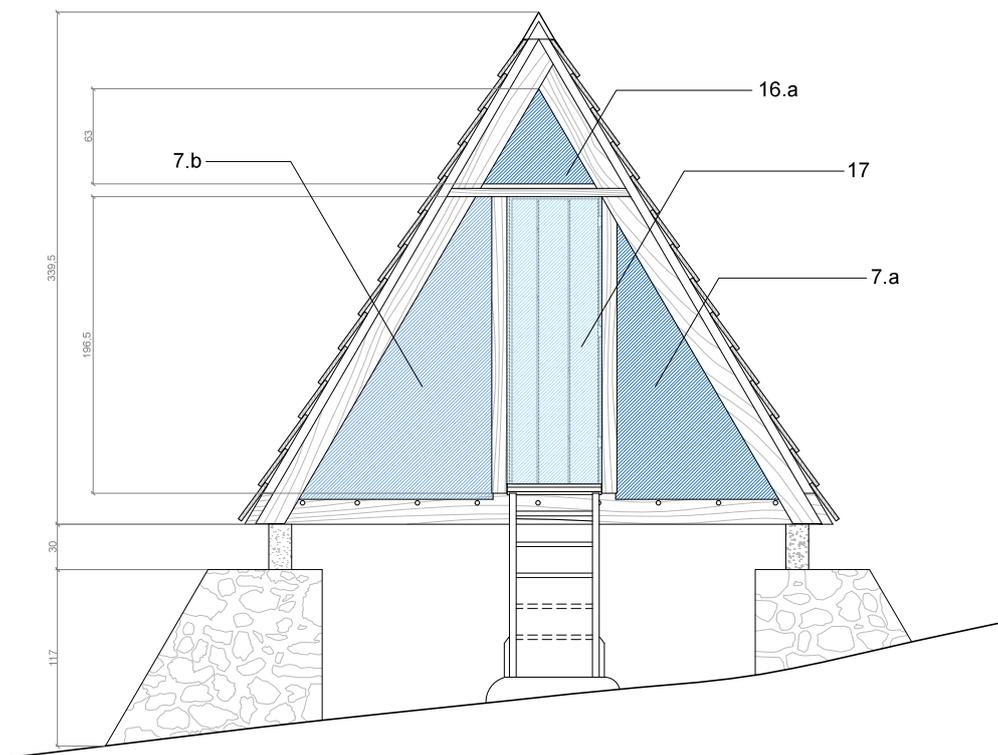
Fronte principale e sezione trasversale della Capanna prototipo | scala 1:20



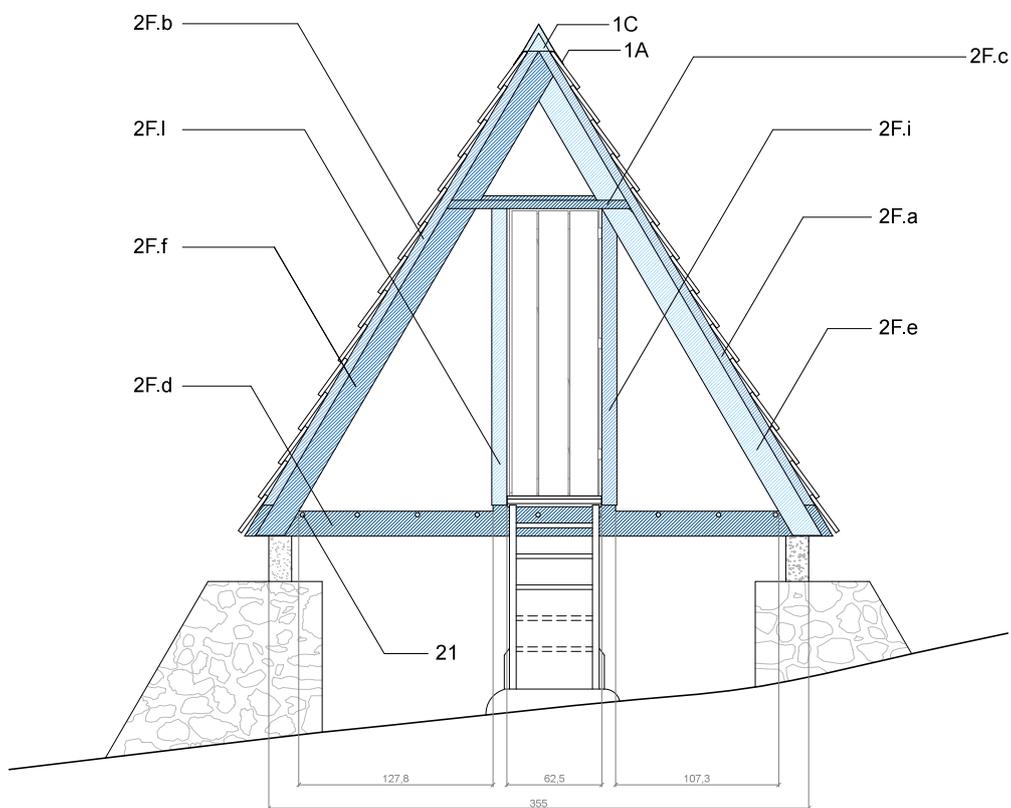
Particolari della Capanna C6L | Studio Gellner, 1956

Archivio Progetti Iuav

(orig. scala 1:1; rid: 1:2)

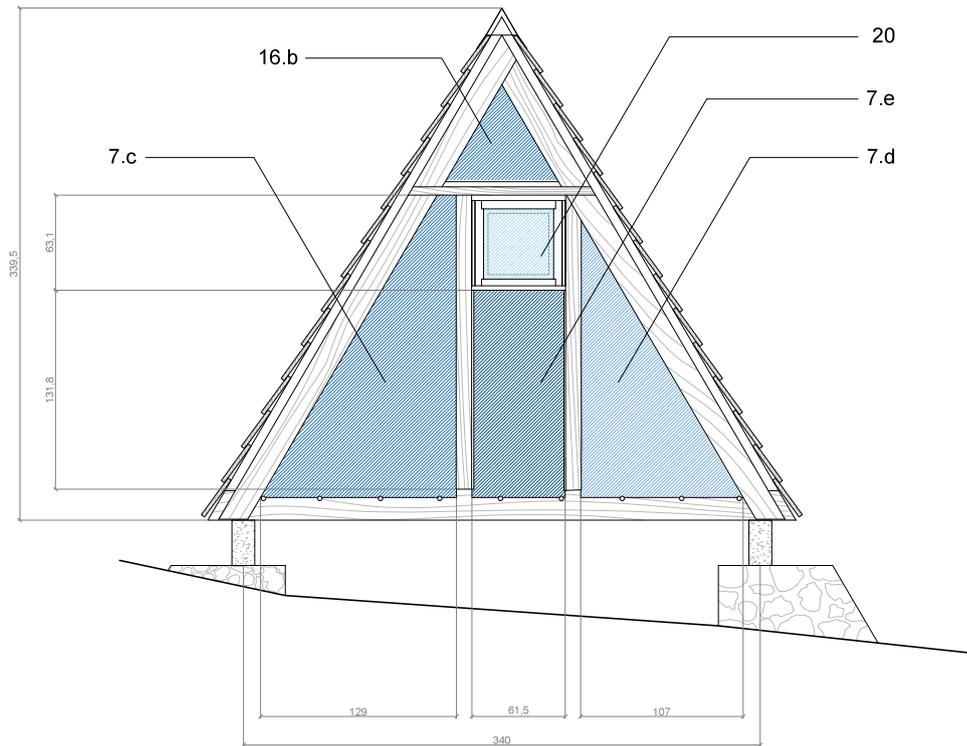


Facciata principale | elementi di chiusura

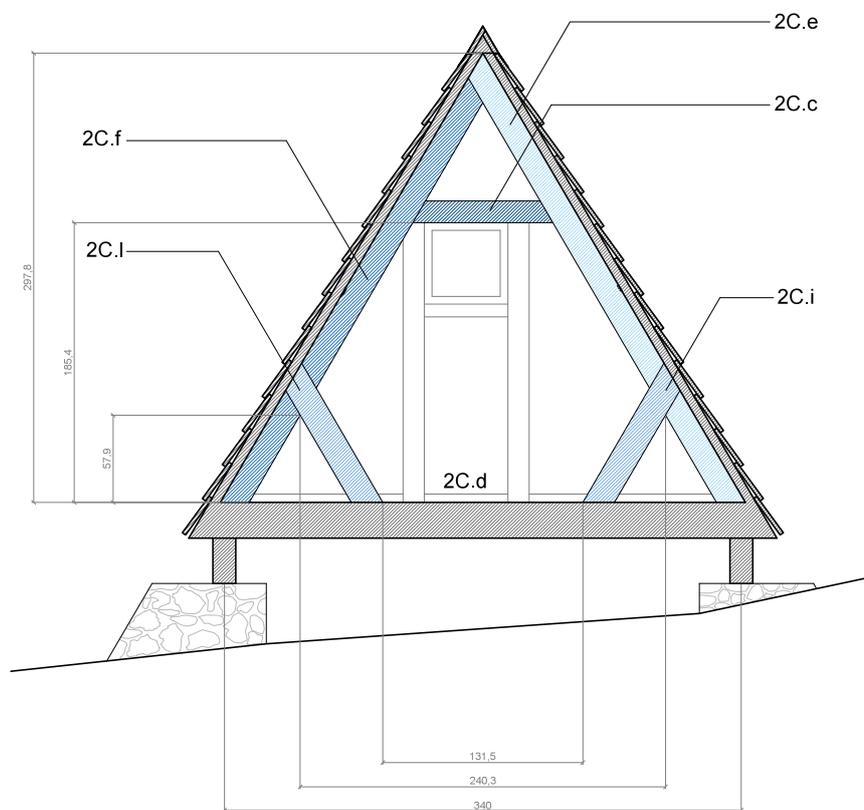


Facciata principale | elementi strutturali

V.T.A.B.

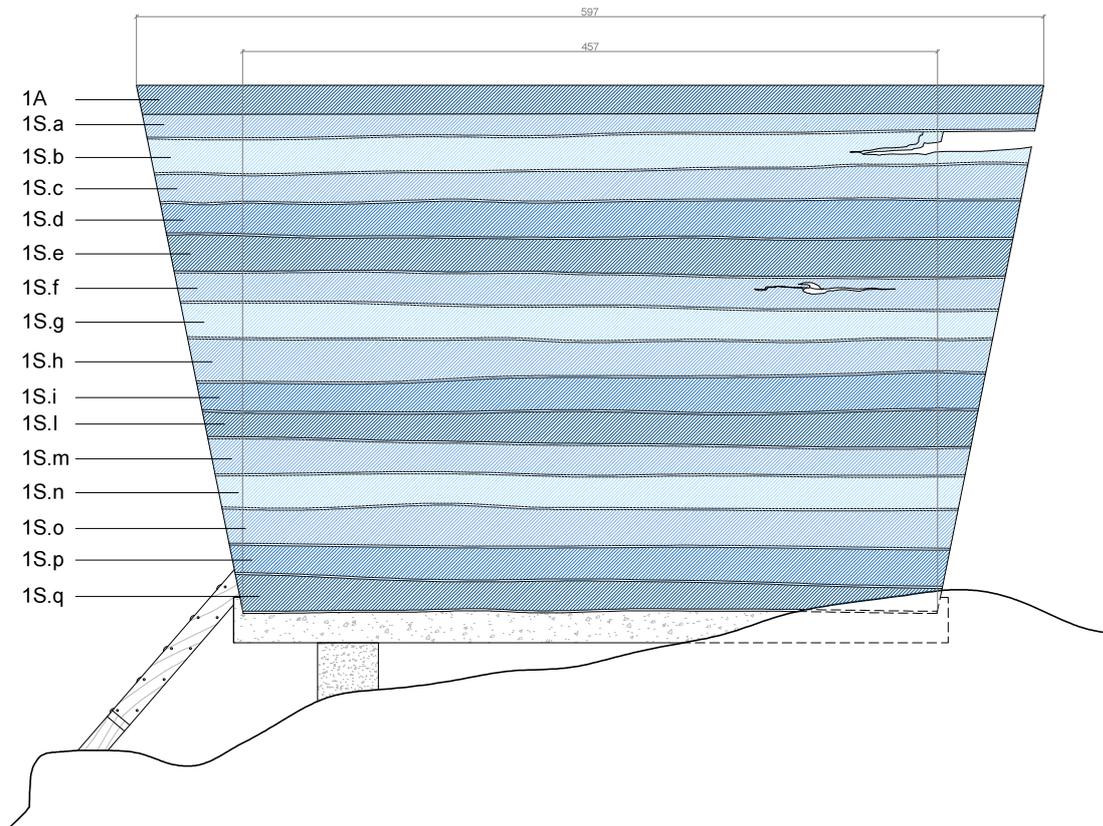


Facciata posteriore | elementi di chiusura

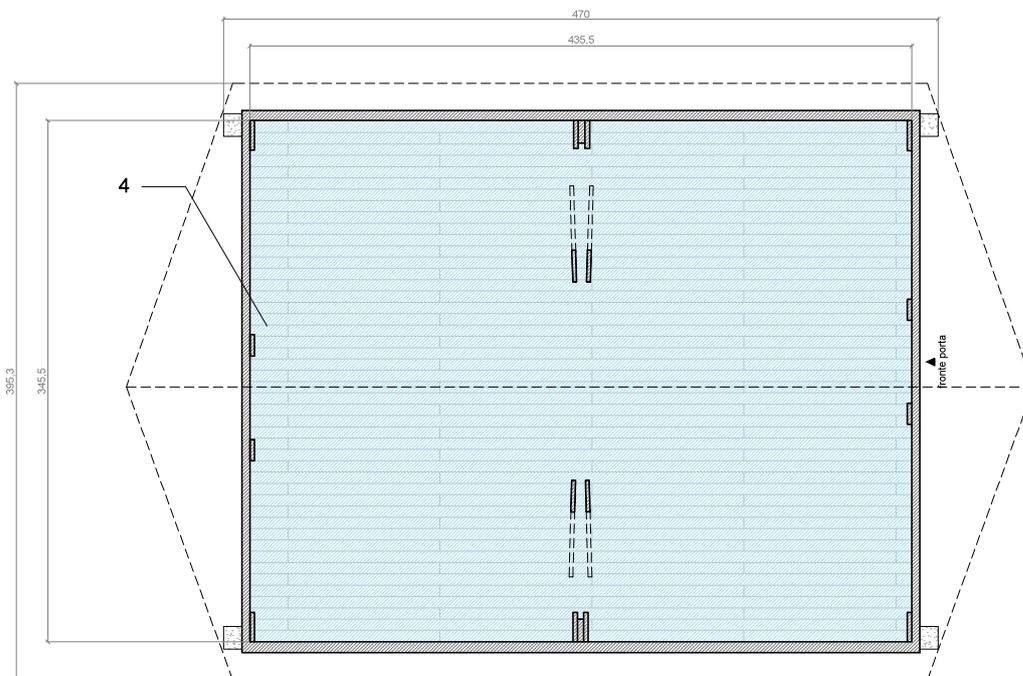


Sezione trasversale | elementi strutturali

disegni in scala 1:50

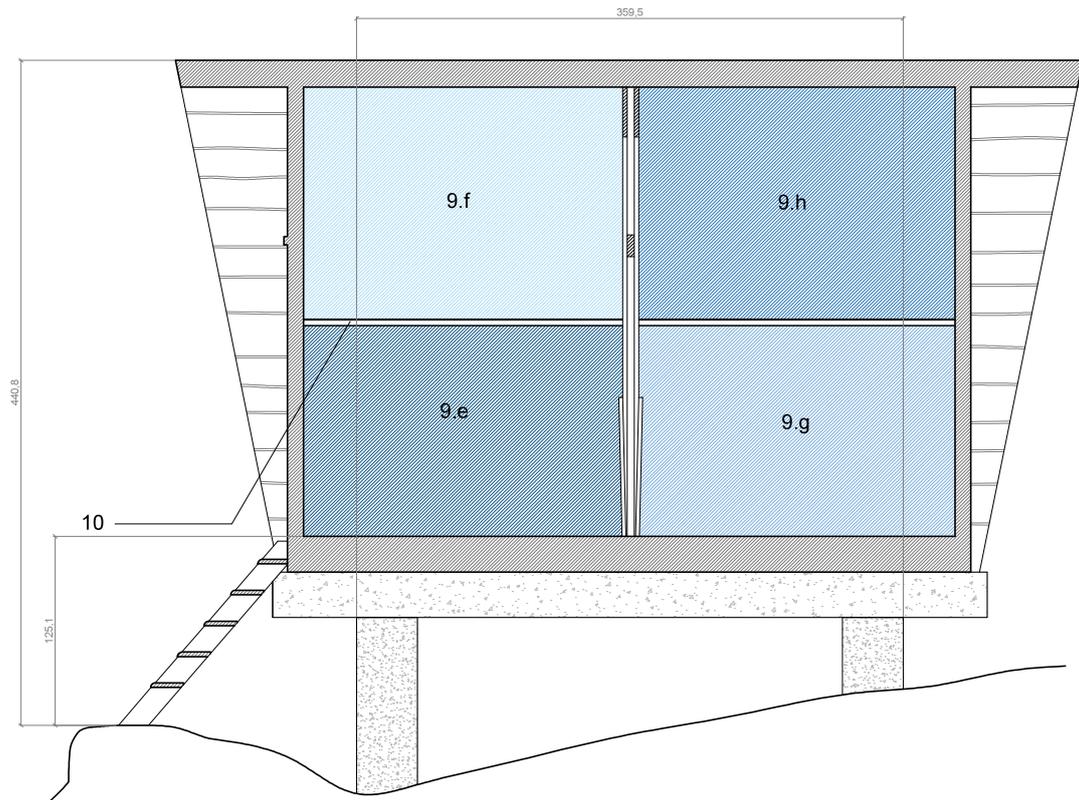


Prospetto laterale | assi di copertura

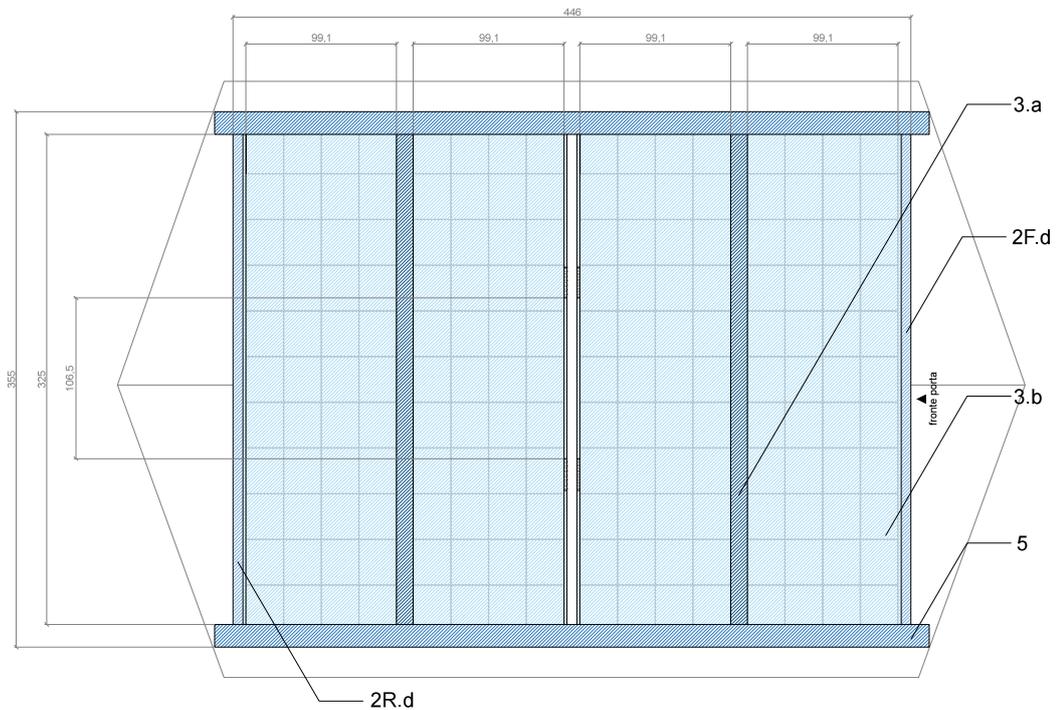


Pianta | solaio interno

V.T.A.B.



Sezione longitudinale | elementi strutturali



Pianta | solaio esterno

disegni in scala 1:50

U. S.	ELEMENTO	MATERIALE	DEGRADO	INTERVENTO
1S.a	Tavola di copertura (sp. 30cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.b	Tavola di copertura (sp. 45cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione + Mancanza	Sostituzione
1S.c	Tavola di copertura (sp. 33cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.d	Tavola di copertura (sp. 32cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.e	Tavola di copertura (sp. 34cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.f	Tavola di copertura (sp. 32cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione + Mancanza	Sostituzione
1S.g	Tavola di copertura (sp. 38cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.h	Tavola di copertura (sp. 26cm ca.)	Larice	Marcescenza+ Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.i	Tavola di copertura (sp. 21cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.l	Tavola di copertura (sp. 32cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.m	Tavola di copertura (sp. 32cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.n	Tavola di copertura (sp. 31cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.o	Tavola di copertura (sp. 28cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1S.p	Tavola di copertura (sp. 26cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1D.r	Tavola di copertura (sp. 33cm ca.)	Larice	Marcescenza + Presenza di vegetazione	Sostituzione
1A	Lamiera colmo	Alluminio	-	Pulitura
1C	Colmo	Larice	-	-
2F.a	Trave (puntone) sx.	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2F.b	Trave (puntone) dx.	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2F.c	Trave (sbadacchiatura) sup.	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2F.d	Trave (catena)	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2F.e	Copri-trave sx. ext.	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2F.f	Copri-trave dx. ext.	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2F.i	Copri-stipite sx. ext.	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2F.l	Copri-stipite dx. ext.	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
2C.c	Trave (sbadacchiatura) sup.	Larice	Imbrattamento	Pulitura
2C.d	Trave (catena non visibile)	Larice	Imbrattamento	Pulitura
2C.e	Copri-trave sx. fronte	Larice	Imbrattamento	Pulitura
2C.f	Copri-trave dx. fronte	Larice	Imbrattamento	Pulitura
2C.i	Sbadacchiatura sx. fronte	Larice	Imbrattamento	Pulitura
2C.l	Sbadacchiatura dx. fronte	Larice	Imbrattamento	Pulitura

U. S.	ELEMENTO	MATERIALE	DEGRADO	INTERVENTO
2R.d	Trave (catena)	Larice	Erosione superficiale	Carteggiatura e impregnazione con mordente
3.a	Travi	C.A.	-	-
3.b	Pignatte	Laterizio	Rotture	-
4	Pavimento	Larice	Imbrattamento	Pulitura
5	Travi (in n. 2)	C.A. prefabbricate	-	-
7.a	Pannello fronte sx.	Eternit	Esfoliazione vernice	Sostituzione con materiale di altro tipo
7.b	Pannello fronte dx.	Eternit	Esfoliazione vernice + Mancanza	Sostituzione con materiale di altro tipo
7.c	Pannello retro sx.	Eternit	Esfoliazione vernice	Sostituzione con materiale di altro tipo
7.d	Pannello retro dx.	Eternit	Esfoliazione vernice	Sostituzione con materiale di altro tipo
7.e	Pannello retro centrale	Eternit	Esfoliazione vernice + Mancanza	Sostituzione con materiale di altro tipo
9.e	Pannello falda dx. inf. verso fronte	Novopan	Rigonfiamento + Esfoliazione	Sostituzione
9.f	Pannello falda dx. sup. verso fronte	Novopan	Rigonfiamento + Esfoliazione	Sostituzione
9.g	Pannello falda dx. inf. verso retro	Novopan	Rigonfiamento + Esfoliazione	Sostituzione
9.h	Pannello falda dx. sup. verso retro	Novopan	Rigonfiamento + Esfoliazione	Sostituzione
10	Giunto pannelli novopan	Larice	-	-
16.a	Lucernaio fronte	Vetro	-	-
16.b	Lucernaio retro	Vetro	Mancante (sostituito con pannello)	Sostituzione
17	Porta	Larice	-	Carteggiatura e impregnazione con mordente
20	Finestra	Larice e vetro	Vetro mancante	Carteggiatura e impregnazione con mordent; sostituzione del vetro
21	Chiodi di congiunzione trave-catena e solaio (9+9)	Ferro	Ossidazione	-

La tabella riporta, in forma sintetica, le unità stratigrafiche evidenziate nei disegni.

Destra e sinistra si riferiscono sempre a quelle di una persona sita all'interno del fabbricato, direzionata verso la porta, spalle alla finestra.



Mappa dell'ex-Villaggio Eni, in rosso la posizione originaria della Capanna prototipo
scala 1:10.000





Area proposta per il ricollocamento della Capanna prototipo
scala 1:1000





La Capanna prototipo ricollocata | fotomontaggio



La Capanna prototipo ricollocata | fotoinserimento

bibliografia

ACCORINTI 2006

G. Accorinti, *Quando Mattei era l'impresa. Io c'ero*, Matelica, 2006

ACHLEITNER 1997

F. Achleitner, *Edoardo Gellner oder die Renaissance einer Region*, "Turrus Babel. Notiziario dell'Ordine degli architetti della Provincia di Bolzano", n. 40, pp. 45-47, Bolzano, 1997

ACHLEITNER 2002

F. Achleitner, *Edoardo Gellner e un paese di fondazione nel Cadore*, in *Edoardo Gellner. Corte di Cadore*, a cura di P. Biadene, Milano, 2002

AGOSTONI 2014

C. Agostoni, *Il villaggio del cane a sei zampe*, "Meridiani Montagne. Le Dolomiti del Cadore", n. 70, pp. 54-59, Milano, 2014

ANDREOTTA 2015

F. Andreotta, *Corte di Cadore: un borgo contemporaneo*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Dipartimento dei beni culturali, relatore prof. G. Tomasella, Padova, A.A. 2014/2015

ANGELINI 1996

Insedimenti alpini. Alpine Siedlungen, a cura di A. Angelini, Verona, 1996

APPLEYARD, LYNCH, MYER 1964

D. Appleyard, K. Lynch, J. R. Myer, *The View from the Road*, Cambridge, Massachusetts, 1964

AUGÉ 2009

M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, 2009

BAGLIONE 2015

C. Baglione, *Dalla Scandinavia alla Sicilia: la nuova città di Gela*, in *Architettura, paesaggio, fotografia. Studi sull'archivio di Edoardo Gellner*, a cura di M. Carraro e R. Domenichini, Padova, 2015

BATTISTELLA, PINTON 2009

D. Battistella, N. Pinton, *Se vuole le racconto un episodio... posso? Interviste su Edoardo Gellner*, Belluno, 2009

BIADENE 1999

P. Biadene, *Edoardo Gellner. Architekt und Forscher in Cortina d'Ampezzo, Arbeiten 1950-1963*, München, 1999

BIADENE 2000

P. Biadene, *Edoardo Gellner e Carlo Scarpa, la chiesa di Corte di Cadore*, Brunico, 2000

BIADENE 2002

Edoardo Gellner. Corte di Cadore, a cura di P. Biadene, Milano, 2002

BIADENE 2006

P. Biadene, *Edoardo Gellner. Corte di Cadore 1954-1963*, "RASSEGNA 83, Il regionalismo nell'era della globalizzazione", Bolzano, Giugno 2006

C. S. PALLADIO 2006

Carlo Scarpa. Atlante delle architetture, a cura del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, Venezia, 2006

CAMPORESI 2015

S. Camporesi, *Atlas Italiae*, Roma, 2015

CARRARO 2015

M. Carraro, *A Cortina d'Ampezzo*, in *Architettura, paesaggio, fotografia. Studi sull'archivio di Edoardo Gellner*, a cura di M. Carraro e R. Domenichini, Padova, 2015

CARRARO, DOMENICHINI 2015

Architettura, paesaggio, fotografia. Studi sull'archivio di Edoardo Gellner, a cura di M. Carraro, R. Domenichini, Padova, 2015

CASE DE TONI 2007

A. Case de Toni, *Costruire per vivere. Case e fienili rustici di Alleghe e dintorni, vestigia di un mondo remoto*, Alleghe, 2007

CECCHETTO 2015

A. Cecchetto, *Il futuro delle Dolomiti. Tra Pelmo e Civetta*, Venezia, 2015

CEREGHINI 1956

M. Cereghini, *Costruire in montagna. Architettura e storia*, Milano, 1956

COHEN 2015

E. Cohen, *Back to Utopia: Mid-Century Retreat in the Alps Becomes Artist Colony*, "Interior Design", New York, March 2015

CORBELLINI 2007

G. Corbellini, *Ex Libris. 16 parole chiave dell'architettura contemporanea*, Milano, 2007

V.T.A.B.

CRACA 1994

M. Craca, *L'Eni e il Mezzogiorno*, in *Eni. Un'autobiografia: la storia di una grande impresa raccontata dagli uomini di Enrico Mattei*, a cura di M. Faggiani e F. Venanzi, Milano, 1994

D'INCÀ LEVIS 2015

G. D'Inca Levis, *Una piattaforma di rigenerazione per l'ex Villaggio Eni a Corte di Cadore*, "La Testata", n. 01, p. 2, Belluno, 2015

DAL CO 2008

F. Dal Co, *Intervista a Francesco Dal Co*, in *Se vuole le racconto un episodio... posso?*, a cura di D. Battistella e N. Pinton, Belluno, 2009

DAVANZO 2008

P. Davanzo, *Intervista a Paolo Davanzo*, in *Se vuole le racconto un episodio... posso?*, a cura di D. Battistella e N. Pinton, Belluno, 2009

DE BATTAGLIA 2000

F. De Battaglia, *Enciclopedia delle Dolomiti*, Bologna, 2000

DESCHERMEIER 2007

D. Deschermeier, *Avventure urbanistiche e architettoniche dell'Eni di Enrico Mattei (1953-1962). Tra progetto e strategia aziendale*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte, Università di Bologna, tutor prof. P. P. Penzo, Bologna, A.A. 2006/2007

DESCHERMEIER 2008

D. Deschermeier, *Impero ENI. L'architettura aziendale e l'urbanistica di Enrico Mattei*, Bologna, 2008

DOMENICHINI 2015

R. Domenichini, *Per costruire un archivio della conoscenza: Gellner e la fotografia*, in *Architettura, paesaggio, fotografia. Studi sull'archivio di Edoardo Gellner*, a cura di M. Carraro e R. Domenichini, Padova, 2015

DULIO 2015

R. Dulio, *Se vuoi la montagna, va dal Touring?": Gellner e Zevi*, in *Architettura, paesaggio, fotografia. Studi sull'archivio di Edoardo Gellner*, a cura di M. Carraro e R. Domenichini, Padova, 2015

EDWARDS 1873

A. B. Edwards, *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys*, London, 1873

FACCHIN 1984

M. Facchin, *Case rustiche nel bellunese*, Falcade, 1984

FANTONI 2003

M. Fantoni, *Il valore del caso*, in *Edoardo Gellner. Interni. Interiors*, a cura di M. Pozzetto e M. Merlo, Milano, 2003

FRAMPTON 1984

K. Frampton, *Anti-tabula rasa: verso un regionalismo critico*, "Casabella", n. 500, pp. 22-25, Milano, 1984

GANDOLFI 2005

V. Gandolfi, *Una testimonianza*, in *Edoardo Gellner. Architetture organiche per Enrico Mattei 1954-1961*, Atti della Giornata di Studi 17.03.2005, Università degli Studi Roma Tre, Facoltà di Architettura, DIPSA, a cura di C. Severati, M. Merlo, Roma, 2006

GELLNER 1955

E. Gellner, *Casa per i bambini in montagna*, "Domus", n. 305, pp. 23-28, Milano, 1955

GELLNER 1959

E. Gellner, premessa a *Cinque edifici nel centro di Cortina d'Ampezzo. Il villaggio Eni di Corte di Cadore*, "L'architettura, cronache e storia", n. 44, pp. 81-121, Roma, 1959

GELLNER 1960

E. Gellner, *Il villaggio sociale dell'Eni*, "Urbanistica", n. 32, pp. 40-57, Roma, 1960

GELLNER 1972

E. Gellner, *Dal Monte Maggiore all'Antelao. Esperienze del costruire in montagna negli appunti autobiografici di un architetto*, in *Edoardo Gellner. Corte di Cadore*, a cura di P. Biadene, Milano, [1972] 2002

GELLNER 1973

E. Gellner, *Architettura e ambiente. Appunti su esperienze personali di progettazione*, appunti inediti per una conferenza tenuta a Vienna, 12.10.1973, Iuav Archivio Progetti, Fondo Gellner, Gellner 5.Ricerche, Cortina d'Ampezzo, 1973

GELLNER 1978

E. Gellner, *Recupero del patrimonio edilizio e tipologie esistenti*, in *Recupero del patrimonio edilizio in Cadore*, Atti del Convegno, Pieve di Cadore, 9.12.1978, a cura della Magnifica Comunità di Cadore, Roma, 1979

GELLNER 1981

E. Gellner, *Architettura anonima ampezzana. Nel paesaggio storico di Cortina*, Padova, 1981

GELLNER 1987

E. Gellner, *Architettura rurale nelle Dolomiti venete*, Cortina d'Ampezzo, [1987] 2009

V.T.A.B.

GELLNER 1989a

E. Gellner, *Il "Rifabbrico": una nuova forma di organizzazione urbanistica nel Cadore*, in *La montagna veneta in età contemporanea: storia e ambiente, uomini e risorse*, Atti del Convegno di Studio, Belluno, 26-27.05.1989, a cura di A. Lazzarini e F. Vendramini, Roma, 1991

GELLNER 1989b

E. Gellner, *Alte Bauernhäuser in den Dolomiten: die ländliche Architektur der venetianischen Alpen*, München, 1989

GELLNER 1993

E. Gellner, *Modelli di insediamento rurale storico dello spazio dolomitico e intorno*, appunti inediti per una conferenza, Fondazione Giovanni Angelini, Fondo Gellner, Cortina d'Ampezzo, 1993

GELLNER 1994a

E. Gellner, *Edoardo Gellner_Quasi un diario. Appunti autobiografici di un architetto*, a cura di M. Merlo, Roma, 2008

GELLNER 1994b

E. Gellner, *Indizi di una perticazione gromatica nelle Alpi orientali*, appunti inediti per una conferenza, Fondazione Giovanni Angelini, Fondo Gellner, Cortina d'Ampezzo, 1994

GELLNER 1998

E. Gellner, *Bauten in Cortina Cortina d'Ampezzo*, Wien, 1998

GELLNER 2004

E. Gellner, *Percepire il paesaggio. Living Landscape*, a cura di V. Fois e M. Merlo, Milano, 2004

GELLNER, MANCUSO 2000

E. Gellner, F. Mancuso, *Carlo Scarpa e Edoardo Gellner. La chiesa di Borca di Cadore*, Milano, 2000

GIACOMELLI 2014

M. E. Giacomelli, *Dolomiti Contemporanee. L'impresa di pulizie (estetiche)*, "Artribune", n. 20, Roma, 2014

GRÄFF 1929

W. Gräff, *Es Kommt Der Neue Fotograf!*, Berlin, 1929

GRASSI, PANSERA 1980

A. Grassi, A. Pansera, *Atlante del design italiano: 1940-1980*, Milano, 1980

GULLINO 2009

G. Gullino, *Storia di Belluno. Dalla preistoria all'età contemporanea*, Verona, 2009

IPPOLITO 2013

A. M. Ippolito, *Il paesaggio urbano contemporaneo. Letture e prospettive*, Milano, 2013

LAZZARINI, VENDRAMINI 1991

La montagna veneta in età contemporanea: storia e ambiente, uomini e risorse, Atti del Convegno di Studio, Belluno, 26-27.05.1989, a cura di A. Lazzarini, F. Vendramini, Roma, 1991

LOOS 1900

A. Loos, *Parole nel vuoto*, traduzione di S. Gessner, Milano, [1900] 2016

LOOS 1908

A. Loos, *Ornamento e delitto*, in *Nonostante tutto 1900-1930*, in *Parole nel vuoto*, traduzione di S. Gessner, Milano, [1908] 2016

LOOS 1913

A. Loos, *Regole per chi costruisce in montagna*, in *Nonostante tutto 1900-1930*, in *Parole nel vuoto*, traduzione di S. Gessner, Milano, [1913] 2016

MAGINI 1976

M. Magini, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Milano, 1976

MAGNIFICA COMUNITÀ DI CADORE 1979

Recupero del patrimonio edilizio in Cadore, Atti del Convegno, Pieve di Cadore, 9.12.1978, a cura della Magnifica Comunità di Cadore, Roma, 1979

MANCUSO 1996

F. Mancuso, *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto*, Milano, 1996

MANCUSO 2011

F. Mancuso, *Omaggio a Edoardo Gellner*, in *Edoardo Gellner. Similitudine distinzione identità*, a cura di E. Mucelli e C. Cagneschi, Forlì, 2011

MAY, REID 2010

J. May, A. Reid, *Architettura senza architetti. Guida alle costruzioni spontanee di tutto il mondo*, traduzione di I. Katerinov, Milano, 2010

MERLO 2006

Gellner. Disegni di architettura e paesaggio, a cura di M. Merlo, Roma, 2006

MUCELLI, CAGNESCHI 2011

Edoardo Gellner. Similitudine distinzione identità, a cura di E. Mucelli, C. Cagneschi, Forlì, 2011

V.T.A.B.

NICOLIN 1968

P. Nicolin, *Castelli di carte. La XIV Triennale di Milano*, Macerata, 1968

PASTOR 1997

V. Pastor, *Alcune note sul comporre in Edoardo Gellner*, "Turrus Babel. Notiziario dell'Ordine degli architetti della Provincia di Bolzano", n. 40, pp. 4-7, Bolzano, 1997

PASTORE 2011

I villaggi alpini. Le identità alle grandi esposizioni, a cura di A. Pastore, Torino, 2011

PERRONE 2001

N. Perrone, *Enrico Mattei*, Bologna, 2001

PORTOGHESI 2005

P. Portoghesi, *Geoarchitettura*, Milano, 2005

POZZETTO, MERLO 2003

Edoardo Gellner. Interni. Interiors, a cura di M. Pozzetto e M. Merlo, Milano, 2003

QUARONI 1962

L. Quaroni, *La "città" residenziale ANIC a Gela*, "Urbanistica", n. 35, pp. 89-104, Roma, 1962

REICHLIN 1996

B. Reichlin, *Quando gli architetti moderni costruiscono in montagna*, "Neues Bauen in den Alpen. Architettura contemporanea alpina", a cura di C. Mayr-Fingerle, pp. 85-129, Basel, 1996

REOLON 2016

S. Reolon, *Kill Heidi. Come uccidere gli stereotipi della montagna e compiere finalmente scelte coraggiose*, Trento, 2016

ROCCA 2005

A. Rocca, *Meno forma più concetto*, in *Architettura in montagna. Gino Valle in Carnia*, a cura di G. Corbellini e A. Rocca, Trieste, 2005

ROGERS 1954

E. N. Rogers, *Le preesistenze ambientali e i temi pratici contemporanei*, in "Casabella", n. 204, pp. 3-6, Milano, 1954

ROGERS 1957

E. N. Rogers, *Dibattito sugli inserimenti nelle preesistenze ambientali*, in "Casabella", n. 214, pp. 2-4, Milano, 1957

RONCHI 1959

L. Ronchi, *Cinque edifici nel centro di Cortina d'Ampezzo. Il villaggio Eni di Corte di Cadore*, "L'architettura, cronache e storia", n. 44, pp. 81-121, Roma, 1959

SAMONÀ 1961

G. Samonà, *Relazione critica sul villaggio di Borca di Cadore dell'arch. Gellner*, dattiloscritto inedito, Iuav Archivio Progetti, Fondo Giuseppe e Alberto Samonà, Samonà 2.fas/079/23, 1961

SANTINI 1966

E. Santini, *Villaggio residenziale dell'Anic a Gela*, "L'Architettura: cronache e storia", n. 123, pp. 572-581, Roma, 1966

SCHIRREN 2004

M. Schirren, *Bruno Taut, Alpine Architektur: eine Utopie. Bruno Taut, Alpine Architektur: a utopia*, Prestel, 2004

SEVERATI, MERLO 2006

Edoardo Gellner. Architetture organiche per Enrico Mattei 1954-1961, Atti della Giornata di Studi, 17.03.2005, Università degli Studi Roma Tre, Facoltà di Architettura, DIPSA, a cura di C. Severati, M. Merlo, Roma, 2006

SIRENA 2014

T. Sirena, *La provincia di Belluno. Una storia per immagini*, Treviso, 2014

TAFURI 1986

M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana, 1944-1985*, Torino, 1986

TAFURI, DAL CO 1976

M. Tafuri, F. Dal Co, *Architettura Contemporanea*, Milano, 1976

WRIGHT 1911

F. L. Wright, *Frank Lloyd Wright*, a cura di E. Wasmuth, Berlin, 1911

WRIGHT 1945

F. L. Wright, *Architettura Organica*, a cura di A. Gatto e G. Veronesi, Milano, 1945

ZANGRANDI 1970

G. Zangrandi, *Borca di Cadore. Cenno storico e turistico*, Belluno, 1970

ZEVI 1945

B. Zevi, *Verso un'architettura organica: saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni*, Torino, 1945

V.T.A.B.

ZEVI 1948

B. Zevi, *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura*, Torino, [1948] 2009

ZEVI 1950

B. Zevi, *Un architetto colto: Edoardo Gellner*, "Metron", n. 39, pp. 15-41, Roma, 1950

ZEVI 1956

B. Zevi, *Vernacoli a Cortina. Soppiantare il rustico ampezzano*, "Cronache di architettura", vol. 2, pp. 207-210, Bari, 1956

ZEVI 1958

B. Zevi, *Cascata di villette tra le nevi del Cadore*, "Cronache di architettura", vol. 3, pp. 156-159, Bari, 1958

ZEVI 1959

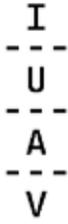
B. Zevi, *L'architettura di Corte di Cadore*, "Il Gatto Selvatico", n. 8, pp. 2-3, Milano, 1959

ZEVI 1963

B. Zevi, *Il villaggio Anic a Gela. Milanesi appiedati in Sicilia*, "Cronache di architettura", vol. 9, pp. 143-145, Bari, 1963

ZUCCONI 1986

G. Zucconi, *La città aziendale. Metanopoli nella strategia del gruppo Eni*, in "Storia Urbana", n. 34, pp. 211-234, Milano, 1986



UNIVERSITÀ IUAV DI VENEZIA

DICHIARAZIONE DI CONSULTABILITA' O NON CONSULTABILITA' DELLA TESI

(da inserire come ultima pagina della tesi/elaborato finale)

Il/La sottoscritto/amatr. n.

Il/La sottoscritto/amatr. n.

Il/La sottoscritto/amatr. n.

laureando/a/i - diplomando/a/i in

sessione dell'a.a.

DICHIARA/DICHIARANO

che la sua/loro tesi dal titolo:

.....
.....

è consultabile da subito

potrà essere consultata a partire dal giorno

non è consultabile

(barrare la casella della opzione prescelta)

data

firma

firma

firma

